VIAGGJ
D' ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL' ASIA.

TOMO SECONDO.

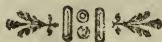
Z. Zuliani sculp.

Prole di Semidei, prole felice
Di sì illustre ammirabil Genitrice!

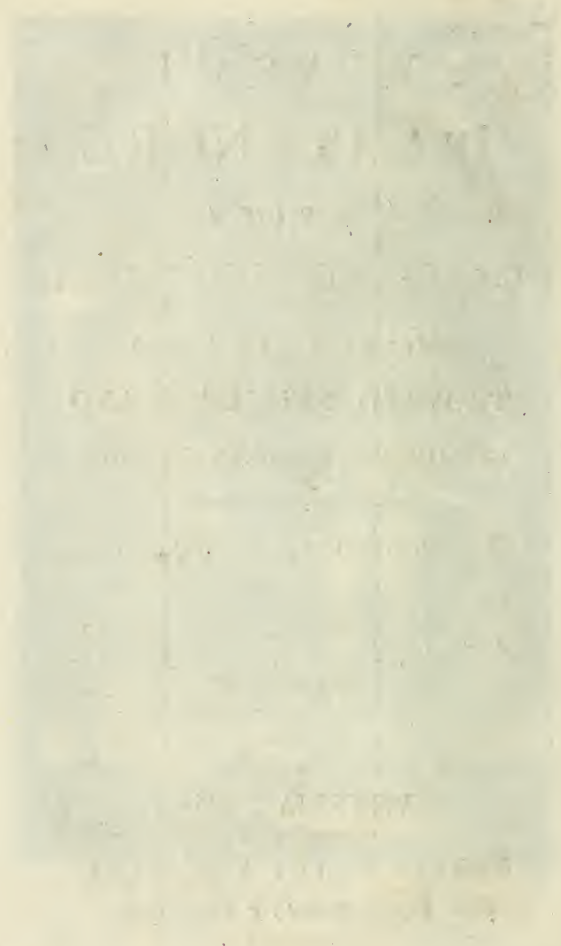
VIAGGJ
D'ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL' ASIA
MANOSCRITTO GRECO

TROVATO NELL' ERCOLANO

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO SECONDO.

VENEZIA, 1804.

PRESSO LUIGI PERESINI

Con Approvazione, e Privilegio.

VIAGGI DI ANTENORE

IN GRECIA ED IN ASIA.

CAPITOLO I.

Storia di Saffo e di Faone.

AVendo in tal congiuntura osservato, che tra' fanatici e gli entusiasti altro è il parlare di morte altro è il morire, mi consolai seco loro di vedere quasi tutta dissipata la tetra melanconia, che giungeva ad ingombrargli la ragione e proposi invece di far la lettura tutti insieme dell' istoria affidatami dall' istessa Saffo. Gradita la proposizione andammo a posarci sopra un sasso vicino al mare, e sviluppato il rotolo dei papiri, incominciai a leggere quanto segue:

,, Io viddi Faone per la prima volta in Atene sotto il peristilio del Tempio di Gio-

Giove, di dove usciva dopo essersi segnalato ne' nobili esercizj del Ginnasio. Il giovane Ila rapito dalle ninfe e Ciparisso la di cui morte fu compianta da tutto l'Olimpo, dotati certamente non erano di una consimile maschile avvenenza. Indipendente da chicchessia, senza volere ascoltare nè le insinuazioni della paterna tenerezza nè i consigli dell' amicizia, gli feci offrire la mia destra e la mia fortuna molto aumentata e per le poetiche vittorie ottenute e per le corone d'oro ed altri ricchi donativi offerti da varie città della Grecia alla mia Musa.

Legati col vincolo d'Imeneo, ne' primi giorni del medesimo il mio sposo mi propose di abbandonare il soggiorno di Atene, dove mi aveano condotta l'inclinazione alle belle arti, alla gloria ed agli studj i più sublimi, per ritirarci in vece in una dolce e campestre solitudine. Gli dissi di esser pronta a seguirlo, e sul monte Rodope e ne' deserti della Tebaide; mentre per lui niente mi curava di lasciare il gran mondo, i divertimenti, la fama medesima che andava sempre acquistando; e che la pace, l'applicazione, le bellezze della campagna, e specialmente il caro mio consorte avrebbero abbelliti i miei giorni precipitandone il corso. Gli feci però os-

serva-

servare, che il vacuo della solitudine; il peso di una vita senza attività e senza passatempi, il continuo trovarsi con me lo avrebbero in breve spazio di tempo annojato. A queste riflessioni, esclamò; troppo amabile Saffo, la noja non può abitare presso di te, che sai riunire l'interesse del sentimento alle attrattive piccanti della varietà. Le tue infinite cognizioni, la tua fervida immaginazione vivificano tutto; e quando si è a te vicini, è come appunto trovarsi in mezzo alle Camene suore. Sedotta dall' affetto di sposa piuttosto che dall' espressioni di Faone; strascinata posso dire dal mio entusiasmo pel soggiorno campestre così naturale ed omogeneo alle anime tenere ed agli spiriti saggj, ebbi la debolezza di condescendere alle sue brame. Non ostante risolvetti di cercare un amena solitudine, dove l' allettamento della società si potesse godere qualche volta unitamente alla tranquillità del riposo, ed alla libertà che concede la campagna a' suoi abitatori.

Avendo io veduta una gran parte della Grecia, mi avea ferita la fantasia la Valle di Tempe nella Tessaglia, paese delizioso in cui tutto ride innanzi all' immaginazione, ed in cui il mortale sente, che può viver solo con la natura, onde mi

elessi quest' asilo, che divenne un incanto anche per Faone. Partimmo ben tosto appieno contenti di sottrarci dal fracasso tumultuoso di Atene, per andare a godere della beata quiete e taciturnità de' campi solo interrotta da' melodiosi concerti degl' innocenti augelletti.

Arrivati a Gonno città della Tessaglia, c' imbarcammo sul fiume Peneo per osservare le sue floride sponde e cercare una casa in un sito piacevole. Eravamo allora verso la metà della primavera, della quale la prefata Valle di Tempe ne compariva il più splendido Tempio. Ella incomincia appena usciti dalla città suddetta, di una lunghezza di circa 40 stadj ed assai ineguale nella larghezza ora di due ora di quattro stadj, posta in mezzo a' due monti Olimpo ed ossa ed irrigata dal Peneo, che vi forma un placido canale, serpeggiando intorno ad alcune piccole isole quasi sempre verdeggianti ed ombrose, attesochè un puro lume vi riflette dolcemente sugli oggetti, e la freschezza delle piante frondose vi mitiga alquanto l' azione troppo ardente de' raggj solari. Dalle falde de' colli sino alla riva del fiume, tutto è seminato d' orti, giardini, villette e rustici abituri; e le due montagne a diritta e a destra, opulenti per gli odorosi pascoli e ripiene

di

di greggi, mandre e pastori, che le fanno rimbombare dei grati suoni delle loro cornamuse, presentano alla vista de' riguardanti il più sorprendente quadro. Là si scorgono delle vigne piantate a guisa di anfiteatro; quà de' boschi di platani, di pioppi, di frassini molto elevati; dei getti d' acque vi cadono formando diverse cascate, e divenendo in seguito altrettanti ruscelli, che si aggirano tortuosamente con l' onde d' argento intorno alle praterie smaltate di fiori, vanno in fine a terminare il loro corso in seno del Peneo. (*a*) Così noi termineremo il nostro in seno all' immenso, incomprensibile Giove! Una foresta di alberi, che s' incrociano spontaneamente coprono il fiume e lo adombrano, talmente che ad un tale aspetto, bisogna confessare essere quella deliziosa valle il vero teatro de' pastorali divertimenti e delle beate scene dell' innocenza e della tranquillità. Dopo aver tutto osservato ed esaminato, ritornammo ne' contorni di Gonno, ove stava l' albergo da noi scelto; e rimesso il piede a terra dalla barchetta, passando per mez-

(a) *Questa valle deliziosa produce del vino eccellente e de' frutti assai stimati; l' aria vi è pura e sana.*

mezzo a un boschetto di lauri, arrivammo appiè del monte Olimpo, in cui ergevasi una deliziosa casa, che dominava sulla pianura, il fiume e la città, da cui non era lontana che venti stadj. La natura parea, che tutto avesse ivi profuso per abbellirla. È vero, che non vi si vedeano nè statue, nè obelischi, nè marmi, nè vasche magnifiche ripiene di pesci; ma in vece de' prati, de' campi e degli orti ben coltivati e disposti in una certa tal quale simetria, che ci presentavano innanzi al ciglio senza fasto delle bellezze più seducenti.

In così lieto e pacifico asilo, il tempo se ne volò con un estrema rapidità. I nostri giorni, dicea sovente a Faone, s' inseguono e s' incalzano come le onde del Peneo; la nostra gioventù va ogni dì più diminuendo, e la morte ci raggiunge alle spalle a gran passi; non pertanto noi godiamo di quella possibile felicità, che è permessa in terra a' viventi. Cerchiamo dunque di farne quell' uso migliore che si può, affinchè la vecchiezza trovandoci pienamente saziati de' piaceri della vita, ci faccia lasciare l' esistenza nell' istessa guisa, che un convitato parte da una lauta e sovrabbondante mensa. Per diversificare in conseguenza i nostri passatempi e le occu-

pazio-

pazioni, io gl' insegnava ad accordare la voce col suono della cetra, il ritmo dei versi cantabili, e l' arte incantatrice di unire il sentimento e l' armonia alla vivacità delle immagini. Fu per quell' ingrato marito, che un giorno assorta nell' entusiasmo della poesia e dell' amore, composi quell' Inno tanto applaudito per l' intera Grecia, e che verrà spesso oso lusingarmi ripetuto dalla posterità.

La notte quando il Cielo senza alcuna nube spiegava lo stupendo spettacolo di quell' immensità di stelle, che scintillano in mezzo ad uno spazio incomprensibile; cercava di eccitar Faone a rivolgere lo sguardo, su que' corpi erranti e luminosi, svelandogli i sistemi dell' astronomia. Ecco, gli diceva, il Pianeta di Venere, che la mattina sotto la denominazione di Lucifero precede il carro del Sole, e brilla ancora nell' atto medesimo che gli astri tutti sono di già scoloriti. La sera prendendo il nome di Vespero, segue le traccie di Febo, nè si allontana da lui più di quarantasette gradi e mezzo; il grande splendore del suddetto astro di Ciprigna, si vuole, che provenga da una catena di aride ed altissime montagne che lo attorniano da ogni lato. (a) In seguito, gli additai le

(a) *Monsign. Bianchini di Verona, ha con-*

le sette figlie figlie di Atlante o siano le Plejadi, che appariscono nella primavera alla testa della costellazione del Toro. Avendo elleno perduto il loro fratello fatto in brani da un leone, non cessarono mai di piangerne la morte finchè Giove mosso a compassione le trasportò sull' emisfero. Ora gli spiegava le fasi della Luna, e la sua rivoluzione intorno alla terra in ventisette giorni ed otto ore. Anassagora (soggiungeva) pretende, che il globo di Cintia sia abitato; e Metrodoro si è accinto a provare, essere ugualmente assurdo il non ammettere che un solo mondo nel vacuo infinito, quanto il sostenere, che non possa crescere una spiga di grano in una vasta campagna. Epicuro, Democrito, Leucippo sono dell' istesso parere; e di fatti, noi ravvisiamo sei Pianeti intorno al Sole, che si aggirano sulle loro orbite, ed hanno come la Terra un moto di rotazione, delle ineguaglianze e delle montagne; onde si può benissimo desumere che possano essere

tati verso la metà del disco di Venere sette mari, che si comunicano alternativamente per mezzo di quattro stretti, e due altri mari verso l' estremità senza alcuna comunicazione co' primi.

sere abitati. (a) Quello, che i predetti filosofi insegnano sui prenominati Pianeti, io lo estendo a tutti i sistemi planetarj, che circuiscono le stelle fisse, ciascheduna delle quali deve essere un Sole vale a dire un corpo luminoso ed immobile. Non ostante molti vogliono, che Mercurio sia inabitabile, a motivo che la somma sua prossimità al Sole deve rendere l'intensità o sia la forza della sua azione molto più considerabile del maggior calore che mai aver possa la terra. Parlava inoltre della cagione degli ecclissi, che tanto spaventanò i mortali; gli facea osservare l'aurora boreale; quindi le sette luminose stelle dell' Orsa maggiore, raccontandogli l'istoria della sventurata Calisto, cangiata in orsa dalla gelosa Giunone per toglierla alla vista di Giove che l'amava, e che poi la collocò nel firmamento, ove risplende accanto ad Arcate suo figlio, il quale poco mancò che non uccidesse sua madre involontariamente

(a) Necesse est confiteare.
Esse alios, aliis terrarum in partibus orbis,
Et varias hominum gentes & secla ferarum.

Lucrezio.

mente alla caccia, se il padre de' numi, per impedire un matricidio, non lo avesse pure trasportato in Cielo col nome di Boote o conduttore di un carro co' bovi. Per lungo tempo l' Orsa maggiore servì di scorta a' navigatori, almeno sino all' epoca in cui fu scoperta presso al Polo Artico Cinosura o sia l' Orsa minore, composta di stelle luminose stelle al pari della prima, e che furono una volta quelle ninfe che ebbero cura dell' infanzia di Giove. I nautici fanno ora gran caso di questa seconda costellazione, e particolarmente della stella polare, che sta isolata ed alla coda delle altre. Essa sembra (*a*) immobile, perchè il circolo che descrive è assai piccolo, e non si allontana dal Polo che poco più di due gradi. Gli parlai similmente del Ciclo o del Numero aureo del filosofo Metone, fatto scolpire dagli Ateniesi nella loro pubblica piazza.

Qualche volta, allorchè il meriggio ver-

sava

(a) *Le stelle fisse, hanno un qualche moto ma di una somma lentezza; e non cangiano mai di situazione tra loro. Gli astronomi le considerano come punti immobili a' quali riportano tutti i movimenti de' pianeti che stanno sotto di esse.*

sava de' torrenti infuocati sulla terra di già adusta, noi ci ritiravamo in una grotta ornata di testacei e di marittime spume; e là coronati di fiori e mollemente assisi sugli erbosi sedili, io cantava sulla mia lira i dolci incanti della stagione di Flora; le beneficenze di Cerere; l' avvenenza e la possanza di Citerea; e se mai Morfeo spargeva intorno a noi i suoi benefici papaveri, noi riceveamo la loro grata influenza sulle pupille mezze aperte e passavamo insieme qualche ora assorti in un tranquillo sonno. Qual felice invidiabile esistenza! Ma quanto mai lo svegliarsi fu in appresso dal dormire totalmente diverso!„

CAPITOLO II.

La lettura viene interrotta dai funerali di Saffo.

IN quest' istante medesimo vennero ad avvisarci che da' mesti amici erasi determinato di rendere alla sfortunata Saffo gli estremi doveri. Noi subito vi accorremmo ed intanto, Fanore andò a significare a' ministri di Apollo, che avea rinunziato del tutto all' idea di eseguire il Salto di Leucate. Gli obiettarono il giuramento con tanta pubblicità prestato, ed egli rispose di aver quindi giurato per l' ombra della defunta illustre verseggiatrice, di non mantenerlo.

Lavato il corpo di lei e profumato di essenze fu ricoperto con una candidissima veste, e rimaneva appunto all' ingresso del Tempio accanto ad un gran vaso d' acqua dove si purificavano coloro che ne aveano toccato il cadavere. Noi le coprimmo la testa con un velo e le cingemmo la fronte con una corona di lauro intrecciata di gelsomini e di rose; quindi le fu messa in mano una piccola focaccia di farina e di miele per mansuefare il Cane Cerbero, e sotto la lingua una moneta d' argento per

pagare

pagare il tragitto di Caronte. Restò in tal guisa il corpo esposto alla pubblica vista tutto il giorno e tutta la notte, mentre le donne chiamate a custodirlo di tanto in tanto faceano rimbombar l'aere di gemiti e dolorose grida, e qualcheduna in segno di affetto si tagliava qualche buccolo dei capelli e gli gettava sul feretro formato di legno di cipresso.

Fu intimato il funebre convoglio secondo l'uso prima dell'alzar del Sole, e incominciata la lugubre teoria furono i primi a muoversi de' sonatori di flauto che eseguivano sul flebile istrumento delle arie patetiche; di poi circondava il carro mortuario una folla d'uomini vestiti di nero con gli occhi rivolti a terra, e dietro ad essi chiudeva il mesto accompagnamento la turba femminile immersa nel pianto, fuori di alcune donzellette, che ne cantavano le lodi. Arrivati che fummo alla collina destinata a darle sepoltura, vi s'inalzò un gran rogo di legname di pino, di arancio e di cedro, vi si appiccò il fuoco con delle torcie di cera vergine; e nell'atto che ardeva si faceano delle libazioni e si gettavano nelle fiamme de' fiori, del miele, del pane, ed alcune spoglie dell'estinta incomparabil donna, che per tre volte fu chiamata per nome. Consumato il cadave-

re, che vi era stato posto sopra rivolto all'occidente, si raccolsero le ceneri in un urna di alabastro, e fatto uno scavo nel suolo, fu ricoperta di terra, su cui si eresse una specie di piedestallo, in mezzo al quale scorgevasi scolpita una cetra attributo della poesia con questa Iscrizione:

La Grecia affliggasi, mesta e confusa;
Le Grazie piangano; piangan gli Amori;
Quì giace Saffo decima Musa.

Piantammo alcuni piccoli olmi e platani intorno al sepolcro, dopo di che tornammo di bel nuovo a richiamarla per tre altre volte; e quest' ultimo addio rinnovò le nostre non meno che le lagrime di tutti gli astanti, i quali vennero invitati al funereo pranzo, dove a gara si esaltarono la scienza, i talenti, il genio, l' estro inimitabile di Saffo, lo splendore e l' ammirazione del suo secolo. Terminata la mensa, ci abbracciammo tutti teneramente, e ci congedammo l' un l' altro, come se più non ci avessimo a rivedere. Compita in tal guisa la funesta ceremonia, nella mattina susseguente ci recammo a proseguire l' interrotta lettura delle avventure della prelodata donna, ponendoci sotto un vasto scoglio, in cui regnavano il silenzio ed un aria tiepida e tranquilla.

CA-

CAPITOLO III.

Seguito dell' Istoria di Saffo.

„ SI avvicinava l' anniversario di una festa solita celebrarsi ogni anno dai popoli della Tessaglia, in memoria di un terremotò, che avea aperta la strada alle acque del Peneo per andare a sboccare nel mare. Gli abitanti di Gonno e delle adjacenti città, si trasferirono in folla sulle sponde di quel fiume, interamente coperto da una moltitudine immensa di leggiadre barchette, che salivano e scendevano, nell' atto che da ogni latò offrivansi de' numerosi e differenti sagrifizj ad Apollo. Tutto il fiore della gioventù separata in due colonne secondo il vario sesso, portando in mano dei rami di lauro e di mirto, cantava a doppio coro e rispondeasi alternativamente delle strofe d' Inni religiosi e devoti. L' eco ripetea i loro canti, e le loro voci di esultanza, tendenti ad uguagliare i mortali alle primarie epoche del mondo, giacchè in tale occasione, i padroni ed i servi mangiavano insieme e si prestavano gli opportuni servigj a perfetta vicenda, cosa a bella posta stabilita affine di accre-

scere il giubbilo ed il brio universale, che andava poi a finire nella danza, nella musica, ed in altri consimili passatempi.

In mezzo al tumulto della gioja comune, io perdetti Faone, ma ebbi la fortuna d'incontrare Talete Milesio, che stava passeggiando con alcuni Sofisti di Gonno e di Omelia. Questo filosofo chiamato dipoi uno dei sette Savj della Grecia; si restituiva appunto alla patria venendo dall'Egitto; e siccome lo avea conosciuto in Atene, così gli andai incontro, e mi feci a lui annunziare come una sua ammiratrice. Dopo l'espressione delle congratulazioni e dell'amicizia, i Sofisti ci condussero in una delle gole del Monte Ossa, dove è fama, che i Titani ardissero sfidare a battaglia gli Dei. Ivi un rapido e spumoso torrente rotolandosi giù di masso in masso con grande strepito, urtando sovente e spezzando le sue onde furiose, corre a precipitarle in un ampia voragine, dalla quale con una nuova furia tornano a sollevarsi in aria.

Continuando noi, osservata che avemmo quella famosa cascata, a salire sul dorso delle rupi, ci trovammo tra due alture di marmo nero, spogliate affatto di ogni germe di fecondità, e che altro da ogni lato non offrivano all'occhio che de' profondi abis-

abissi. Le nuvole erravano e gravitavano sulle nostre teste, e sotto a' nostri piedi riposava il caos. Scorgeamo delle balze alpestri crollate e nascoste sotto gli avanzi rovinosi delle roccie ammassate, ed altre, che minacciavano di schiacciare nella loro caduta tutto ciò che avrebbero incontrato nel passaggio. Scesi, che fummo in una valle opaca e solitaria, pregai Talete a raccontarci qualche particolarità dell'Egitto, paese tanto rinomato tra' Greci, e più di qualunque altro fecondo in rarità provenienti dalla natura e dall'arte. Andammo ad assiderci sotto alcuni pioppi; che co' loro rami pieni di foglie adombravano i raggj della Luna, che nel suo colmo facea risplendere l'orizzonte al pari del giorno. Messosi il filosofo in mezzo a noi, dette principio in tal maniera al suo racconto: „

CAPITOLO IV.

Descrizione del Nilo e della Fenice.

„ AVete veduta amici, e non senza qualche meraviglia, la cascata del turgido torrente, che dall' alto di questa montagna va precipitandosi in seno a Teti; ma posso assicurarvi, che dessa non è che un ombra delle famose cascate del Nilo, dette da nazionali le Cateratte, perchè quel fiume ne ha molte; e due specialmente cadono al basso da più di 200 piedi di altezza. Avvicinandosi alla principale, rinchiuse le acque nel loro letto, che va ad un tratto a ristringersi tra due monti quasi inaccessibili, divengono rumorose e spumanti, e poi vanno frettolosamente a gettarsi a traverso di acuti e sconnessi dirupi di macigno, con sì terribile frastuono, che porta il terrore lungi più di sessanta stadj per ogni parte. Le genti circonvicine quivi danno a' passeggieri uno spettacolo più atto a spaventare che a divertire, mentre mettendosi a due per volta in un piccolo schifo, uno per dirigerlo, l' altro per gettarne via le onde, dopo aver navigato per qualche momento sui flutti vorticosi ed agitati, si abban-

abbandonano alla loro velocissima corrente, che in men d'un' istante gli lancia da una sommità eccedente entro un baratro orribile a rimirarsi e che muove a ribrezzo. Lo spettatore atterrito gli crede inghiottiti; tuttavia il Nilo restituito al suo corso, gli rimette a galla senza aver sofferto alcun danno, ed allegri e ridenti scorgonsi proseguire l'intrapreso cammino.

A un tal passo, io che come donna mi stimava in diritto di essere più degli altri curiosa, lo interruppi, e gli domandai, se il tanto celebrato uccello la Fenice fosse vero o favoloso, e ciò che egli ne pensava. Ecco, replicò Talete, quello di cui io stesso sono stato testimone durante la mia dimora in Memfi. Un deputato di Eliopoli, recossi ad annunziare al Re Amasi la comparsa di una nuova Fenice, dicendogli di essere stata veduta accendersi l'odorosa pira, per il che lo aveano spedito i suoi concittadini a portargliene in fretta l'avviso. Amasi fece subito cercare diligentemente negli archivj dell' Egitto tutte quelle notizie che concernevano questo prodigioso volatile, ed essendo stata trovata una memoria indicante, esser comparso cinquecento anni addietro sotto il regno di Sesostri, ordinò, che nessuno osasse di toccare quelle preziose ceneri dalle quali dovea risor-

gere un altra Fenice, e si lasciasse operare la natura. Gli ordini del Monarca furono esattamente osservati, e la seconda Fenice venne alla luce. Ecco quanto fu detto per la Reggia e per la città in tal congiuntura.

„ Nasce la Fenice nell' Arabia, e vive cinque in seicento anni; è di una grandezza di un aquila con la testa ornata di splendide penne del colore dell' oro, che si stendono per tutto il collo e nella groppa ove sono mischiate con altre bellissime di colore di fuoco; la coda è bianca ed incarnata con alcune altre penne turchine, e gli occhi vivacissimi e scintillanti come stelle. Allorchè è carica di anni, fa il suo nido di cannella e di gomma aromatica; vi si accovaccia e vi muore; e dalla sua carne e dalle sue ossa, nasce un verme, che a poco a poco diventa un altro augello, la cui prima cura si è di rendere al suo simile al quale è debitore della vita, gli onori della sepoltura, componendo a tal' uopo una specie d' uovo o di palla con della mirra. In esso, dopo aver più volte misurato il peso e la sua forza per trasportarlo, scavato che lo ha per di dentro, depone l' estinte spoglie, e diligentemente poi rinchiuse con materie odorifere e balsamiche, librato sull' ale vola a depositarle sull'

alta-

altare del Sole in Eliopoli. Con tutto questo non sono appieno sicuro della di lui esistenza; non ostante la natura è sì occulta per noi, ed ha tanti misteri impenetrabili, che bisogna esser provveduti di molta temerità a negar tutto, e di una gran dose di semplicità a credere ad ogni cosa.

Noi abbiamo nell'Isola di Cos un verme prezioso, che dicesi portato dalle Indie da Semele madre di Bacco, il quale trae dall'istesso suo volume una materia finissima e lucida, con cui potrebbonsi tessere delle meravigliose tele più belle assai di quelle di bisso e di porpora. Dopo aver filata la sua materia forma un bozzolo per seppellirvisi; quindi lo rompe e ne esce fuori trasformato in farfalla, che gettate che ha le sue uova se ne muore. Passati dieci mesi, appena si fa sentire il tiepido calore della primavera, dalle uova nascono altrettanti vermi novelli, che nutriti per alcune settimane di foglie di gelso o di ortica, tornano a produrre l'istessa merce preziosa al pari delle gemme, e superiore nel costo all'oro ed all'argento. Solo il gran Re della Persia se ne arricchisce la sovrana benda ed il manto; nè verun altro Principe, per quanto mi sia noto, ha avuto l'ardimento e spinto il lusso smoderato sino a mischiarla nelle vesti le più

pom-

pompose. Le statue istesse degli Dei non ne vanno adorne, e quella di Diana in Efeso è l'unica che se ne vede coperta nei più solenni giorni delle sue teorie. La Fenice non ha secondo me niente di più meraviglioso del ricchissimo e raro insetto che vi ho descritto; onde non si può mettere in ridicolo, chi pretendesse provare l'esistenza di un somigliante augello, o almeno devesi adottare uno scetticismo ragionevole. Sono persuaso, che l'esempio di quel volatile, abbia dato eccitamento a quella legge sì rispettabile che ordina agli Egiziani di onorare il cadavere imbalsamato dei loro genitori. E' vero che possono darlo in pegno ai creditori, ma a condizione di ritirare al più presto un così sacro deposito, e vengono privati della sepoltura que' figli che muojono prima di avere adempito a un tal dovere.

L'alzar dell'aurora sospese le danze, i giochi ed i racconti di Talete, che se ne andò co suoi amici, ed io ritrovato avendo Faone mi restituii seco lui entro le domestiche pareti, soddisfatta pienamente di una giornata sì bella e sì lietamente consumata.

Di fatti non avea giammai vedute scene così diversificate e ridenti, e condite con tanto brio e vivacità. Il ballo, la musica,

ca, i ginnastici esercizj, i pastorali conviti, le barchette, le tende, gli alberi, i giovanetti vivaci, l'esultanti donzelle, tutti questi gruppi formavano un colpo d'occhio sì sorprendente ed impareggiabile, che moveva il cuore alle più grate sensazioni, talchè non si parlò tra noi per qualche tempo di questa festa, che con trasporto ed applauso ben meritato. „

Quì finisce la prima parte delle Memorie di Saffo e la seconda è così concepita.

„ Figlie di Elicona, non mi abbandonate, io voglio tramandare alla posterità i delitti di Faone; ma quante volte la mia mano è stata perplessa e tremante nel prendere il piccolo stile per imprimerle su' miei papiri! „

„ Non molto tempo dopo il già enunciato trattenimento, Faone volle tornare a Gonno senza che ne facessi io verun caso, mentre il sospetto non entra così per fretta in un'anima nobile ed innocente. Passò il giorno susseguente con me, e ravvisai contro il suo solito in esso una certa aria d'inquietudine e di soggezione, che però non mi parve tale a prima vista da farne parola, riflettendo, che non si può pretendere, che gli altri siano sempre di un istesso umore. Replicò diverse fiate le sue gite; e le assenze a poco a poco divennero

così

così frequenti, che non potei fare a meno di non formalizzarmi; pure seppi dissimulare, tenendo però l'occhio attento ad ogni suo andamento, e ravvisai onninamente il suo imbarazzo, la sua impazienza, la sua noja ed i falsi colori che procurava di dare a' motivi dei reiterati viaggj che intraprendeva. Non dubitai più allora della sua perfidia, e di già il veleno della gelosia fermentando entro le mie vene, si sviluppava con maggiore energia a misura, che io ne andava occultando l'attività. Un giorno finalmente essendomi lagnata con qualche asprezza di una condotta tanto diversa da quella che meco avea finora tenuta, mi allegò per iscusa una grave malattia di Melisso suo amico, dipingendomi il pericolo della sua situazione e quanto gli doleva il vederlo perire nel più bel fiore dell'età. Riconoscete, o misere donne la credulità delle mogli amanti, e quanto amano elleno d'ingannarsi. Prestai intera fede a tal menzogna e l'esortai eziandio a continuare le sue attenzioni in sollievo dell'infermo; perchè i doveri dell'umanità in generale e principalmente quelli dell'amicizia sono non meno sacri dell'amor conjugale. Una sera lo trovai anche più turbato e pensieroso, e domandatane la cagione, mi rispose, che il summentovato

amico

amico declinava di giorno in giorno visibilmente, onde sarebbe andato a tenergli compagnia la mattina a buon ora, senza però lasciare di restituirsi all' ora del pranzo. Ohime! io stessa approvai il suo zelo! Egli partì all' alba del giorno; ma non so qual Nume o qual cattivo genio m' istigasse di andarlo ad attendere sulla strada, tanto più che le nubi coprendo i raggj infuocati del Sole, invitavano al passeggio. Con Omero in mano, leggendone uno de' pezzi più meravigliosi, camminava lentamente, quando incontrai Talete, che mi scosse dalla mia applicazione; non pertanto qual fu mai il mio stupore e raccapriccio insieme nello scorgere seco lui Melisso quell' amico del mio sposo dipintomi per quasi spirante, del tutto sano e della più florida salute! La testa di Medusa non credo che produr potesse così rapidi effetti. Arrossii, impallidii, gelai. Avvedutosi il Filosofo dell' interna mia agitazione, giudicò essere importuna la sua presenza; ma fatta forza a me stessa, mi rimessi subito, e l' assicurai, che in vece di recarmi disturbo mi avrebbe arrecato un gran piacere, quando si fosse degnato di venire a onorare col suo compagno la parca mia mensa. Essi accettarono l' invito, e tutti insie-

insieme ce ne tornammo alla campestre mia abitazione.

Verso l'ora del pranzo andai alquanto incontro a Faone, che vidi venire verso di me correndo tutto sfiatato e grondante di sudore, mentre il traditore avea lasciata la città al più tardi che gli era stato possibile. Gli chiesi conto della malattia di Melisso, e sentii replicarmi, che era gravissima; e nondimeno i medici non disperavano affatto. Oh voglio sperare, soggiunsi, che non morirà e cesseranno i vostri affanni; quindi con aria tranquilla gli feci sapere, che aveamo due ospiti a desinare con noi. „

CA-

CAPITOLO V.

Massime di Talete. Aneddoto di Solone. Invenzione del vetro. Saffo intende il nome della sua rivale. Fine del racconto delle sventure di quell' insigne Poetessa.

„ Qual fu mai la sorpresa, lo stordimento di Faone alla vista di Melisso! Un vecchio agricoltore atterrito dalla caduta di un fulmine, e che tornato in se stesso, scorge i suoi bovi uccisi per terra, non rimane impietrito in tal guisa dallo spavento e dallo stupore. Io giubbilava malignamente della sua confusione, mentre era per così dire rimasto senza moto e senza lingua. Ci ponemmo a tavola, e facendo l' indifferente, sostenni con franchezza ed animai la conversazione.

Talete ci parlò di morale e di filosofia e spacciò tra le altre cose una massima odiosa, a cui mi opposi con tutta la mia dialettica. Si espresse, che bisognava vivere con tali precauzioni con gli amici, come se fossero in procinto di divenire da un giorno all' altro nostri nemici. Mostrandosi convinto dalle mie forti obiezioni su tal proposito, spiegò in seguito de' princi-

pj

pj che a me parvero più degni di sì grand' uomo. ,, La cosa più difficile, disse, si è di conoscere, se medesimo; la più facile di consigliare ed ammonire gli altri; la più dolce, ed insieme la pericolosa, l' adempimento de' proprj desiderj. Per vivere meno male nel mondo, bisogna astenersi dalle cose che trovansi reprensibili ne' nostri simili; e pensare che la felicità del corpo consiste nella conservazione della salute, quella dello spirito nel sapere. ,, Avendogli richiesto, perchè non si era ammogliato; Solone, rispose, essendo venuto a visitarmi a Mileto mi fece l' istessa interrogazione, ed io restai taciturno, facendo sembiante di non averlo ascoltato; qualche giorno appresso, ammessi al nostro colloquio un uomo, che finse di arrivare in quell' istante da Atene; e cercategli le nuove di quella città, colui che avea già preparata la lezione, ci replicò freddamente, non esservi altra notizia se non la morte repentina di un giovane fresco e vegeto, del quale tutta la città avea accompagnato il convoglio sino alla tomba, perchè era figlio del più onesto fra cittadini assente allora dalla patria. Ah quanto compiango suo padre! esclamò, il mio amico, e qual è il nome del giovane estinto? Non lo so, l' altro riprese, perchè mi è fuggito di men-

mente; ma so, che da tutti vantavasi la di lui saviezza, la moderazione, la giustizia. Ogni detto, ogni accento duplicava il terrore di quel tenero padre; ditemi, soggiunse con le labbra tremanti, è forse il figlio di un certo Solone? Sì mi sovviene, soggiunse il finto messaggiero, appunto ne è questo il nome. A tai parole Solone cadde mezzo svenuto, quindi percuoteasi il volto, strappavasi il crine per l' inaspettata sciagura, quand' io sorridendo lo presi per mano persuadendolo a calmarsi, e significandogli con ciò il motivo per cui mi era sempre tenuto lontano da un vincolo, che poco ha di dolce e molto più di amaro. Quivi, neppure approvai la maniera di pensare di Talete, mentre la filosofia non ci consiglia di privarci di una cosa generalmente creduta buona perchè possiamo perderla, ma c' insegna a sopportarne con rassegnazione la perdita.

Frattanto Faone rosso in volto e cogitabondo invano si sforzava, per nascondere la turbolenza dell' animo, di arrischiare alcune monosillabe relativamente ad una coppa di vetro ammirata da nostri commensali, e desiderò di sapere da Talete in che modo si era scoperta la vetrificazione. Al semplice caso, rispose, noi siamo debitori di una sì bella invenzione. Alcuni mercanti

di nitro, che passavano per la Fenicia essendosi fermati sulle rive del fiume Belo per cucinare il loro pranzo, misero in mancanza di sassi alcuni pezzi del nitro che seco aveano per sostenere la caldaja e farla bollire. Questo sale mischiatosi con l' arena ed infiammato dal fuoco, si liquefece e si trasformò in un liquore chiaro e trasparente che si fissò raffreddandosi. (a)

Disgraziatemente per Faone si cominciò a parlare di un reuma catarroso, che regnava entro la città di Gonno e suoi contorni, ond' io ebbi la malizia di domandare a Melisso, se egli pure era stato attaccato da quell' epidemica infermità; ed egli disse ingenuamente di non aver mai sofferti somiglianti incomodi, e che credeva esser debitore della sua costante sanità all' assuefazione continua di vestirsi leggermente, disprezzando come gli Spartani l' intemperie dell' aria ed i cangiamenti delle stagioni. Detti un occhiata in mezzo a questo discorso all' infedele mio marito, che parea un uomo di sasso; l' umiliazione e la vergogna

(a) *L' arte del vetro degli antichi si perdette ne' secoli barbari, e non fu ritrovata che verso il sesto o settimo secolo dell' Era Cristiana.*

gna incurvavano la sua fronte al suolo; attesochè non vi è cosa, che sia tanto vile quanto lo è la bugia qualora è smascherata. Si passò quindi a far l'elogio delle bellezze, che fatto aveano maggior comparsa nella festa di Tempe, e determinata la scelta a due nobili donzelle chiamate l'una Filonome, l'altra Teagenia, compresi dalle altercazioni del dialogo, dalle variazioni del volto di Faone da me benissimo conosciuto a fondo, esser quest'ultima la mia rivale, stante che appunto egli affettava di dare alla prima maggiori elogj ed esaltarne con aria di mistero i rari pregj dell' animo e del corpo. Non potea egli però nominare Teagenia, senza divenire di mille colori, e farmi appieno comprendere quanto nascondeva nel cuore. Io non m'ingannava sulle mie congetture, apparendo troppo scopertamente che la conversazione della mensa di soverchio lunga, gli era divenuta oltremodo nojosa. Avvicinandosi la notte, i due convitati presero da noi congedo, e noi restammo soli.

Faone non osava alzare gli occhi, e se ne stava con la testa incurvata al suolo, onde per più di un ora appena si proferì una sola parola; infine io interruppi il forzato silenzio, con domandargli ironicamente con quale specie di miracolo il Nume

di Epidauro avea così subitamente restituita la salute al suo amico ? Non mi rispose proseguendo a tacere ; per il che abbandonato il sarcasmo , gli rimproverai aspramente la turpitudine delle sue menzogne , ed i suoi indecenti amori , dicendogli : è questa forse la gratitudine che dovete all' affetto conjugale il più tenero ? Quai miserabili raggiri sono mai i vostri . Che bel trionfo veramente è quello di deludere una sposa troppo credula e troppo generosa per abbassarsi ai sospetti ! Non ostante non voglio appieno condannarvi , ed ho per anche tanta sofferenza da ascoltare con quiete le vostre giustificazioni . Faone titubante e più acceso in viso della porpora di Tiro , ruppe una volta il silenzio , confessò il suo traviamento di mente , rigettandolo sopra una momentanea seduzione , chiedendomi reiteratamente perdono prosteso a miei piedi , promettendomi di non più rivedere Teagenia , ed invocando se mai diveniva spergiuro : quell' istesse freccie di Apollo , che aveano trapassato il serpente Pitone .

Mi era sì dolce il perdonargli e mi erano così note le debolezze dell' umanità e l' incostanza de' giovani , che ottenne la sua grazia ; mi rasserenai , e passammo la giornata in una tranquilla quiete . Nell' atto della nostra separazione , la stella di Venere

nere di scendeva sotto l' orizzonte. Vedete, ripresi quel Pianeta a cui presiede la Dea di Pafo? voi l'avete invocata come testimone della vostra fedeltà. Ella ha intesi i vostri giuramenti; se gli tradite paventate la sua vendetta. Sorrise il volubile marito a questi detti; mi strinse leggermente fra le sue braccia, e giurò di bel nuovo di amarmi sino alla morte. Corrisposi al suo giuramento con delle lagrime e delle carezze, e lo lasciai con la calma nel seno; ma con quella calma che è foriera della più orribile procella.

Era stata troppo agitata dalla gelosia, dal dispetto e dall' amore oltraggiato per sentire il bisogno del sonno; ed in vece di prender riposo andai a passeggiare per la campagna. La Luna coi candidi raggj inargentava la superficie delle acque, spargendo sulla terra una luce poco dissimile da quella del giorno; la notte la più chiara spingeva il suo carro in mezzo a una profonda taciturnità; tutta la natura giacèa in un sopore universale; il mio cuore liberato dal peso che lo avea oppresso si apriva a una lusinghiera speranza; la felicità e la concordia parea che mi circondassero; frattanto il delitto stava per opprimermi co' suoi colpi tanto più feroci quanto meno aspettati. Un incerto chiarore annunziava

appena il ritorno dell' aurora, allorchè rientrai nel mio gineceo, per procurare di dormire qualche istante; ma non essendomi riuscito, mi messi a scrivere i colloquj avuti con Talete, ed incominciai quindi a comporre un Inno diretto a Venere. Alla voce delle Muse (*a*) il mio spirito si risve-

---

(a) *Ecco il predetto Inno famoso di Saffo, per eccellenza tradotto dal Greco idioma dal celebre poeta Napolitano Signore de Rogatis.*

O bella Diva Idalia,
Che da per tutto imperi,
Che frodi ordisci al credulo
Innamorato cor;
Non funestar quest' anima
Co' torbidi pensieri;
Figlia di Giove ascoltami
Solleva il mio dolor.
Se è ver, che tu propizia
Già tante volte e tante,
Volgesti a me dall' auree
Paterne sedi il piè.
Vieni richiesta Venere
Alla più fida sposa;
Ah le mie voci flebili
Giungano alfine a te!

Sul

risvegliò nell' atto istesso, che di mano in mano andavano dileguandosi le mie agitazioni. Così appunto l' agricoltore stanco dalla fatica e dal calore estivo, dimentica i suoi travaglj, ed ascolta lieto i canti melodiosi del rusignolo e del capinero; i miei occhi finalmente si aggravarono e godetti di un sonno benefico e pacifico.

Avea

Sul pronto cocchio ed agile
Discendi o Diva amabile,
Dalle colombe candide
Tratta in un punto al suol.
Sciolte dal freno roseo,
Che sciolgan parmi il volo,
E lascin te nell' umile
Mia povera magion.
E tu fra il riso sembrami,
Che la cagion del duolo
Richieda a me sollecita;
De' voti la cagion.
E quale in petto m' agiti
Fiero cordoglio il cuore,
Chi sia colui che instabile
Scordò l' antica fè?
E poi compassionevole
Sento che Tu m' interroghi,
Saffo chi mai t' ingiuria,
Quel barbaro dov' è?

Avea il Sole già percorsa un terzo della diurna sua carriera, quando risvegliata, domandai subito con premura cosa fosse di Faone, ed uno schiavo mi rispose esser partito di casa di buon mattino. Attesi il suo ritorno non senza qualche inquietudine, essendochè il meriggio già avanzavasi a gran passi, ed egli non compariva. Presa dall' impazienza, uscii in istrada, ne andai in traccia, lo chiamai, ma l' eco solamente ardiva ripetermi il suo nome. Quella solitudine, quei deserti taciturni mi atterrirono.

Ah se l' ingrato giovane
Fuggir da te procura;
Or or pentito e docile
A te ritornerà.
Darà i suoi doni in cambio,
Se ora il tuo ardor disprezza;
Sarà per te men rigido
Perdon ti chiederà.
Ah vieni o bella Venere,
Che co soavi accenti
Il ciel più nero e torbido
Fai ritornar seren.
Vieni, e per te sia libera
L' alma da' suoi tormenti;
Seconda o Diva Idalia
L' idee che nutro in sen.

no. Scapigliata, smarrita, bruciata dai raggj solari, corsi a traverso i campi salii su' colli e sulle più alpestri balze, per visitarne tutti i più segreti recessi ed asili cavernosi, dove in vece di ritrovare l' oggetto delle mie premure e de' miei palpiti, non rinvenni che desolazione e mestizia. Estenuata e lassa, grondante di sudore ed assalita dalla più nera melanconia, mi restituii alle pareti domestiche con qualche raggio per anche di speme di rivedervi il consorte. Ripreso il fiato, mi vien consegnata di suo ordine una lettera; nell' aprirla mi tremano le mani e risento un fremito universale. In essa quello spergiuro accusava i Numi della propria incostanza, come se fossero eglino gli autori del delitto. Resto senza moto, senza colore, priva affatto di respiro; vengo soccorsa, e riavuta che fui, non versai una lagrima sola, essendomi tolta sino la trista consolazione del pianto. Ecco intanto, che va tramontando il giorno; corro di bel nuovo su' monti e penetro nel più folto delle foreste, erro senza saper dove, sbaglio il sentiero, ed osservato l' astro della notte, che rosso come il sangue mostravasi già sugli ultimi confini dell' emisfero, grido ad alta voce: Ecate, terribile Ecate, vendica ti prego la mia ingiuria, ed ascondendo

la

la tua luce importuna, copriti coi veli i più negri. Ella non mi sente, e tranquilla segue a scorrere per le azzurre vie seminate di stelle. Ogni cosa è per me insensibile. Ravvisato intorno al mio braccio uno smaniglio di perle intrecciate coi capelli del mio traditore, lo prendo, lo lacero co' denti, lo calpesto co' piedi, e lo metto in pezzi. In questo sconvolgimento di mente, ed assorta nel più intenso cordoglio termina la più lunga delle notti, dopo la quale m' incammino verso Gonno affine di veder Faone per l' ultima volta, caricarlo della mia indignazione e del mio disprezzo, ed eziandio pugnalarlo in braccio alla mia rivale. Arrivo difatti con tal disegno alla casa di Teagenia e sento, che il mio sposo era improvvisamente sparito dal paese seco lei. Chiesi dove avessero entrambi rivolti i passi, risoluta di seguirne le traccie sino in fondo dell' Erebo. Nessuno seppe additarmi la strada, che aveano presa, per la qualcosa sempre più afflitta e furente, caddi tramortita. Assalita quindi da un ardentissima febbre, non parlava ne' miei trasporti che di vendetta, di tradimento e di pugnali. Per rendermi più tranquilla, mi si pronunziava di quando in quando il nome di Faone, a norma dell' osservazione fatta da chi mi guardava, che

al

al suono del medesimo il mio volto sembrava alquanto più sereno. Al ritorno della mia ragione, seppi di essere in casa del Sofista Zenone, uomo generoso e compassionevole, che avendomi veduta priva affatto di sensi, mi fece trasportare nella propria abitazione. Preso il momento favorevole, ei mi palesò come un nodo colpevole ed ingiusto avendo unito in esteri paesi Faone con Teagenia, non restava a me altro partito, che far uso di tutta la mia filosofia, armarmi di costanza, obliare un ingrato, e ripigliare la carriera della gloria. A tal nuova ricaddi in un eccesso del più tetro furore, invocai il braccio, la destra punitrice di Nemesi e delle furie. Il saggio mio ospite e benefattore sull' esempio di Pittagora e di Empedocle, impiegò le modulazioni della musica per infievolire la mia disperazione, e circondatami con diversi abili sonatori di varj strumenti, stette a rimirare quali fossero le arie e la melodia, che penetravano ne' miei sensi e gli scuotevano, perchè sovente si ripetessero. Fosse il dolce incanto dell' armonia o la bontà del mio temperamento, la mia frenesia si calmò gradatamente, sebbene rimanessi involta nell' umore il più nero e lugubre. Quando Zenone mi sentiva implorare la giustizia di Giove ed il gastigo

de'

de' rei, mi diceva che la ragione e la fermezza erano i soli Numi da invocarsi nel mio caso, mentre le Divinità non si mischiavano punto negli affari di que' miseri insetti chiamati uomini, e molto meno ne' loro amori e nelle loro infedeltà. Un sì strano sistema tratto dalla scuola d'Epicuro, che ci separa dal Cielo e lascia la nostra debolezza senza un punto d'appoggio e senza consolazione, non era al certo adattato a risanare le piaghe di una donna tradita. Mi parea cotanto odioso, che non potei fare a meno di non replicare in tal guisa. Lasciatemi di grazia credere, che Giove, che un Essere supremo sia punitore de' malvaggj e rimuneratore della virtù. Eguali saranno le speranze ed il rifugio dell'uomo onesto oppresso dall'iniquità e dalla prepotenza se allontanate da lui la vigilanza degli Dei, e se egli non ravvisa nell'avvenire un premio alle sue pene? Ah Zenone prestatami fede, la Religione è il vincolo della società e la fiducia di chi sà di operar bene! . . . . Allorchè dopo qualche tempo un soffio di vita ebbe alquanto rianimati i miei organi, parto da Gonno, abbandono il mio campestre soggiorno, e mi accingo a seguitare i passi del volubile consorte. Avendo inteso, che trovavasi nella Sicilia, m'imbarco e rivol-

go

go il cammino verso quell' Isola, e lo ritrovo solo, che teneva in mano una cetra d'avorio da me ricevuta, su cui cantava alcune strofe componenti una Scolia da me insegnatagli. Qual fu mai il suo stupore il suo raccapriccio al mio aspetto! Lo strumento gli cadde a terra, impallidì, abbassò gli occhi, e parea trasformato in una statua di marmo! Io medesima similmente imbarazzata, e col cuore oppresso da mille diversi affetti, restai varj minuti senza poter parlare; infine mi sentii tanta forza da rinfacciargli con moderazione la sua ingratititudine, l'abbandono di una fedel compagna che lo avea tanto amato, e tutto posto in non cale per lui. Egli mi ascoltava quasi insensato, e non apriva bocca per rispondermi. Vinta dall'amore; qual mai umiliazione! caddi a suoi piedi, e gli richiesi la sua tenerezza, i miei giorni tranquilli, il mio amante, il mio diletto sposo. A tai preghiere mi disse, che un nuovo vincolo solenne e sacro lo legava a Teagenia. Qual vincolo più sacro vi è di quello, gridai ad alta voce, che a te mi unisce? Non sai tu, che oltre il giuramento prestato innanzi a' Numi, tu sei meco congiunto dal dovere di uomo onesto e dalla riconoscenza? Ohime! nel pronunziare queste parole con tutto il trasporto

dell'

dell' anima, io versava alle sue ginocchia un torrente di lagrime spremute dal più sincero dal più intenso dolore; ma il delitto avea soffogata nel cuore del barbaro dello sconoscente Faone ogni scintilla d' onore e di sensibilità, e traviato dal sentiero della virtù, non sapea più rimettervi il piede. Ebbe la crudele indiscretezza di annunziarmi con indifferenza, che io avea ragione; tuttavia non si sarebbe mai separato da Teagenia. A tai detti presa da una giusta indignazione gli gettai l' anello nuziale alle piante, e lanciandogli uno sguardo terribile, uscii dall' asilo della colpa e de' misfatti, risoluta di andare a Leucate o per perirvi, o per cancellare dal mio cuore la rimembranza di un mostro così esecrabile. Ben tosto tragitterò l' onda di Stige e cesseranno i miei tormenti. „

In tal guisa terminavano le memorie scritte di proprio pugno dall' immortale Saffo. Sotto leggevasi un Ode scritta similmente di sua mano, in questi termini:

„ Cetra sovrumana degli Dei, eccelsa Calliope, rendimi tutti i sentimenti che mi agitano . . . .

Sdegnata Venere, io ti scongiuro,
Tutta rivestiti de' miei furori;
Deh tu mi vendica di uno spergiuro.

E voi

E voi Tesifone, Megera, Aletto,
Anguicrinite Dive dell' Erebo,
Deh laceratégli l' infido petto.
Quel che a Prometeo fiero dolore
Reca insaziabile augel rapace,
Eternamente gli roda il core.
Ma di che lagnomi, Dea d' Amatunta!
Lo sposo salvami, e in vece termini
Saffo di vivere dal duol consunta.
Dei giorni agevole per lui sia il corso;
Viva felice; e se è possibile
Il sen non gli agiti verun rimorso.
A me consorte sfortunatissima,
Abbandonata dai Dei dagl' uomini,
La morte squallida è sol carissima.
Ogni speranza per me è finita;
Un dì funesto d' inverno gelido,
Per me è ogn' istante della mia vita.
Musa riprenditi il plettro mio;
Dolce compagna della mia gloria;
Mia dolce cetra, ti lascio; addio.
Sarò lietissima, se a regni bui
Con me traendo di Faon l' immagine,
Potrò con l' anime cantar di lui.

Terminata la lettura, ascendemmo alla tomba di quella sventurata e tanto illustre donna; vi gettammo de' fiori, femmo delle libazioni, e dirigemmo delle preci alla sua ombra raccomandandola agli Dei Mani.

Sen-

Sentimmo dipoi, che i Lesbj suoi concittadini aveano fatto incidere il di lei ritratto sulle loro monete. Prendemmo in seguito congedo dai due Sicioni, che ci lasciarono, meno al certo melanconici di quello erano venuti per restituirsi alla patria, guariti affatto, stante ciò che aveano veduto, dall' amorosa passione e dalla mania di eseguire il salto di Leucate.

CA-

CAPITOLO VI.

Viaggj intrapresi da' due amici. Loro dimora in casa di un filosofo scettico.

NOn avendo noi più che fare in Leucate, proposi a Fanòre di tenermi compagnia ne' viaggj che mi era prefissi in mente, seguendomi a Delfo per consultare l'oracolo di Apollo, e trasferirsi poi nella Laconia per osservarvi la celebre rivale di Atene; quella superba Sparta i di cui costumi, e l'intrepidezza, formavano l'ammirazione dell'intero universo. Rimase incantato della mia proposizione, e fino da quell'istante si affezionò a me con un'amicizia inalterabile, tanto più, che era egli non meno di me spinto dalla curiosità di saper qualche cosa sul futuro suo destino, e lusingato dalla folle speranza, che la Pitonessa gli aprisse il libro dell'avvenire.

Partimmo dunque alla volta di Calcide, e traversammo il fiume Acheloo famoso per il suo combattimento a corpo a corpo con Ercole al quale pretendea d'involare Dejanira. Per sottrarsi ad una perdita vergognosa si trasformò reiteratamente in toro ed in serpente; tuttavia Alcide sempre vin-

citore, gli svelse un corno dalla fronte, e lo astrinse a nascondersi sotto l'acque. L' abbattuto fiume, affine di riavere il suo corno, gli cedette quello di Amaltea o sia quello dell' abbondanza.

A misura che ci allontanavamo dal luogo del tragico descritto salto, spiegava Fanore un carattere sempre più amabile; la sua giocondità, il suo brio, che una disgraziata passione avea oscurati ed oppressi, cominciarono a poco a poco a svilupparsi, e parlava di già ridendo dell' avventura accorsagli con l'infedele Teano, tanto è vero, che la cagione della maggior parte de' nostri disgusti, è sì frivola, che non fa di mestieri che attendere un poco di tempo, per ridere di noi stessi e del nostro dolore. Camminavamo sovente a piedi per poterci soffermare a nostra voglia ne' siti i più ameni e piacevoli, onde riposarvi all'ombra dei boschi e prendere vicino al grato mormorio delle fonti e de' ruscelletti, un parco cibo condito da un grande appetito. In tal guisa giungemmo a Calcide contenti del presente ed incuranti del futuro.

Fummo quindi in Anfisa dove Fanore conosceva un amico di suo padre chiamato Lacide, filosofo scettico nativo di Cirene al di là dell' Egitto, discepolo di Arcesilao

e suo

e suo successore nell' Accademia. Era costui un uomo asciutto, e di alta statura, con la testa del tutto calva, sebbene non oltrepassasse i cinquant' anni. Ci accolse con somma cortesia e bontà, ci prese per la mano in segno di gradimento e di fedeltà, ci precedette al bagno, ove alcuni schiavi vennero a lavarci ed astergerci i piedi, dopo di che ci disse: tutto è dubbioso nel mondo; ma voi mi sembrate due giovani onesti, per la qual cosa resterete meco quanto vi piacerà purchè mi permettiate che possa applicarmi per qualche ora allo studio, mentre il vivere non altro significa, che il coltivare la propria ragione e perfezionare le facoltà dello spirito. Il sapere solo, è quello che può addolcire le amarezze del nostro pellegrinaggio sulla terra.

La mensa del filosofo scettico era per vero dire migliore assai di quella sopra enunciata del filosofo Pittagorico, ed egli ci promesse anche dei più costosi e delicati; se fossimo andati seco lui a visitare il suo amico Bionte filosofo Epicureo, che vivea sempre in campagna. Accettammo l' offerta con tanto maggior piacere, in quanto che erasi questo ultimo acquistata gran fama nella Grecia per i suoi Idilj pieni d' immagini boscareccie e composti con una

facile poesia, ed uno stile puro ed elegante.

Lacide intanto terminata la cena, si trattenne alquanto a ragionare con noi intorno alle sue opinioni ed a quelle di Pirrone capo degli Scettici suo maestro. Ho professato, si espresse, ed insegnato il mio sistema per venticinque anni ne' giardini dell' Accademia, quando venni abbandonato da tutti i miei uditori e discepoli, per ascoltare Epicuro, che predicava le voluttà dell' anima e de' sensi. Una delle massime principali della nostra scuola, si è il sospendere il suo giudizio e non arrischiar giammai una decisione assoluta. Vedete voi da questa finestra una truppa di pecore, che se ne ritorna all' ovile? Ebbene le pecore forse non esistono, e ciò che vi sembra di vedere, non è che un illusione di ottica. E' col mezzo della dubbiezza sopra ogni cosa, che lo scettico giunge al possesso di quella calma dell' anima, che da noi vien chiamata *ataraxia*. Pirrone in procinto di far naufragio guardava la burrasca con occhio tranquillo; e venendo rimproverato dagli altri passeggieri, rispose senz' alterarsi, che in quanto a se pensava come un' anatra che stava mangiando tranquillamente verso la prua dell' agitato naviglio, e che in questa indifferenza consisteva

steva l'impassibilità dell'uomo saggio. L'illustre filosofo, che convivea con sua sorella la quale pensava alla domestica economia, andava al mercato a provedere gli alimenti, spazzava e ripuliva la casa, adempiendo tutte le faccende di una serva; sostenendo, *che tutte le azioni erano uguali purchè fossero lecite, e che non credea che si trovasse cosa, che valesse più di un altra*. Lacide aggiunse, che vivere e morire erano l'istesso, e che niente dovea sconvolgere la quiete di un mortale imperturbabile; ma in quell'istesso istante avendo uno schiavo rotta una bella tazza di cristallo, lo scettico andò in collera, e si messe a sgridarlo fieramente. Perchè lo rimproverate, io gli dissi? io scorgo è vero una bella tazza in pezzi, come scorgeva dalla finestra un branco di pecore; nondimeno forse sull'esempio di esse anche la tazza non esiste, e dall'altro canto l'ataraxia quella calma dell'anima . . . Eh per Plutone, esclamò Lacide, alla scuola io penso in una maniera ed in casa mia mi conduco in un altra.

Il discorso cadde in seguito sopra i vizj e l'ingiustizia degli uomini. Sono del parere egli soggiunse, di Pirrone, che pretende, che la giustizia o l'ingiustizia dipendano unicamente dalle diverse leggi e

dai costumi. Noi non abbiamo alcun sicuro fondamento per conoscere a fondo la verità. La ragione, i sensi, l'immaginazione, e quant'altro abbiamo in noi e fuori di noi, non è che un illusione; e non vi sono al mondo due viventi che pensino nell'istesso modo nel medesimo tempo, ed anche l'istesso vivente in due diverse occasioni, onde come mai giustamente definire l'umana ragione? Inoltre, sognando noi vediamo gli oggetti come appunto se realmente esistessero; ed in conseguenza chi può assicurarci che la nostra vita non sia un sogno continuo? Un sistema di tal fatta, parve a Fanore ed a me così assurdo, fino a dubitare che vi fosse qualche sconvolgimento nella testa dello scettico; tuttavolta ragionava sì bene sovra altre differenti materie, e spiegava senza fasto tanta erudizione, che non potemmo fare a meno di non comprendere esser egli in tutto il suo buon senso. Lasciandolo per andare a dormire, gli dicemmo di essersi sognati di aver gustati de' cibi eccellenti ed una piacevole società; ed io replicò: ho sognato, avervi dato il tutto di buon cuore.

Venne a svegliarci di buon mattino per condurci alla casa del summentovato amico Bionte; voi troverete in esso, ci disse, un poeta filosofo, grand'amatore della campagna,

gna, e che ha risoluto di non più abbandonarne il soggiorno. Canta per eccellenza, possiede di gran beni; e quello che è più stimabile, ha il dono rarissimo di saperne godere. Conduce una vita deliziosa, e procura che gli altri ancora sieno a parte della sua felicità. Alla fine dell'anno divide i suoi avanzi con i suoi domestici ed i suoi schiavi, e non è possibile che egli ricusi a chi ha bisogno dei soccorsi pecuniarj. Non è perciò mai solo nella sua solitudine essendo unito ad una sposa molto più giovane di lui, che forma la delizia de' suoi giorni, e l'istoria della quale è molto interessante. Egli stesso ve ne tesserà il racconto.

CAPITOLO VII.

Arrivo de' due viaggiatori in casa di Bionte. Suoi costumi, sua filosofia. Vengono presentati a Teofania.

Ci fu annunziato appressandoci all' abitazione di Bionte trovarsi egli nell' adjacente bosco, e di fatti non era molto lontano, mentre venivano verso di noi le mandre delle pecore, che solito era di condurre a' pascoli. Mirammo dietro ad esse un vecchio assai vegeto, però con tal bizzarria vestito che non voleamo credere, che egli fosse il rinomato poeta cotanto ammirato ed applaudito. Sembrava un vero pastore, e niente avea di più che una corona di pioppo in testa e in mano una verga intrecciata di fiori. Il suo cane ne seguiva fedelmente i passi. Ci salutò graziosamente, ed essendosi accorto che noi lo guardavamo con qualche stupore, esclamò: vedo o passeggieri, che la moda de miei abiti vi reca qualche sorpresa; ma cesserà questa quando saprete che o a torto o a ragione, nell' età di settant' anni sono divenuto pastore. Imito Apollo mio duce e signore, con la diversità per altro, che io custodisco e guar-

guardò i miei armenti. Il Sole però riscalda la terra e voi avete bisogno di riposo. Andiamo a cercare un asilo, dove sarà mia cura che siate trattati il meglio che sia possibile, giacchè sebbene dedito alla vita pastorale, non mi nutro sempre di radici e di erbe, ed uso altre bevande fuori del latte. Fece allora un cenno al suo cane, che prontamente radunò tutto il gregge; quindi pastori, cani, pecore e viandanti camminammo tutti insieme. Bionte sorridendo si pose a contrastare con Lacide sovra i suoi principj filosofici, e gli domandò se noi effettivamente respirassimo aure vitali? Alla solita risposta, che niente vi era di più dubbioso, il poeta delle selve gli scagliò un gran pugno in una spalla, del che lo scettico essendosi lagnato, gli disse; amico avete il torto; il pugno che dite aver ricevuto non è forse che un sogno, giacchè secondo voi non evvi cosa più incerta della nostra esistenza; e sicuramente chi non esiste non può dare dei pugni. Molto ridemmo di questa nuova maniera di argomentare, e lo scettico medesimo non trovò termini per replicare.

Allorchè Bionte ricondotte ebbe le greggi all'ovile, ci condusse nell'officina del latte soggiungendo; venite meco, ivi troveremo l'amabile Psiche, la quale sta preparan-

parandoci dell' ottimo butirro. Non è questo che un nome affettuoso, che le ho attribuito a motivo della sua rassomiglianza con quella sventurata sposa del figlio di Ciprigna. Dessa si chiama Teofania, ed è un prezioso donativo a me elargito dalla mano degli Dei. Le nostre età sono in gran disparità tra loro, non dimorando più la mia anima che in mezzo ad un ammasso di rovine cadenti, e la saggia giovane trovasi nel fiore de' suoi anni; nondimeno ardisco lusingarmi che mi sia affezionata. Ho avuto il bene di renderle un segnalato servizio a cui sono debitore della di lei amicizia, ed alla mensa mi farò un pregio di narrarvi questa grata avventura. Tutta volta, lungi dall' abusare della sua gratitudine, le recai una mattina un istrumento di donazione di gran parte de' miei beni, dicendole: eccovi di che mettervi al coperto della povertà, e conservare nell' istesso tempo la vostra indipendenza. Se volete ritirarvi alla campagna con me, io vi dovrò la mia felicità, e vi guiderò all' ara dell' Imeneo. Se la società di un vecchio, che le infermità possono rapire ad ogn' istante, possono contristare i vostri bei giorni, intendo che voi siate del tutto libera; e niun servigio e niuna riconoscenza vi obbligano al sagrifizio di voi mede-

medesima e della vostra libertà. Commossa ad un tal discorso mi giurò un affetto inviolabile, e resa mia sposa, ci ritirammo in questo luogo solitario ove abitiamo da due anni a questa parte, senza provare alcuna noja o disgustoso momento. Entrati in questo mentre nella stanza del latte, Bionte ci presentò all'avvenente e modesta sua compagna, che ci salutò e ci accolse con quell' amenità e quella grazia che non si definisce nè si può insegnare. Al di lei aspetto noi restammo come sorpresi da un estasi di meraviglia, di che accortosi Lacide, richiese a Fanore come ei la trovava. Leggiadra e cortese oltre modo, ei rispose, e di una sorprendente illusione di ottica, talchè mi compiaccio assai più di sognare di vederla qui d' appresso, che sognare di vedere delle pecore da una terrazza. Bionte mi fece l'istessa domanda, io replicai, che considerate tutte insieme le rare doti della sua metà, con giusta ragione ei le avea dato il nome di Psiche.

Questo breve elogio non era per niente esagerato; ella batteva il butirro con una grazia indicibile, ed il canuto marito si pose ad ajutarla in tal manipolazione. Vi farà forse specie, egli soggiunse, nel ravvisare un filosofo un allievo delle Muse abbassarsi alle rurali faccende e ad un tal

genere

genere di vita, che mi rincresce assai di avere incominciato troppo tardi. La vita pastorale era quella de' nostri antichi; ed Omero ce ne somministra molti esempj. Nella Siria e nella Sicilia, trovansi ancora delle famiglie distinte, che si occupano a nutrir bestiami, e nei loro ozj vanno cantando delle canzonette semplici ed allegre. Ohime! quivi solamente ho trovata quella calma per lungo tempo cercata nei disastrosi ed ingannevoli mondani sentieri. Sono stato io pure come gli altri lo scherno delle umane follie; e tormentato dalla vanità, e da piccole ed umilianti passioni, mi sono per più di dieci lustri immolato alle opinioni de' miei simili come se la coscienza di un uomo onesto non deva essere il primo giudice delle sue azioni. Ho passati i miei giorni sempre in contradizione con me medesimo, combattendo incessantemente contro le mie inclinazioni ed i miei sentimenti, ed allontanandomi sempre dallo scopo a cui aspirava. Finalmente mi sono ravveduto da miei traviamenti, ed ho conosciuto, che una campestre ritirata era l'unico ricovero del saggio; non una ritirata però misantropica e selvaggia, mentre tutti gli estremi provengono o da debolezza o da manìa. Sono nel mondo quando mi piace, e sò nascondermi alle

com-

compagnie, che mi stancano ed alle dispute che mi annojano, disgustandomi ugualmente la soverchia rusticità ed una virtù troppo austera: amo un dilettevole commercio con gli amici, e m' invento sovente dei tranquilli ed innocenti godimenti. Per un essere avanzato in età, il riposo è il primo dei beni, e perciò ho scelto l' abitare in campagna dove tutto ride e vi parla all' anima ed ai sensi, e la saviezza non meno che la follia hanno bisogno di moderazione. Quando si è vecchj, si dee resistere al genio del rigorismo incomodo, quanto nella gioventù agli eccitamenti dell' intemperanza. Procuro più che mi è possibile di rianimare il mio spirito, bramando di poter dire, come un certo seguace della scuola di Epicuro: *gli anni mi strascinano verso la tomba, ma però in modo contrario*.

Ecco il nostro piano giornaliero per consumare il tempo. La mattina di buon ora, se il Cielo è puro, Teofania ed io conduciamo i nostri armenti a pascolare; e quando il Sole incomincia a riscaldare il suolo co' fervidi raggj, noi ci rifugiamo nel folto dei boschi, dove ella accompagna con la sua voce i concerti della sua cetra, nell' atto che assiso a suoi piedi compongo degli Idilj. Talora legghiamo Erodoto o Tucidi-

cidide, ed alcune volte recitiamo delle scene di Sofocle o d'Euripide; oppure coronati di fiori cantiamo le Odi del divino Anacreonte. Sovente ne' bei giorni dell'estate ivi facciamo col latte e le frutta le più squisite il nostro pranzo; e la sera quando l'ombre si stendono sulle cime de' colli, riconduciamo il gregge alla sua magione, terminando la giornata con un piacevole passeggio ed una cena che ci sembra più delicata di quella di Ulisse o di Agamennone. Questo Re dei Re, cenando in casa di Ajace, si vedde messo innanzi un intero giovenco cotto a lesso, ed il banchetto dato al Sovrano d'Itaca dal buono Eumeo consisteva in due porchette arrostite. Forse voi troverete della bizzarria in questa maniera di vivere; ma siate persuasi, che la prima pazzia e la maggiore inconseguenza degli uomini, si è di essere costantemente schiavi e vittime delle usanze e degl'infiniti pregiudizj che regnano entro i recinti di quelle prigioni che si chiamano città . . . Essendo in questo mentre venuto un servo per interrogarlo in qual sito ed in qual'ora voleva mangiare, a tal richiesta ci prevenne, che egli non mangiava mai nè nel luogo medesimo nè all'istessa ora prefissa, proseguendo a dire; io non trovo cosa tanto ridicola quanto quel-

la

la di determinare l'ora del cibo, e ordinare all'appetito di farsi sentire a un dato punto ogni giorno. Gli animali si nutriscono quando ne provano il bisogno, e quanto al luogo, io lo rinvengo ovunque a norma delle stagioni, vale a dire ora sopra una collina, ora all'ombra delle selve, ora dentro qualunque grotta, che ci è assai cara ne' mesi del caldo. In tal guisa allontanando da noi la monotonia e l'insipidezza della consuetudine, variamo spesso i nostri semplici godimenti. La variazione non è cosa indegna di un uomo di buon gusto, ma in quest'oggi a voi si aspetta la scelta del luogo della scena. Noi ce ne riportammo alla padrona di casa, che decise doversi far trasportare la mensa nella grotta.

L'ingresso era alquanto angusto; ma entrati dentro offriva una rotonda spaziosa scavata nel masso, e che riceveva la luce mediante un apertura formata sull'alto della volta. Una graticola alla Persiana non vi lasciava entrare che un lume sufficiente ed una freschezza refrigerante. Vi si trovarono inoltre de' sedili d'erba molto comodi ed asciutti.

CA-

CAPITOLO VIII.

Convito delizioso. Istoria di Teofania.

La tavola fu ripiena di vivande eccellenti, e di un pane delizioso impastato col fiore di farina, latte, olio e sale. Oltre poi i rinomati vini di Tenedo e di Nasso, avemmo delle olive di Atene, delle pera di Tebe, dei poponi di Corinto e delle mandorle tanto stimate di Scio: a ciaschedun servito, si lavava la tavola con delle spugne bagnate in una acqua freschissima, che scorreva in un vicino fonte, e ciascheduno prendeva da i piatti quello che più gli gradiva. Vi erano delle tazze di varie grandezze per uso de' diversi liquori, e ci vennero recate delle corone, che ci ponemmo in fronte, intorno alle braccia ed a traverso il petto. La tavola era ovunque coperta di ricchi vasi di argento dorato di eccellente manifattura; ma tra questi altri se ne scorgeano di pura terra ed anche rozzamente lavorati, del che avendone ricèrcato il motivo, seppi che Bionte se gli facea ogni dì metter davanti, per non aver mai occasione di scordarsi della primitiva sua fortuna, e rammentarsi che ne'

ne' suoi verdi anni solo di quelli avea potuto far uso.

Alla metà della mensa, Teofania pregata dal consorte, prese un ramo di mirto e la sua cetra, sulla quale con una voce armonica e sorprendente cantò le gelosie di Venere, le disgrazie della bella Psiche sposa d'Amore che avea dovuto abbandonarla, ed i lamenti commoventi di quella tanto perseguitata donzella. Ciascheduno di noi non potè fare a meno di non compiangerne le sciagure e detestare la vendetta dell' implacabile Dea di Pafo. Teofania dopo aver ricevuti i nostri elogj con somma modestia, ci avvisò che suo marito avea composta da qualche mese addietro una scolia sopra se medesimo, e che se lo avessimo eccitato ei l'avrebbe cantata. Ei disse che lo farebbe volentieri, ma che si vergognava di far sentire una melodia resa rauca e tremolante dagli anni; malgrado ciò conservava tuttora delle corde piene e sonore, che molto contribuirono a far risaltare le seguenti strofe:

» *Io non son più giovanetto*
Psiche amata tel confesso;
Son però l'amico istesso
Dello studio e del piacer.

Volga pur l'istabil Dea
L'ore torbide e serene,
Fin che sangue ho nelle vene
Voi cantare e vo goder.
Nè mi cal, che mi disprezzi
Turba immersa in mille affanni;
Che i suoi barbari tiranni
Fa dell' oro e dell' onor.
Uno sguardo a lor non volgo
Sull' Ascrea collina assiso;
Il piacer, le Muse, il riso
Sono i Numi del mio cuor.
Sono i torbidi pensieri,
Son le cure macilenti,
Che invecchiar fanno le genti
Sotto dura servitù.
Onde alfin, che io men risenta
Dell' età pesante i danni,
Quanto più mi crescon gli anni
Io dovrò goder di più . . . .
Non son poi di que' mariti
Sempre torbidi ed alteri,
Che vorrian fin de' pensieri
Limitar la libertà;
Dopo un piccolo contrasto,
Più piccante e più vivace,
E' il diletto della pace,
Imeneo più bel si fà . . .

Sono

Sono erede della Lira
Del divino Anacreonte,
E sovente al suo bel fonte
Io mi vado a dissetar.
Poi so mille favolette
Degli amanti al volgo ascose
Che usar soglio le vezzose,
Pastorelle a rallegrar . . .
Ma già Febo i raggj aurati
Và immergendo a Teti in seno,
Lo splendor di già vien meno
Di sì lieto ameno dì.
Perdonate l' estro amici
Di un allegra poesia,
Fu un amabile follia;
Che affacciossi e poi sparì. „

Applaudimmo infinitamente a quest' ode bellissima condita con grazia meravigliosa di tanti sali vivaci, e rammentammo in seguito al vecchio favorito d' Apollo la promessa fattaci di narrarci qual propizia divinità gli avea procurata una sì pregevole compagna. Egli si arrese alle nostre brame, eseguendo però le consuete libazioni, e cantando un breve Inno in ringraziamento a Giove ed a Minerva per avergli fatte passare ore sì liete.

„ Mi trovava in Mileto nell' Asia residenza dei Re della Caria, dove con mille tortuosi giri scorre il fiume Meandro ad

irrigare le più deliziose e ben coltivate campagne che abbia mai vedute sotto un clima sempre dolce e temperato e l'aere il più puro e sereno. Ciò fa sì che gli abitanti non respirano che le più molli e voluttuose passioni, studiandosi continuamente a moltiplicare i piaceri, trascurando all' opposto vergognosamente quelli dello spirito e del cuore assai più dolci e durevoli dei piaceri materiali. I godimenti leciti sono in se stessi una cosa buona, tuttavia non devono eglino formare lo stato abituale dell' uomo; il riposo, la pace con se medesimo e con gli altri, l' acquisto di nuovi lumi per mezzo dell' applicazione, l' adempimento de' proprj doveri, ecco l' unico oggetto a cui deve tendere ogni essere sensibile e ragionevole. E' questa la vera filosofia del mio maestro Epicuro, che tanti hanno contaminata con le più vergognose massime. „

„ In una bella giornata d' inverno in cui era andato a pranzo fuori di città, tornandomene sull' incominciare della notte, m' incontrai in due brutte e sospette figure, che mi domandarono con volto truce e turbato insieme, se a caso avessi veduta una giovane donna. Alla mia risposta negativa, se ne andarono; quando fatto in circa uno stadio di cammino, un piccolo ca-

gnolet-

gnoletto che sempre mi precedea, incominciò ad abbajare fortemente, e corse quindi a ricovrarsi tutto spaventato tra le mie gambe. I suoi moti, i suoi latrati straordinarj, il suo spavento mi dettero a credere, che dietro a qualche cespuglio non vi fosse appiattato qualche masnadiere, onde sebbene avanzato in età, pieno di vigore e di coraggio, armato del mio bastone, mi avvicinai a quel sito ove il cane mi guidava, e vidi ad un tratto non senza sorpresa uscir fuori di dietro alle fratte una specie di spettro, da dubitare sfuggito dal Tartaro, se una voce flebile e commovente, non mi avesse annunziata un infelice giovanetta. Uomo da bene, ella esclamò col tuono il più patetico, abbiate in nome di Giove pietà di me, soccorrete una sventurata. Questi dolorosi accenti penetrarono sino al fondo del mio cuore, e viepiù ne accrebbero la compassione, allorchè la ravvisai mezza nuda con un piccolo bambino in braccio, col volto, i capelli, e le braccia lordati di sangue e di fango, intirizzita e tutta tremante dal freddo. Stetti alquanto perplesso nell' appressarmele, per la qual cosa avvedutasi del mio timore cadde a miei piedi, mi presentò l' innocente sua creatura, e levando gli occhi al Cielo implorò caldamente la mia

 uma-

umanità e commiserazione. Volea farle mil-
le ricerche, ma conoscendo che non potea
più continuare a parlare, senza perder tem-
po l'inviluppai nel mio mantello, reggen-
dola con un braccio e con l'altro sostenen-
do il suo bambino. Estrema era la sua
debolezza, ed il gelo dell'acqua di un fos-
so, nel quale era restata per diversi istan-
ti, l'avea totalmente irrigidita. Mi cadde
svenuta al suolo priva affatto di sensi, on-
de mi trovai imbarazzato all'estremo, e
dovetti apprendermi al partito di caricar-
mela sulle spalle. Con questo peso addos-
so, arrivai stanchissimo a Mileto; e fatto
accendere il fuoco nelle mie stanze, la scal-
dai e ristorai con dei cordiali e liquori
spiritosi; inoltre accortomi esser ferita in
una mano, medicai la piaga, quindi la
feci condurre al bagno dove le inviai de-
gli abiti decenti e di stagione per rico-
prirsi. Come dipingervi il mio stupore
quando la riveddi? Giudicai, che una nuo-
va Circe avesse trasformata in una Venere
un orrendo femminile fantasma. Tutto il
suo volto era così scolorito e deturpato,
che non era possibile il mirarvi a prima
vista verun segno di belle forme e di ve-
nustà. Si gettò per la seconda volta alle
mie ginocchia per esprimermi la sua grati-
tudine, ed io la rialzai incoraggendola,
lodan-

lodando la sua avvenenza, e congratulandomi di un sì fortunato incontro. Cenammo insieme, e quando il buon vino ebbe ristaurate le nostre forze, la pregai a raccontarmi i motivi delle sue sciagure. Aderì all' eccitamento di buonissima grazia, ed affinchè giudicar possiate della verità, voglio che ella medesima ne rinnovi a voi la narrativa, in cui sa infondere tanta curiosità, e tanto interesse in chi l'ascolta, che è cosa inimitabile. La stella vespertina riconduce in queste piaggie un zeffiro soave e refrigerante. Andiamo a respirarne gli aliti odorosi sul vicino colle, che ivi durante il racconto farò pascere le mie greggi. Uscimmo dalla grotta, e Teofania chiese di andare altrove per qualche momento, nell' atto che Bionte suonando la sua zampogna, adunò le pecore, che accorsero intorno a lui da ogni lato. Un caprone veniva innanzi gravemente alla testa di que' pacifici animali, che faceano biancheggiare il piano e la valle, e due cani stavano a due fianchi per mantenere il buon ordine e la disciplina nelle mandre. Cammin facendo il poeta filosofo ci facea osservare le delizie e le rarità de' suoi orti e del suo giardino, al cui paragone quello di Alcinoo tanto decantato da Omero non era forse che un orticello di un misero pastore.

Nella mia gioventù, egli soggiunse, in mezzo alla mia povertà non ambiva a possedere, che una sola delle quattro fontane di Alcinoo suddetto, ed alcune zolle di terra per piantarvi dell'erbe; ma il gusto del bello e dell'eleganza, s'insinuano a poco a poco nell'anima e ne perfezionano la sensibilità e la delicatezza. E' ciò un benefizio oppure un cattivo dono della natura? Io per me ne lascio la decisione ai nostri sommi metafisici, i quali certamente non anderanno punto d'accordo tra loro . . . Ma come, nato povero e poco ambizioso, io l'interruppi avete potuto giungere al possesso di una così ampia opulenza? Lacide riprese, sì amico voi dovete a vostri ospiti l'esposizione sincera di una sì rara rivoluzione di fortuna, che servirà molto a divertirli. Ei vi aderì senza farsi ulteriormente pregare, ed ascesi che fummo sopra un altura in aspettativa di Teofania, così parlò.

CAPITOLO IX.

Istoria di Bionte.

SMirne è la mia patria. Un avvenimento singolare rese celebre il giorno della mia nascita, attesochè un esercito nemico sorprese la città, e gli abitanti spaventati si salvarono alla meglio imbarcandosi per andarsene sopra le numerose navi, che stavano nel porto. Durante il disordine, la mia balia fuggendo mi abbandonò in mezzo a un campo.

Un Nume benefico vigilava intorno a me, poichè a miei pianti, una capra che di poco avea partorito, mi offrì il suo latte, allontanò i cani e le altre bestie nocive, e mi nutrì per varie settimane. Ritirati gli aggressori, e tornati i contadini a' loro focolari, alcune donne che mi trovarono, stupirono nel vedermi vivo e tentarono di proseguire ad allattarmi, ma io non volli prendere mai altro alimento se non quello della mia capra.

Mio padre, che mi riconobbe, e mi ricoverò nell' avita nostra magione, discepolo del Dio d' Epidauro, dotato di molto spirito e dedito a' passatempi ed agli stravizj, non mi lasciò alla sua morte altra eredità

dità che de' libri di medicina, un Omero, un busto d'Esculapio, una cassetta piena di ritratti di buon pennello, molti debiti, e alcuni pochi denari. Presi la tenue somma del contante, l'Omero, e lasciati in balìa de creditori i libri, l'Esculapio e le pitture, mi trasferii in Atene, portando come Bionte tutto il mio patrimonio in dosso. Giovane ed avido di acquistarmi un nome nel mondo, non sognando che versi, mi sollevava sovente in estasi sulle cime del Parnasso, calpestando con l'idea tutte le umane ricchezze, e più stimando un fausto sorriso di Apollo, che tutti i più costosi doni di Plutone. Frattanto il bisogno qualche volta mi diveniva molesto, e mi convinse con l'esperienza, che l'oro e l'argento erano buoni a qualche cosa, e che facea di mestieri per condurre una vita meno penosa irrigare i fiori dell'Elicona con le onde del Pattolo. Pensai però che su tale oggetto vi era necessaria una strada di mezzo, mentre la soverchia ansietà di accumular tesori, rimpiccolivano l'anima di uno scolare del Liceo, e ne adombravano assai le cognizioni ed i lumi.

Sparsa erasi in questo mentre per tutta la Grecia la fama di Dionigj Re di Siracusa; non si ragionava, che delle sue ric-

chez-

chezze, della sua potenza, e della protezione, che accordava a' letterati ed agli artisti. Risolvetti pertanto di andare, come tanti altri, ad arrischiare la mia fortuna alla sua corte. A tal uopo mi diressi a Platone, sotto di cui avea fatto il corso della filosofia, e mediante il suo credito e la forza delle lettere commendatizie, giunsi ad esser presentato a quel Sovrano, che mi accolse nella più distinta maniera. Non passò gran tempo, che fui ammesso a tutti i di lui spettacoli e conviti; ed a poco a poco i miei versi e la mia giocondità m' iniziarono alla di lui confidenza.

Standogli d' appresso, conobbi non senza rincrescimento, che quantunque quel Principe, signore di quasi tutta la Sicilia godesse di un potere illimitato e di tutte le delizie immaginabili, era forse il men felice tra viventi. Le cure, i timori, i rimorsi, i sospetti abitavano di continuo sotto le pareti dorate della sua Reggia. Nota è generalmente l' istoria di Damocle, che si racconta in cento maniere differenti, ma ecco quanto vi è di vero e che ho riscontrato da me medesimo.

CAPITOLO X.

Istoria di Damocle.

DAva Dionigi una festa al popolo, che si affollava e si urtava sulla piazza in fondo alla quale si ergeva il palazzo Reale. Passeggiava egli da una finestra all' altra per vagheggiare un tale spettacolo; quando Damocle uno de' più intrepidi cortigiani adulatori gli disse; mio buon padrone, quanto voi siete fortunato! tutta questa gente ammassata, tutto quanto vi si offre innanzi agli occhi, tutte le ricchezze della città appartengono a voi solo! Ripetè tante volte ed a così alta voce queste sciempiaggini, che stanco il Re di sì sfacciate adulazioni, si espresse di voler fargli gustare in quella sera stessa la suprema felicità da esso tanto vantata, creandolo Sovrano in sua vece per ventiquattro ore, e dandogli facoltà d' invitare tutti i suoi amici ad un lautissimo banchetto. Gonfio il cortigiano dell' efimera sua dignità, accettò ben volentieri l' offerta, ed entrò nella sala del convito con la corona in testa circondato dalle guardie e da suoi grandi ufiziali, nell' atto che una numerosa orchestra di professori di musica suonava e cantava

tava delle arie trionfali. Si pose tosto, pavoneggiandosi di tanta grandezza, sotto un magnifico trono di porpora ricamato d' oro e d' argento, ed incominciò a mangiare allegramente servito da uno stuolo de' più belli ed illustri giovani Siracusani. Durante la mensa un abile cantatrice esaltò con eccellente armonia i piaceri del regnare; un poeta gli presentò de' versi a bella posta composti per celebrare i suoi talenti, le sue virtù, il suo valore, la sua generosità, la dolcezza del suo governo; e ciascheduno a vicenda applaudiva altamente alle lodi del nuovo Monarca. Se egli parlava tutti i circostanti lo ascoltavano attentamente assorti nel silenzio e nell' ammirazione. Il regio fantasma s' inebriava di tutti questi incensi, ed apparenti dimostrazioni di rispetto e di ossequio, che appena gli davano adito di assaporare le più delicate vivande ed i vini i più squisiti; ma avendo a caso alzati gli occhi, e veduta verticalmente sulla sua testa una spada nuda appesa ad un sottilissimo filo di seta, che minacciava cadendogli sopra di spaccargli il cranio, una tal vista offuscò subito la sua gioja e ne dileguò affatto l' appetito. Si ebbe un bel continuare a profondergli gli elogj, ad esaltargli la rarità de' cibi e de' liquori di Grecia, il suo orecchio

chio e il suo stomaco eransi chiusi, ed altro non ravvisava che il pendente acciaro, che stava in procinto ad ogni momento di ucciderlo. Facea de contorcimenti, che divertirono molto Dionigi ed i suoi ministri confusi nella folla, e finalmente il Re da scena, inquieto ed agitato, senza attendere neppure il termine delle sue grandezze, si alzò e deposti il diadema, lo scettro e la clamide, se ne partì in fretta dal luogo ove sì male avea rappresentata la sua commedia, tra le risate e gli schiamazzi degli spettatori. Con questa lezione emblematica, Dionigi volle fare apprendere a coloro che gli stavano d'intorno, quali e quanti pericoli circondano il trono Reale. „

CA-

CAPITOLO XI.

Seguito dell' Istoria di Bionte.

„ TRovai un giorno Dionigi immerso in una nera melanconia; mi allontanai temendo di non disturbarlo; ma egli mi chiamò a se e mi disse. Filosofo Greco avete voi indovinato giammai l'enimma della felicità. Sapete voi dove essa esista? Ecco gli replicai qual fu sull' istesso proposito la risposta di Anassagora ad un gran signore, che gli avea domandato chi veramente potesse dirsi un mortale felice in tutta l'estensione del termine. *Felice non è colui, che carico di onori e di ricchezze, tale sembra agli occhi del volgo; ma quello; che coltiva un piccolo campo, mischiando alle rurali fatiche il commercio non ambizioso delle Muse. Il suo esteriore modesto, il suo volto tranquillo, non esprimono i sentimenti dell' allegrezza e dell' esultanza solo questi racchiudonsi nell' interno del suo cuore.* Vi citerò ancora sul medesimo oggetto la favola di Crantore. Egli fece comparire a' Giochi Olimpici la Ricchezza, la Voluttà, la Salute, e la Virtù, che a vicenda si contrastavano il pomo d'oro. La

Ricchezza disse; io sono il sommo, il massimo di tutti i beni, perchè con me tutto si ottiene nel mondo; la Voluttà, soggiunse, il pomo a me appartiene mentre non si desidera la ricchezza se non per avere e far pompa de miei doni; la Salute, assicurò, che senza di lei inutili erano tutti i vantaggj delle due sue rivali. Infine la Virtù rappresentò, esser ella da preferirsi a tutte le altre cose terrestri, attesochè con l'oro, i piaceri, e la salute si può anche giungere al grado estremo dell' infelicità e della miseria se uno si conduce male, e non sa far uso della retta ragione. La favola è ingegnosa, riprese Dionigi; tuttavia sarebbe meglio adattata, se Crantore avesse mostrato, che il sommo bene e la felicità non può consistere, che nell' unione delle suddette quattro rivali, cioè virtù, salute, voluttà e ricchezza. Nel rimanente Crantore ed Anassagora danno nel giusto segno; nel colmo della grandezza, della mollezza e del lusso, io sono stanco della mia esistenza, e sovente mi stimo il più sventurato tra i viventi. Ajutatemi co' vostri consigli, ed indicatemi quale strada io debba tenere per rinvenire qualche raggio di quella prosperità che incessantemente mi fugge. Che fareste voi in mia vece? In quanto a me, gli risposi

fran-

francamente (che apprezzo, più di qualunque sovranità attorniata da tante cure e da tanti doveri uno stato mediocremente comodo,) rinunzierei subito al soglio, e me ne anderei a vivere tranquillo in Atene, soggiorno fortunato delle belle arti, della filosofia, del buon gusto, dell'urbanità, e di una dolce e moderata libertà; comprerei una bella casa di campagna su que' beati colli, vi fabbricherei, vi pianterei degli agrumi e degli alberi fruttiferi, tratterei sovente con gente onesta e con dei veri filosofi; mi circonderei con un piccolo numero di amici sollevati dalle mie beneficenze; e colà, saggio senza austerità e pedanteria, filosofo senza sistema, amatore delle lettere senza pretensione, e de' piaceri con parsimonia e delicatezza, aspetterei quietamente la levata dell'ultimo mio Sole. Ah caro amico! voi mi persuadete, gridò abbracciandomi; io ho risoluto assolutamente di deporre la corona e lo scettro, assediati da tanti pericoli e da tante pene, e godere i pochi giorni che mi restano di vita in una dolce calma. Venite da me domattina, e prenderemo insieme le opportune misure per l'esecuzione di un progetto che mi seduce. Ciò detto lo lasciai applaudendomi di aver fatto un tal

proselita e di avere acquistato un Re alla filosofia.

Tornai la mattina susseguente all'ora prefissa, e trovai Dionigj in mezzo ad una corte numerosa di cui ricevea gli omaggj e le adulazioni. Mi guardò con bontà, e mi fece cenno di attendere. Ecclissata la folla de' cortigiani, mi parlò dello splendore che divisato avea di dare al suo Regno, della guerra che meditava contro i Cartaginesi, delle truppe e de' vascelli che doveano armarsi ed equipaggiarsi, senza dirmi neppure una parola intorno al piano stabilito nel giorno innanzi. Me ne stetti attonito ad udirlo, e quando ebbe finito di spiegare tutto l'apparato della sua potenza e delle sue furure conquiste, mi contentai di dirgli freddamente che sperava che risparmiato avrebbe il flagello della guerra alla città di Atene che con tanta generosità gli avea antecedentemente offerto un asilo. Capisco il senso, proseguì, delle vostre parole; ma ho fatte le mie riflessioni, ed ho compreso che ciascheduno in terra deve correre il suo destino ed esercitare il suo mestiere. So che il trono è attorniato da acute spine e pensieri infiniti; credo che un filosofo sia molto più felice di un Regnante; tuttavolta qualche anno

anco-

ancora di governo, e poi libero dalle molestie e dalle inquietudini della grandezza, goderò in seno del risposo e delle Muse di tutti gli allettamenti della vita privata e dell' acquistata mia gloria. Gli domandai la permissione di chiedergli quanti anni di già fossero i suoi, ed avendomene significati sessantadue, non potei a meno di non provargli che ciaschedun giorno che egli respirava l' aure vitali, era per esso un giorno di grazia, giacchè gli uomini secondo i più esatti calcoli, non viveano l' uno per l' altro che circa ventitrè anni, inoltre, che considerata l' età media della vita, non dovea aspettarsi che uno o al più due altri lustri di esistenza. Ei mi chiuse la bocca con soggiungere, che quand' era così, egli volea vivere all' altrui spese il più che fosse possibile. Fummo in questo frattempo interrotti, e partendo dal mio colloquio, conclusi, che tanto per Dionigj, quanto per la maggior parte de' miei simili, i frutti della sapienza e della vera felicità, nascono su delle piante esotiche, che eglino non sanno punto coltivare.

Ritorniamo alla causa della mia fortuna; avidissimo il Re di Siracusa di ogni genere di gloria, avea spedita a' Giochi Olimpici una solenne ambasceria per disputarvi il primato della poesia e della

corsa dei carri. Era dessa composta di diversi lettori dotati di una voce dilettevole e sonora e di alcuni superbi carri tirati da quattro focosi destrieri. Si recarono a suo nome agli altari di Giove delle doviziose offerte. La pomposa comparsa e l'enfasi maestoso de' Lettori fissarono per brevi istanti l'attenzione de' Greci, ma ben tosto stanchi dalla lunga ed insipida poesia, si messero a sussurrare, e quindi presero a fischi i deputati ed il poeta, spingendo l'insulto fino a rovesciare e saccheggiare le loro tende. Il successo dell'arena fu ugualmente umiliante, mentre i carri mal guidati, si spezzarono reciprocamente, e per colmo di disgrazia il bastimento che conducea gli avanzi degli ambasciatori Siracusani, naufragò sulle coste d'Italia. Mortificato Dionigj da tante sciagure, stette molte settimane chiuso senza comparire in pubblico e pochissimi de' suoi più intimi seguaci ricevendo in privato. Io non venni ammesso se non chiamato di suo ordine; ed entrando mi trovai non poco imbrogliato sul contegno da tenersi, ed il modo di consolare un verseggiatore che contava delle armate di terra e di mare pronte ad ogni suo comando. Mi sarebbe molto rincresciuto il correr la sorte di Polisseno, che fu mandato per la sua imprudenza a lavorare alle

minie-

miniere, onde mi presentai col viso lungo e la fisonomia tetra e dolente. Mi parlò il Re a prima vista di cose indifferenti, ed in appresso con un aria non meno melanconica della mia, proferì queste parole: Voi sapete la mia disgrazia e la caduta della mia Tragedia ne' Giochi Olimpici . . . Lo interruppi, esprimendomi, che un gran Principe come lui, che acquistata avea tanta fama, non avea bisogno di allori poetici per immortalare maggiormente il suo nome; e d' altronde nelle radunanze tumultuose, l' entusiasmo, la cabala, lo spirito di partito e la prevenzione, decideano sovente delle corone e della preminenza. Inoltre dovea essergli nota la versatilità e la leggerezza de' Greci. Vedete bene signore, che Eschilo su circa ottanta sceniche produzioni, non è stato coronato che tredici volte, Euripide cinque, benchè con più di novanta tragedie abbia arricchito il teatro, e Sofocle, che ne ha composte intorno a cento venti, non ha riportati che diciotto premj. So benissimo tutto questo, ripigliò Dionigj; sono i Greci leggieri, inconseguenti, e dediti a metter tutto in ridicolo; ma sono i dispensatori della gloria; ed essi hanno in lor potere la tromba della fama. Io voglio assolutamente rialzarmi dalla mia caduta, e concorrere in

Atene alle feste di Bacco. Ho ideata un altra Tragedia, il di cui soggetto si è la morte di Egeo. Vi sovverrà, che Minos avendo vinti gli Ateniesi, loro impose il pagamento di un tributo annuale di sette giovani e altrettante fanciulle di distinta nascita, per servire di pascolo al Minotauro. Il giovane Teseo nato per esterminare i mostri, risolvette di perire o di liberare la sua patria da un omaggio sì vergognoso, e chiese di essere scelto per una delle vittime. Spaventato Egeo da tanto ardire, impose al piloto del bastimento destinato al trasporto di quella gioventù infelice, d' inalberare nel ritorno, se suo figlio tornava vincitore, un velo rosso e bianco in luogo del velo nero solito usarsi in sì funesta congiuntura. Teseo trionfò del Minotauro, e purgò l' Isola di Candia da quel mostro vorace, nell' atto che suo padre andava ogni giorno sulle spiaggie del mare, per iscoprir da lungi il legno su cui il figlio erasi imbarcato. Brillava un dì sereno, un vento fresco e favorevole gonfiava le vele, ed il naviglio solcava rapidamente le onde tranquille. Il Pilota ed il giovane Principe nell' eccesso del loro giubbilo, eransi dimenticati l' ordine d' Egeo, ed il velo nero, sventolava tuttora all' arbitrio degli zeffiri. Lo ravvisò il misero geni-

nito-

nitore, e credendo il figlio divorato dal mostro, disperato gettossi in mare. Quest' argomento interessante e nazionale, mi sembra che possa piacere agli Ateniesi. Ne ho delineate alcune scene; ma oppresso dagli affari del Regno, non mi è sì facile il proseguire da me solo l' impresa. Fortunati voi o belli spiriti che siete sempre assisi sui gioghi del Parnasso senza esser distolti da altre occupazioni! un Sovrano non può esser poeta quando egli vuole. Ecco dunque mio caro Bionte qual servizio attendo da voi; e mi lusingo appieno della vostra discretezza. Desidero, dopo avermi giurata per Istige una fedeltà inviolabile, che mi ajutiate a terminare il mio componimento. Terminate il mio piano, mettete le mie prime scene in versi, che io poi vi darò l' ultima mano con voi. Ricusai a prima vista, per modestia di congiungere il suo vasto genio a' miei deboli talenti, ma egli insistè ed io dovetti cedere. Mi chiusi tosto nelle mie stanze, e condussi con un incessante assiduità l' abbozzo di Dionigj appena incominciato sino a' cinque atti. Gli mostrai il mio lavoro, del quale si mostrò pago, facendovi non ostante alcune giustissime osservazioni, perchè non mancava nè di raziocinio nè di erudizione. Finito lo sceneggiamento, mi accinsi alla

versificazione, consultando di quando in quando il mio Apollo, con cui di unanime concerto molto cambiammo e correggemmo. Mi accorsi, che il Re diceva sempre la mia tragedia, sia chè a forza di ripeterlo volesse persuadermi esserne egli stesso l'autore oppure persuaderlo a se medesimo; ed io non usava parlando di essa altra espressione, che quella di vostra tragedia. Di fatti a gran ragione sua potea dirsi, non solamente per un centinajo di versi usciti dalla sua penna, ma a motivo eziandio del prezzo, che a lui costò. Finalmente dopo che avemmo veduto, riveduto, stacciato, e ristacciato il nostro tragico fenomeno, partii alla volta di Atene a bordo di una bireme, e presentai al primo Arconte il poema del padrone dalla grand' Isola di Sicilia. Feci brillare a suoi occhi ed a quelli de' giudici incaricati di ammettere o rigettare le produzioni teatrali, le gemme e l'oro, che riflettendo il loro splendore sull'opera, la fecero giudicare degnissima di comparire nel concorso. Mi diressi a i Coregj (*a*), e non risparmiai veru-

(a) *I Coregj presedevano ai Cori, e regolavano le spese da farsi per gli attori e la musica ne' pubblici spettacoli.*

veruna spesa per la magnificenza dei cori, delle decorazioni e de' balli. Vestii i miei attori di ricchissimi e lunghi abiti strascinanti ricamati in varie guise con oro, argento e porpora, e con delle maschere disegnate e colorite da i più rinomati professori dell' arte; e siccome una figura maestosa ed elevata è imponente, ingrandii i miei finti eroi su. de' coturni forniti di tacchi alti cinque e sei dita; ne allargai il petto e gonfiai i fianchi con tutte le altre parti del corpo, a proporzione della respettiva statura, protraendone a forza di guanti anche le braccia. Gli scenarj vennero dipinti da' migliori pennelli in tal genere, offrendo il primo alla vista de' riguardanti una campagna florida e ridente; il secondo una solitudine spaventevole in riva al mare contornata di scoglj dirupati e di profonde grotte; il terzo un superbo e spazioso Tempio trasparente, ed ovunque illuminato, e con tale artifizio da superare l'istessa luce del giorno. Trenta e più mila spettatori riempivano il teatro della capitale dell' Attica, dove Dionigj in vigore di tanta spesa e grandiosità, fu copiosamente rindennizzato dell' umiliazione sofferta in Olimpia. La tragedia andò alle stelle; il Sovrano di Siracusa fu proclamato vincitore a voti unanimi, ed in mezzo a' più stre-

pitosi

pitosi applausi. I vivi movimenti, che in tale occasione provai nel mio cuore di contentezza e di gioja, mi fecero comprendere che io era padre; non ostante, fido amico di un Principe che invocata avea tutta la mia discretezza e la mia probità, non isvelsi il minimo fiore dalla sua poetica corona. Tornai ad imbarcarmi nella notte medesima del riportato trionfo, e stante il pronto maneggio delle vele e de' remi, favorito da' venti e da Nettuno, mi restituii a quella Reggia da cui era partito.

La nuova di un sì fausto successo, cagionò tal' eccesso di allegrezza in Dionigj, che parea avergli sconvolto sino il buon senso. Non parlava che della sua tragedia, forse sempre più convinto, che ella fosse parto del suo genio. Chiamò a se tutti gli amici e partigiani, partecipando loro la sua vittoria, ed annunziandola poi fastosamente a tutta la corte. Calmati i suoi trasporti, non cessò di domandarmi quali fossero i versi, che incontrato aveano maggiore elogio, e dal canto mio non mancai di citarli con naturalezza i suoi, il che produsse in mio favore il migliore effetto, attesochè rientrato appena nell' appartamento assegnatomi ricevetti il dovizioso regalo di cento talenti, e l' invito di trovarmi in quella sera alla cena Reale. Dionigj avea

avea prescritta la massima pompa per celebrare la sua vittoria; ohime ebbe questa la rapida istabilità del fasto umano! Giammai il lusso, l'opulenza, la prodigalità, giunte al loro colmo aveano pensato alla disposizione di un banchetto cotanto sontuoso, nel quale vennero recati due mila pesci sceltissimi di varia specie, e sette mila pezzi tra volatili e salvaggiume. Il letto del vincitore era collocato sotto un gran baldacchino guarnito di lauri, ed egli stesso ne portava in fronte un ampia corona. Dugento convitati sedeano a mensa, i quali quando viddero il Re entrar nella sala lo accolsero al reiterato rimbombo del batter delle mani. Animato Dionigj dal giubbilo comune, dall'appetito e dalle più saporose e raffinate vivande si abbandonò all'intemperanza, e mentre giravano intorno ad ogn'istante dell'ampie tazze ricolme dello spumante liquore di Lieo, egli bevea sovente alla salute de' suoi amici, degli Ateniesi, di Apollo, e delle nuove Muse. Il suo zelo fu sì ardente e celebrò con tanta frequenza il nome del biondo Dio del Parnasso e delle nove Vergini che lo abitano, che cadde come sopito dall'ubriachezza, e quindi una violenta indigestione sopraggiunse a dar fine alla sua gloria, al

suo

suo impero, a' suoi piaceri, alle sue fatiche, a' suoi vasti progetti. Non oltrepassava i sessantatre anni; e gli Ateniesi all' avviso della sua morte, dissero, che lo avrebbero coronato ben volentieri venti anni prima, se avessero potuto indovinare che una tal condescendenza per parte loro, avesse potuto liberare la Sicilia da un sì fiero usurpatore. (*a*) Io darò quì il compimento all' istoria di Dionigj con un anedoto singolare che lo riguarda. Questo Principe detestato da' sudditi, e l'oggetto continuo delle loro imprecazioni, sentì dire esservi ne' suoi Stati una buona donna assai avanzata in età, la quale domandava caldamente agli Dei di farla morire innanzi di lui. Compiacendosi di un sì vivo interesse ne andò in traccia, e l'interrogò qual fosse il vero moti-

(a) *L' Oracolo colla solita ambiguità avea predetto a Dionigj, che egli morrebbe quando avesse superati quelli che più di lui valevano. Credette che il vaticinio relativo fosse a' Cartaginesi; ma alla sua morte fu messo in chiaro, avendo vinti i poeti di Atene assai più abili di lui.*

motivo di una tal bramosia? Nella mia infanzia, ella replicò, udiva tutti i Siracusani maledire il loro Re e fare ognora de' voti per la sua morte; fu trucidato; ne succedette un altro che fu peggiore del primo. I Numi ebbero pietà di noi e ce ne liberarono. Tu sei a questi succeduto; ed il tuo barbaro ed arbitrario governo, ha fatti compiangere i tuoi antecessori; e siccome pavento, che quei che verrà dopo te non sia eziandio più esecrabile, così chiedo giornalmente a Giove con fervore la tua conservazione. Dionigj stordito dalla franchezza di questo discorso, regalò l'attempata donna, e la lasciò in pace senza trarne alcuna vendetta.

In quanto me dopo la morte del mio benefattore, divenuto sospettoso e timido quanto un avaro che vede aggirarsi della gente diffamata intorno al suo tesoro, pensai seriamente a mettere il mio a coperto della rapacità di Dionigj il giovane e de' suoi favoriti. M'imbarcai pertanto segretamente per Corinto, di dove venni quivi a visitare varj miei parenti, che mi progettarono di far l'acquisto di questa possessione. La bellezza del sito mi sedusse, tanto più che compresi, che vi era luogo di decorarlo con diversi miglioramenti,

che

che a poco a poco in appresso ho eseguiti durante lo spazio di otto lustri. „ Ritornata in questo frattempo Teofania, la mettemmo in mezzo a noi col suo cagnoletto a' piedi, e ripreso il silenzio, si accinse similmente dal canto suo a fare ne' seguenti termini il suo racconto.

CA-

CAPITOLO XII.

Istoria di Teofania.

Io sono nata a Mileto, città di cui Bionte vi ha fatta la descrizione, senza indicarvi però, che quasi tutte le donne di quel paese ad altro non sono dedite che alla vanità, a' divertimenti, agli amori. Non so se mia madre fosse stata di tal carattere ed avesse seguito il pernicioso esempio della dissipazione e della stravaganza; ma so, che verso l' età di cinquant' anni, trovandosi vedova e povera, abbandonata da tutti, non essendole rimasta altra società fuori della mia, ritirossi a vivere in campagna in un piccolo e semplice casolare che possedeva sulle sponde del Meandro. Io oltrepassava allora di poco i due lustri, e mi cibava seco lei di legumi, di erbaggj, di frutta del nostro orto e di altri schietti alimenti procacciati col prodotto dei cestelli di vinchi, che intrecciavamo nelle lunghe sere dell' inverno o durante il regno della Canicola.

Un vecchio ministro di Cibele, qualche volta veniva a tenerci compagnia, e ci portava via i piccoli risparmj, che si andava facen-

facendo, col privarci spesso di molte cose necessarie, per mandare delle offerte e delle vittime alla madre degli Dei. Essa mi educava assai timorosa in guisa, che quando mi trovava sola ne' campi, all'approssimarsi della notte, la mia fantasia preoccupata, mi facea ravvisare in aria delle Deità e de' Genj. Ebbi una volta una paura terribile nel vedere accostarsi a me un toro bianco. Essendomi nota appieno la trasformazione di Giove in toro di questo colore affine di rapire la bella Europa figlia del Re di Tiro, m' immaginai, che potesse anche a me seguir l' istessa cosa, onde piena di timore mi genuflessi al suolo, gli chiesi perdono della mia tiepidezza per il suo culto, e gli promisi di sagrificargli un capretto da me molto amato. La mia preghiera fece effetto, perchè l' animale per niente furioso commosso dalla mia innocenza, rivolse altrove i suoi passi, ed io come giovane colomba perseguitata dallo sparviero corsi a rifugiarmi nel seno materno. Mi appressava al terzo lustro e cominciava a svilupparmi con una statura appresso a poco la medesima di quella che ho presentemente, ornata di tutto il candore e la semplicità di una pastorella allevata nella solitudine da una devota genitrice.

Aven-

Avendo ottenuta entrambe la permissione di andare a tagliare i vinchi in un sito in riva al Meandro dove molti ne crescevano, dovea in conseguenza a tal uopo colà bene spesso recarmi. Intesi un dì non lungi da me il suono melodioso di una lira, lo ascoltai volgendo intorno ovunque il guardo senza discerner cosa alcuna, e sorpresa dal prodigio credetti, che Apollo medesimo invisibile facesser risuonare la sua cetra divina. Era fissa in tale idea, allorchè in un tratto vidi uscir fuori tramezzo alle canne una specie di Nume sotto la figura di un mortale. Mi ritirai e per rispetto volea allontanarmi, quando egli mi chiamò dicendomi, fermatevi Teofania, bandite il vostro timore, che io quì non sono per farvi del male. Sono un ministro del fiume Meandro, che abita un palazzo di cristallo in fondo alle acque, conosco il presente, il passato e l' avvenire; mi è palese la vostra ingenuità, la vostra pietà; e siccome queste uguagliano la vostra bellezza, per consiglio del fiume medesimo, ho risoluto di farvi mia sposa, onde inalzarvi ad una fortuna più degna di voi, e provar non dobbiate da quì innanzi i disagj della povertà e dell' inopia de' mezzi i più necessarj alla sussistenza. Ascesa al rango illustre di mia sposa e divenuta Se-

 midi-

midiva, voi sarete simile alle Najadi, senza aver mai da temere nè le malattie, nè i disgusti che accompagnavano la vita umana, nè l'orribile morte, conservando sempre come me illesa la vostra gioventù e la vostra avvenenza. Balbettando e piena di confusione, ringraziai timidamente alla meglio quel decantato Semideo, e gli significai arrossendo, che avrei parlato di questo sublime destino con mia madre. Lo pregai inoltre a spiegarmi cosa dovea fare per divenire una Najade, non potendo negare di non esser rimasta assai lusingata da una sì bella speranza. Non è tempo ancora, mi replicò, che facciate parola, di quanto avete inteso; i nostri misteri esser non devono rivelati a' profani. Fa di mestieri, che per otto giorni vi purifichiate sera e mattina con l'acqua lustrale, che digiunate e non vi cibiate la sera che con de' legumi, del latte e del miele. Passato questo periodo, ritornate a tagliare i vinchi in quest'istesso sito, e mi chiamerete per tre volte, che io verrò col fiume a cui servo, alzandomi con esso sulla superficie delle acque, ed ivi farò che col suo soffio Divino egli purifichi il vostro corpo di quanto contiene in se di terrestre e di mortale. In tal guisa diverrete la più fortunata tra le ninfe de' fiumi, de' fonti e de' boschi.

Tor-

Tornai il quarto giorno al primo raggio dell' aurora e per tutta la giornata non vidi comparire alcuno. Continuando sempre l' esercizio di tagliar vinchi, in capo a quindici giorni, si offrì di bel nuovo il ministro del Meandro a miei occhi, rimproverandomi di non averlo chiamato per tre volte come mi avea ingiunto, e di fatti mi era dimenticata di eseguire una tal formalità. Gli chiesi scusa della mia mancanza da attribuirsi alla confusione in cui era involta; ed ei soggiunse, che mi avrebbe perdonato alle seguenti condizioni: Vostra madre si espresse, essendo donna assai devota e piena dello spirito di Religione, due notti innanzi al primo giorno delle vicine feste di Diana Efesia, vi sveglierete ad un tratto verso la metà del sonno, e le direte, che la Dea assisa sul suo carro tirato dai pipistrelli, vi è apparsa in sogno, vi ha chiamato, e vi ha ordinato di andare a mischiarvi tra le ancelle del suo Tempio. Ditele, che ella deve accompagnarvi sino alle sponde di questo fiume, ove troverà un vecchio destinato dalla Dea per iscortarvi nella città, e farvi ammettere tra le sacre Vergini che la servono; il vecchio sarò io, che vi condurrò alla Reggia del Nume, acciò vi renda immortale, onde esser possiate mia sposa. Mi

spaventò poi con l' immagini de' più fieri tormenti e della persecuzione delle furie d' Averno, se non avessi obbedito puntualmente a' suoi voleri ed alle sue istruzioni. Atterrita e tremante, nella notte ed ora prefissa, esposi a mia madre il racconto della pretesa visione, alla quale aggiunsi la promessa similmente indicatami dall' amante, che nella mattina appresso avrebbe ricevuta da mano incognita la somma di un talento. Questo le fu recato poco dopo l' alzar dell' alba, ed ella prostratasi a terra ringraziò di vivo cuore la triplice divinità per un sì segnalato soccorso, dandole positiva parola di eseguire in tutto e per tutto ogni suo cenno. Passammo tutte le ore susseguenti negli esercizj di pietà; bruciammo dell' incenso, offrimmo delle focaccie, del miele, dell' olio e de' fichi secchi e ne coronammo l' immagine con dei ramoscelli di olivo.

Quando venne però il momento, non sapea risolversi a lasciarmi partire, ed il separarsi da me troppo affliggeva il suo cuore. Nondimeno tanta era la venerazione ed il timore per gli Dei accresciuti da un contemporaneo ecclissi del Sole, che mi accompagnò ella stessa al destinato luogo, dove il vecchio stava effettivamente aspettandoci assiso appiè di un pioppo.

Una

Una lunga e canuta barba copriva la metà del suo volto, e mezzo curvo ed appoggiato ad un bastone, si alzò per venirci incontro. Mia madre avendogli domandato se egli era uno de ministri del Tempio di Diana, gli disse, che sommessa umilmente ai comandi della Dea, le affidava la sorte della cosa più cara che avesse al mondo, vale a dire dell' unica sua figlia. A tai parole mi abbracciò teneramente e non senza versare un torrente di lagrime, mi lasciò in balìa di colui. Fui più volte in procinto di scoprir tutto l' intrigo misterioso, e retrocedere seco lei, ma i furtivi, e minacciosi sguardi del finto vecchio, che avea saputo prendere sopra di me un assoluto predominio, mi tennero in dovere e repressi mio malgrado i moti della mia sensibilità.

In vece di Efeso, egli mi condusse a Mileto, e spogliato da ogni illusione, mi dichiarò, che egli chiamavasi Filone figlio di uno de' più ricchi pubblicani della città, e che non era che un semplice mortale come tutti gli altri; e chiamati diversi suoi seguaci, che ei nominò suoi parenti, mi sposò, o per dir meglio credo che facesse sembiante di sposarmi, alla loro presenza in un domestico Tempietto del grandioso palazzo da esso abitato. Mi assegnò

il quartiere il più elegante e il più comodo nel tempo istesso; e trovata in me una voce intuonata ed armonica, mi dette de' maestri di musica, che appresi con sommo piacere, e feci in breve dei progressi in questa scienza difficile.

In capo ad un anno, detti alla luce una figlia di una maravigliosa bellezza, che volli allattare da me medesima, non potendo soffrire il costume di quelle barbare madri, che pagano a tal uopo una straniera nutrice; anzi spinsi sì lungi questo doveroso sentimento della natura, che stando un giorno in letto ammalata essendomi accorta che una donna si era attaccata al seno la mia bambina, mi alzai frettolosa, glie la svelsi, e le feci rigettare il latte che avea succhiato.

Sperai con la nascita dell' innocente fanciulletta assicurata la mia felicità; io l' idolatrava, e godendo de' favori della fortuna non mancava sovente d' inviare per mano sicura ed incognita de' soccorsi pecuniarj alla mia genitrice, talchè me ne vivea senza sapere che desiderare; ma una semplice sottilissima linea separa quasi sempre la contentezza dalle sventure!

Avea mia figlia terminati appena quattro mesi, quando Filone un giorno mi fece intendere, che era cosa necessaria e indispen-

dispensabile l'allontanarla da me e collocarla in altra casa alla custodia di gente onesta. La proposizione mi ributtò, ed ei cangiò di discorso; ma mi accorsi ben presto, che non riguardava quella creatura che con occhio truce e sdegnoso, non accarezzandola giammai. Mi lagnai di così poco affetto verso un pegno sì amabile del nostro Imeneo, e sentii rispondermi bruscamente, che io non dovea nutrire altra tenerezza se non per lui, che mi avea tolta dal fango della viltà e dell'indigenza, che la natura è una parola vuota di senso ed insignificante, solo prodotta dal pregiudizio, dall'assuefazione, e più di tutto dall'amor proprio. Questi sono i vincoli proseguì a dire, che legano i genitori alla loro prole; separategli da loro nell'atto della nascita, e la natura resterà involta in un perpetuo silenzio.

Io non risposi a questa miserabile metafisica, che con le lagrime di una madre ed i bacj che largamente profusi alla figlia. Ma può giungere un uomo ad un eccesso tale d'inumanità? Un dì, che ella stando nelle mie braccia mi sorrideva e mi stendea al collo le piccole braccia infantili, vedendolo venire verso di noi, glie la presentai, esclamando, guardatela signore quanto è bella! Sì, lasciossi uscire inav-

vedutamente di bocca, sarebbe un danno l' avvelenarla. Fremetti d' orrore, e da quel momento in poi, passai la mia vita in mezzo a' sospetti ed all' afflizione; l' odio entrò nel mio cuore; detestai il mio tiranno, sebbene qualche volta procurassi di ricordarmi esser' egli il padre di mia figlia.

Poche settimane scorsero, che entrò nelle mie stanze con aria seria e feroce, dicendomi; questa ragazza fa nascere tra noi della freddezza, mentre assorbisce tutte le vostre attenzioni; io voglio assolutamente consegnarla in altre mani; non temete niente per lei, che sarà allevata diligentemente e riceverà un educazione degna della sua futura esistenza. Tale si è l' irremovibile mia determinazione. Disperata ed oltremodo sdegnata per sì iniquo progetto, gridai, che il barbaro Filone mi avrebbe strappato dal petto piuttosto il cuore che la mia bambina, e che su tale articolo mi avrebbe veduta divenir furiosa quanto una tigre. Mi volse le spalle iratamente senz' altro replicare, e stette assente tre giorni; quali ore, quai secoli! L' ansietà, il terrore, la solitudine, l' amore materno mi agitavano l' anima e me la laceravano con funesta vicenda!

Scorso quest' intervallo, un poco innanzi

la notte ritornò, e mi richiese con un aria tranquilla ed affettuosa nuove di mia salute, avvisandomi di aver fatta passare in potere di mia madre una nuova somma di denaro. Mi pregò quindi a seguirlo nella sua galleria per ajutarlo a staccare un quadro di Timante, che volea mandare ad un pittore per farvi alcuni ristauri; lo seguii, ed egli salì a tal uopo sopra una scala che io tenni ferma per assicurarlo dal pericolo di cadere. In questo mentre sento stridere la mia bambina, e odo il calpestio di persona che camminava in fretta verso la stanza della culla. Mi volgo, lascio la scala, e correndo a quella parte, scorgo una brutta megera che la portava via. Ah mostro infernale tu non mi fuggirai certamente mi espressi afferrandola per le vesti! La scellerata mi presenta alla gola un pugnale, che senza farmi paura stringo arditamente con la destra, e cercando essa di sprigionarlo, ci dibattemmo insieme per buona pezza. La rabbia, il furore, l' aspetto di mia figlia infiammarono maggiormente il mio coraggio, e la mano tuttta grondante di sangue e mezza lacerata non mi atterrì per niente, anzi mi somministrò nuove forze per resistere e conculcare l' empia femmina, gettando delle orrende grida. Comparve Filone perplesso ed incerto,

e te-

e temendo, che i miei stridi non palesassero al popolo, che passava per la strada il suo delitto, mi restituì la fanciulla, e fremente dalla collera se ne partì in fretta con la sua complice.

Chiamai le mie schiave e nessuna mi rispose, essendo state tutte allontanate ad arte; onde rimasi sola priva di qualunque ajuto e sostegno; nondimeno meco avea la mia bambina, che stringendo al seno mi stendea sorridendo le braccia al collo. Vedendola macchiata del sangue da me sparso, mi accinsi a medicare la mia ferita.

La notte frattanto spargeva ovunque le sue ombre, e mi atterriva nel trovarmi così isolata ed in situazione da paventare un nuovo tradimento. Divisai dunque di fuggire e di andare a cercare un asilo presso qualche anima vivente, che risentisse della commiserazione per una madre sfortunata. Scesi fino alla porta della casa; ma il nodo che la chiudeva era così ben formato, che mi fu impossibile lo scioglierlo (*a*), cosa che molto accrebbe le mie agi-

---

(a) *Le chiavi furono inventate dagli Spartani. Prima che se ne facesse uso, si chiudevano le porte e si assicuravano con de'*

agitazioni ed i miei timori. Vado di camera in camera desolata e tremante, riflettendo a mille disegni distrutti l'uno dall' altro, e misurando l'altezza delle finestre troppo enorme per non ne far gran caso. Calata nel giardino chiuso intorno da alte mura, mi saltò in capo l'idea de oltrepassarle arditamente, al favore della notturna oscurità non rischiarata dal lume della luna. Andai a prendere l'istessa scala su cui era salito Filone per istaccare il quadro, l'appoggiai al muro, ed assicurata la fanciulla dietro alle mie spalle con una fascia, posai il piè tremante sul primo gradino. Giunta in cima al muro, ristretta vie più la mia cintura, non senza grandi sforzi e molta fatica, rivolsi la scala dall'altro lato, e lentamente scesi col mio dolce fardello sulla schiena. Steso il piede al suolo, libera di me stessa, la mia prima cura fu d'inginocchiarmi e render grazie agli Dei che mi aveano protetta. Quindi me ne fuggii a gran passi, e con la maggior velocità prestandomi le ali il materno amore, sempre immaginandomi di aver dietro a me Filone ed i suoi prezzolati

---

de' nodi così intralciati, che solo chi era a parte del segreto potea discioglierli.

zolati satelliti. Ohime! ben presto le forze mi abbandonarono e caddi quasi semiviva dietro un cespuglio presso un fosso d' acqua corrente, ove pallida, lassa, palpitante porgeva l' orecchio alla voce di ogni uccello di mal'augurio. Sentendo passar della gente, raddoppio la mia attenzione ed appressandosi lo strepito sempre più mi nascondo dietro alle fratte. Ah come il cuore mi batteva! il mio sangue si stagnava nelle vene ed appena respirava, tanto più allorchè udii, che essi diceano tra loro: dove mai costei può esser fuggita? ha fatto certamente un lungo cammino in brevi istanti: proseguiamo le nostre ricerche, che al certo tornerà in nostro potere. Due gran colpi di sorte mi assisterono in sì critico momento. La bambina non proruppe nel minimo gemito che potesse farmi scoprire, e quindi Giove, che vigila ognora in difesa degli oppressi, mandò Bionte in mio sollievo: ecco là il mio salvatore al quale, ben comprendete se io devo tutta la mia affezione e la mia gratitudine! Egli mi ha riconciliata con gli uomini, che avea presi in aborrimento; mi ha fatti scordare i sofferti guaj; giuridicamente mi ha sottratta alla potestà del mio persecutore, il quale, chiamato in giudizio ha pagata la pena de' suoi inganni. I miei

gior-

giorni sono felici; ed ora non mi restano altri desiderj che quelli di vedere prolungati avventurosamente i giorni di lui, e quelli di mia madre, chiamata a coabitare presso di noi, e che attualmente è andata con mia figlia in Anfisa per ivi trattenersi circa un mese.

Terminato questo interessante racconto, Bionte si alzò avvertendoci, che la notte avea stesi sulla terra i suoi opachi veli, e che il sonno uscito da suoi antri pacifici avrebbe tra non molto aggravate le nostre pupille. Andiamo a godere, proseguì, delle sue beneficenze. Un buon pastore deve essere in piedi quando la stella del mattutino brilla sull' orizzonte. Domani desineremo nell' isola dell' amicizia. La vita si allontana da me rapidamente, ed ogni Sole rinascente può esser quello che m' illumini per l' ultima volta; per il che a me spetta l' imitare il provido agricoltore, il quale a misura che più si appressa la sera, più si affretta a dar compimento al suo giornaliero lavoro.

Ogni giorno che all' altro succede
Con eterna immutabil vicenda,
E' un gran ben che dal Ciel si riceve;
E' sì il giovan che il vecchio lo deve
Al gran Nume che in esso risiede:
Ma sugli occhi tenendo una benda,
Tra i mortali nessun può asserire,
Che godrà di quel dì che verrà.

CAPITOLO XIII.

Passeggiata solitaria di Antenore.

Mi alzai dalle piume allo spuntar del giorno, e mi recai tosto a passeggiare per diletto su coltivati e ridenti terreni di pertinenza del mio ospite. Ne ammirai la vaga situazione, l'abbondanza e la limpidezza delle acque correnti, il silenzio e la calma allettatrice di que' campi fruttiferi. Dopo avere qua e là percorso per molto tempo, ascesi sulla sommità di un dirupato colle del quale un solo cerro di una vasta circonferenza ne occupava il centro, ed assiso sulla sua ombra, scopersi di colassù per quanto tirava l'occhio delle ampie praterie, delle vigne ubertose e feconde, de' bovi, che a lenti passi segnavano de' solchi sul suolo arativo, e de' numerosi greggj di pecore che biancheggiar faceano le glebe. Vedeva l'onda unita e trasparente di un lago, che serviva di confine a' poderi di Bionte, seguiva l'irregolare circuito delle sue spiaggie, e contemplava col più vivo interesse il robusto agricoltore, che senza curare l'ardore de' raggj solari, al favore dell'astro benefico che gli tramandava,

dava, attendeva assiduamente a' rustici lavori. In tal' momento un dolce vaneggiamento mi trasportò in un altra amosfera, dove pareami di respirare un' aria più pura e sottile. Mi scordai del terrestre soggiorno, e volai col pensiero nella risplendente dimora della Divinità. Ravvisai quell' Essere increato nell' atto di dar disposizione ad una materia disordinata ed informe, animarla con un solo suo fiato, ed infonderle un' anima con sensazioni, pensieri, idee, volontà e desiderj creandone un individuo che esiste per alcune ore fugaci, quindi si discioglie, resta la materia, e torna lo spirito in seno del suo creatore; Oh mortale, che sempre più ti avvicini a questa dissoluzione; e da che cosa mai ha origine il tuo folle orgoglio? Queste riflessioni, che a guisa di folte nuvole adombranti l' orizzonte conturbavano e rattristavano la mia mente, si dileguarono un poco alla volta, e dettero luogo ad un altra anche più dolce astrazione risvegliata dalla memoria di Lastenia. M' immaginai di passeggiare seco lei sulle rive dell' Illisso o del Cefiso, sovvenendomi quel fortunato istante in cui mi strinse ad essa il sacro laccio d' Imeneo. Mi trasportai in seguito al punto fatale della nostra separazione e de' nostri teneri ed estremi

con-

congedj, annoverandomi nell' idea quante e quante volte stesi il piede per distaccarmi dall' amabile compagna e tornai a ricalcare le traccie medesime che avea calpestate.

„ *Affacciossi al pensier la trista e nera*
Notte da ch' io partii dal suol natio;
Lasciai Lastenia, e pianger la vid' io
Tenera sempre e in sua fermezza altera.
Oh quante volte addio dicemmo, addio,
E il piè senza partir restò dov' era;
Quante volte partimmo e alla primiera
Orma il piede dl lei tornò col mio!
Di nuovo a comparir vedeasi il Sole;
Quando le dissi alfin; ma che le dissi?..
Se il pianto confondeva le parole!
Partii, che il fato avverso e il destin cieco
Volle così; ma dove mi partissi
Io non lo so; so che non son più seco.

Così cantava pateticamente, mentre le lacrime cadendo a largo fiume dagli occhi, mi aveano tutto inondato il volto, allorchè uno schiavo venne ad avvertirmi, essere io aspettato a far colazione. Ci reficiammo all' uso pastorale con latte, miele e frutti; in seguito Bionte ci propose di andare a tendere insidie a' pesci dell' adiacente lago. Lacide gli dimostrò l' incomodo del sover-

 chio

chio calore che si aumentava a misura dell' avvicinarsi del meriggio; ebbene gli rispose giocondamente Bionte: voi vi supporrete che non vi sia che la semplice apparenza del caldo; gli scettici devono essere padroni assoluti della propria immaginazione; in quanto a me poi mi riprometto di sentir presto l' alito refrigerante del vento, che spira dal lato d' occidente e tempera alquanto l' estivo ardore. Voi sapete, che gli zeffiri obbediscono di buon grado agli ordini de' poeti, che sovente ne fanno onorata rimembranza. Di fatti lo zeffiro benigno, soffiò per tutto lo spazio della nostra placida navigazione, agitando leggermente una coperta di porpora, che allontanava dalle nostre teste il riverbero del carro infuocato del Dio di Delo.

CAPITOLO XIV.

Navigazione sul Lago. Conversazione interessante.

AL favore di una piccola e gonfia vela e due remi, girammo con la nostra barchetta intorno al lago per esaminarne i lidi amenissimi adombrati da alti pioppi, salici, allori, mirti ed altre piante odorose. Questa decorazione, ci disse Bionte è mia opera, essendo già passati quarant'anni da che ho fatta la piantagione di tutti questi vegetabili. Ho sempre amata la campagna e la sua invidiabile tranquillità, che non si trova al certo tra lo strepito incomodo ed il continuo frastuono delle grandi e rumorose città. Allorchè feci quest' acquisti, venni a fissarvi il mio domicilio, e per abbellirlo, e per terminare i miei giorni in seno alle Muse. Eseguii ben tosto il mio progetto; piantai, edificai, demolii e lavorai da me medesimo con assiduità ed ansietà; ma a prima vista, nè la mia maniera di pensare nè il mio cuore erano abbastanza maturi per godere degli ozj beati della solitudine villareccia. Bisogna possedere quella filosofia dell' anima, che è superiore alle comuni idee, ed insegna a vi-

vere con se stesso, ed io allora non mi trovava del tutto possessore di somiglianti facoltà morali. L'ambizione, l'inquietudine, l'inclinazione a' piaceri mi esiliarono dalle foreste e dai campi; e se qualche volta io ci ritornava lo era per mero passatempo e vi restava al più una o due settimane, non avendo la forza di spezzare i vergognosi lacci delle mie giovanili passioni. Finalmente dopo trentotto anni di errori e di agitazioni, appresi a godere dell'ombra amichevole de' miei boschi e del riposo, che è anche più prezioso e stimabile. Io sono giunto all'epoca la più avventurosa del viver mio; e chi il crederebbe; al termine del decimoquarto lustro? La primavera dell'umana vita non è mai la stagione della felicità e della pace, attesochè troppi desiderj, troppi bisogni la circondano. Le sensazioni è vero sono più vivaci e meglio assaporate, ma le conseguenze il più delle volte sono ripiene di amarezze, di umiliazioni, di pentimenti. Un saggio ed illuminato vecchio, che ha cercato di guadagnarsi nel mondo una buona riputazione, e la cui salute e forza sono indebolite ma non distrutte, può crearsi de' piaceri puri, tranquilli, e adattati alle sue circostanze; l'esperienza in esso ha tutto apprezzato e ponderato fondata-

 men-

mente in modo, che la vanità, i falsi ed ingannevoli piaceri, i pregiudizj che illudono ed affascinano i miseri viventi, non sono più capaci di alterare ed intorbidare la pace che gode internamente. Voi mi obietterete, che un vecchio essendo più vicino di un giovane al suo termine, una sì spiacevole prospettiva non può fare a meno di non turbare la sua gioja e riempirne l'animo di tristezza. Replicherò all'obiezione coll'aneddoto di uno de' nostri savj, il quale tornando da un viaggio pieno di vigore e di salute, non era giunto che a pochi stadj lungi dalla sua abitazione, quando si rammentò di essersi scordato d'inserire un articolo nel suo testamento. Scese subito da cavallo e scrisse la propria volontà sul suo tacuino, temendo forse che la morte non lo sorprendesse prima del suo ritorno alle domestiche pareti. Concludo dunque da ciò, che il timore della morte dovrebbe essere appresso a poco l'istesso in tutte l'età.

Così ragionando, eravamo giunti verso la metà del lago, che ha sedici stadj di circuito e dodici in circa di larghezza. Bionte fece ammainare la vela e fermare i remi, dicendoci di volerci far godere di uno spettacolo del tutto nuovo. Pregò Teofania a suonare una delle sue più bell'

arie, ed essendosi ella di buon umore prestata alla dimanda, appena ebbe incominciato ad arpeggiare le corde, che scorgemmo con una piacevole sorpresa accorrere i pesci da ogni lato ed attorniare guizzando festosi la nostra barchetta, tratti dalla forza dell'armoniosa melodia, che usciva da quell'istrumento. Noi paragonammo l'eccellente sonatrice al celebre Arione, che con la sorprendente sua musica chiamava i delfini ad ascoltarlo seguendo attoniti il corso del suo naviglio, consigliandola però a non imitarlo precipitandosi nelle onde, giacchè non eranvi pesci cotanto grossi da poterla trasportare sul dorso alla riva. Rise ella del paragone allegato non tanto male a proposito, ed intanto proibì che si gettassero le reti in quell'istante, riflettendo, che sarebbe stato un tradimento troppo vile allettare quegl'innocenti animali e poi attentare alla loro vita. Proseguimmo l'intrapresa gita, e passammo dinanzi ad una piccola isoletta, alla cui vista il poeta delle selve esclamò: ecco là l'isola dell' amicizia, nome tanto comune nel mondo e cotanto raro e difficile a rinvenirne l'entità. In mezzo a quella gran capanna irregolarmente costrutta, bassa e coperta d' alga e di canne, è il sito destinato per la nostra mensa di quest'oggi; forse vi sem-

sembrerà un poco rustica, ma io devo dì tempo in tempo far sovvenire a me stesso ed agli altri, che non sono che un semplice pastore.

Sollecitammo quindi il canuto favorito delle divine suore di Apollo ad accrescere il piacere della vaga nostra passeggiata sulle acque increspate dai refrigeranti venticelli, col recitarci qualcheduna delle sue belle poetiche produzioni, che lo rendevano la delizia della Grecia, non meno di tutti quelli che aveano la fortuna di avvicinarsegli. Appagherò il vostro genio rispose, e tanto più volentieri, che non tutti i miei versi ascolterete, ma una grata congiunzione delle più vivaci strofe di Anacreonte e Teocrito sulla vita campestre. L' Ode, che sono per cantarvi fu da me composta, pria che per la prima volta mi ritirassi, come vi ho enunciato, in queste beate pendici. Teofania si accinse ad accompagnarlo con la sua cetra, ed egli con voce ferma e risuonante così cantò:

Perchè gli Dei traendone
Ambo dal nulla fuora,
Me pastorel non fecero
Te pastorella ancora?
E di vetusta in cambio
Magione cittadina,
Capanna a noi non diedero
Su fertile collina?

A te

A te non consapevole
Dello splendor d' Atene
Dolce parrebbe ogn' agio
In solitarie arene.
A me contento ed ilare
Sol rimarrìa la cura
D' amarti e pingue greggia
Guidare alla pastura.
Quando le stelle brillano
Sul cheto mondo oscuro,
Avrem sull' erbe morbide
Un riposar sicuro,
Appresso il volto amabile
Della mia sposa avrei,
De' suoi respiri l' alito
Volarmi intorno udrei.
L' alba qualor purpurea
Dal Ciel desta i viventi,
Te inviteriano a sorgere
Cento amorosi accenti.
Del ruscelletto al margine
Con la compagna assiso,
Vagheggierei l' immagine
Cantando del bel viso;
Allor di sensi teneri
Qual' energia segreta
Nunzia fedel dell' anima
Del rustico poeta!
L' innamorata tortora
Accorsa al mormorio

Udre-

Udresti in note flebili
Far eco al canto mio.
Non il timor, che socio
Fu sempre ai sposi amanti,
Potria veleno spargere
Su que' soavi istanti;
Che ove natura semplice
Fa da maestra al cuore,
Felicemente ignorasi,
Che cosa sia timore.
L' indivisibil coppia
Nel suo gioir costante,
Giammai vedria del talamo
Le sacre leggi infrante;
E la vecchiezza rapida,
Che con dolore acerbo
Sull' alma rea precipita
Del cittadin superbo;
Per noi congiunti in vincolo
Di casto amor felice
Sarebbe sol di un placido
Riposo apportatrice.
Vedremmo, senza fremere
I giovanili ardori
Entro del sen rinascere
De' fervidi pastori.
A te, direi, splendevano
Così le tue pupille,
E ne sentiro invidia
E mille ninfe e mille.

Tu

Tu a me; nell' età florida
Tal brio tai chiome avesti;
Danzar ti vidi e correre;
Ti vidi e mi piacesti.
Coppia diletta ai superi,
E di virtude amica
Saprem serbare impavida
L' alma virtude antica;
E presso giunti a chiudere
Al sonno eterno i lumi
D' anni sì lieti e prosperi
Ringrazieremo i Numi.

Cantò inoltre Cupido ferito dal piccolo e pungente strale di un Ape, che ricorre a lagnarsi tutto dolente dalla Diva di Pafo sua madre, la quale gli asciuga le lagrime e lo consola dimostrandogli quant' egli, pure sebbene tenero fanciullo, apra co' suoi dardi negl' incauti cuori le piaghe più profonde e dolorose. Noi fummo sì incantati da così bei versi, che pregammo Bionte a ripeterli, e fin coloro, che aveano la cura dei remi, cessarono di agitarli e lo ascoltarono, non meno attenti di noi. Terminato che ebbe, e ripreso un lieve fiato, si espresse, che se Teofania ci avesse voluto far cantando il proprio ritratto unito al racconto delle sue sventure, ci sarebbe sembrato di esser trasportati nell' armonioso tugurio di Euterpe e di Clio. Le dirigem-

rigemmo le nostre istanze; ed ella tanto compiacente quanto amabile, senza tenerci molto in pena, in tal guisa condiscese alle nostre richieste.

La mia dipinta immagine
Dalla maestra mano
D' un ingegnoso artefice
Voi bramereste invano.
Chi al sacro umor Castalio
Sovente i labbri appressa,
No, che ad altrui non volgesi
Per eternar se stessa.
Le Muse in sen gli destano
Inusitati ardori;
Gli offre i pennelli Apolline,
La gloria i suoi colori.
Del tempo all' urto cedono
L' opre famose e belle
D' ogni più ardito e celebre
Emulator d' Apelle.
Ma dell' alato Veglio
Nulla temendo i danni,
Corrono i versi intrepidi
A contrastar con gli anni.
Nè fanno a' tardi secoli
Solo del volto fede,
Ma viva a un tempo esprimono
L' alma che in noi risiede;
Onde se il guardo cupido
In me fissar volete,

Dall'

Dall' estro mio fatidico
Il mio ritratto avrete,
Come baleno rapidi
Son cinque lustri omai,
Dal dì che in riva al Pattolò
Apersi al giorno i rai,
Appena appresi a sciogliere
Il passo e la favella,
Che il labbro altrui distinsemi
Col titolo di bella;
Indi con gli anni accrebbesi
Sul volto mio vivace,
Quel non so che d' amabile,
Che non s' intende e piace.
Bruni appariano e fulgidi
I lumi e nero il ciglio;
La fresca guancia ornavasi
D' un bel color vermiglio;
Tinti di viva porpora
I labbri sorridenti
Tesoro dischiudevano
Di bianchi e uguali denti;
Alta la fronte e tumido
Era senz' arte il petto;
Bianca la mano ed agile
Il piede ritondetto.
Allora fu, che vidimi
A gara offerti i cuori
Di giovan turba ed avida
D' Asiatici pastori.

Ma

Ma che giovommi, ahi misera!
Se un astro iniquo e rio
Nunzio d' affanni e lagrime
Splendeva al nascer mio!
Con artifizio perfido
Tra tante prede e tante,
Volle il destin che vittima
Fossi d' indegno amante:
Tutto versato aveangli
Nel scellerato seno
Megera, Aletto ed Atropo
Il lor fatal veleno.
Il chiuso umor, che il cerebro
Nelle sue celle aduna,
Sciolto in vapori alzavasi
Ai cerchi della Luna;
E chi può mai descrivere
Quali follie funeste
Tentò più strane e barbare
Delle follie di Oreste?
Io tra le angoscie e i palpiti
Molle di pianto i rai,
Che notti oh Dio! che torbidi
Funesti dì passai!
In tal procella orribile,
Fu mio sostegno allora
Sommo e vivace spirito,
Che mi sostiene ancora.
E di costanza indomita
Col cuore ognora armato,

Non

Non sol m' opposi al rigido
Empio tenor del fato ;
Ma alfin volendo sciogliere
L' abominevol laccio ,
Mi accinsi a fuga celere
Con la mia figlia in braccio ,
Del cuore il fiero tremito
Calmossi a poco a poco ;
Un passeggier benefico
Guidommi in questo loco :
E per lui piena l' anima
Sol del pensier d' onore ,
A te divina Pallade
Tutto rivolsi il cuore .
Ei m' additò per l' arduo
Seguirti alto sentiero ;
A' puri fonti e lucidi
Da' quai deriva il vero .
Alla mia mente attonita
Chiaro per lui si rese
L' alto saper del celebre
Filosofo Ateniese .
Intesi , che quel vivido
Color , che intorno luce ,
Ne' corpi non ascondesi
Ma solo nella luce :
E come Cintia graviti
Sull' umido elemento
E come in aria formisi
Il fulmine ed il vento .

Per

Per qual cagion la faccia
Del Sol talor si oscura,
E cento più difficili
Arcani di natura.
Poi per bear lo spirito
Da gravi studj oppresso,
M' assisi sulle floride
Cime del bel Permesso.
Tra le Castalie Vergini
Lieto mi accolse Apollo,
E fin d' allora posemi
Quest' aurea cetra al collo.
Ed è l' istessa cetera,
Su cui suonar d' intorno
Fe dolci versi e teneri
Il mio Bionte un giorno.
Questa se non lusingami
Cieco desìo fallace,
Percossa dal mio pettine
Tramanda un suon che piace.
Talor con essa involomi
A miei passati affanni,
Ed all' umane ambascie
Tesso soavi inganni.
Ma non è già che m' occupi
Sempre poetic' arte,
E i miei concenti echeggino
O in questa o in quella parte;
La compagnia dilettami
Di pochi e fidi amici;

So

So che con lor si traggono
I dì lieti e felici.
Cara amistà che l'idolo
D'ogni cuor saggio sei,
Cara amistade e tenera
Bel dono degli Dei!
Affettuoso ed unico
Ove sia altrui permesso,
Senza rimorsi all'anima
Di giungere all'eccesso.
Divinità benefica
Qualora il sen mi accendi,
Tutta m'investi ed agiti
Di me maggior mi rendi.
Che giorni invidiabili,
Che dolci ore felici
Son quelle che si passano
Con pochi fidi amici!
Col cuore a così solidi
Veri contenti avvezzo
Le greche mode istabili;
Le vanità disprezzo.
Dalle mie vesti semplici
Dall'arti e dal parlare,
Lungi stà il fasto inutile,
Sol la decenza appare.
Son generosi e nobili
Tutti i pensieri miei,
Neppur per gioco fingere
Una viltà saprei.

E' *ver;*

E' ver; sovente scuotesi
Ad ogni offesa l' alma,
Ma in un istante placasi,
E si rimette in calma.
Un molle cuor pieghevole
Sempre racchiusi in seno,
Che porge aita a' miseri
O li compiange almeno.
Ne' più verdi anni fervidi
Fu questo cuor soggetto
Ad agitarsi ed ardere
Per un occulto affetto.
Ma appunto qual meteora
La fiamma fu d' amore,
Che in un momento accendesi
In un momento muore.
Quel sì possente incendio
Alla ragion già cede,
Il vel dagli occhi cademi
Sciolgonsi i ceppi al piede.
Al fine, or che mi trassero
Salva gli Dei sul lido,
Col mio Bionte amabile
Ogni mio ben divido.
Ecco la vera immagine,
Che dall' esperta mano
D' un ingegnoso artefice
Pretendereste invano.
Onde se il guardo cupido
In me fissar volete,

Da questi versi apprendere
Qual' io mi sia potete .

Rapiti da un Ode così sovrumana e sparsa di sì vivaci immagini e sublimi sentimenti, più e più volte l' applaudimmo. L' influsso de' poetici riflessi ci avea come invasati, in guisa che fummo indiscreti ed insistenti, e bramammo di sentire anche un qualche Idilio di Bionte. Egli dovette appagarci, dicendo, che quando si erano accettati degli ospiti bisognava in tutto contentarli. A tal uopo, essendo persuaso, che il migliore de' suoi Idilj, fosse quello che tratta di Achille e Deidamia, ce lo cantò, e con diversa musica, esponendoci in istile assai più elevato delle altre poesie ,, l' ardente amore del figlio di Peleo e Teti, ed i suoi timori di non essere scoperto mentre stava nascosto in abiti femminili nella corte di Licomede Re di Sciro: la bella Deidamia lo avea mischiato tra le giovani damigelle che la servivano, e teneva avvinto senza alcuna gloria l'eroe tra i lacci del figlio di Citerea. Avvenne, che un Principe pastore rapì Elena, la sposa di Menelao, e la condusse seco lui sul monte Ida. Irritata Sparta da sì grande affronto, invocò la vendetta di tutti i popoli dell' Acaja, che uniti a quelli di Micene e dell' Elide corsero all' armi, facendo pre-

precedere i lor passi dalla desolazione, dalla morte e dall'incendio. Tutta la Greca gioventù infiammossi di ardore guerriero; e frattanto Achille avvolto in gonna, neghittoso ed innamorato consumava tutte le ore nell'ozio, in passatempi muliebri ed a filare la lana, tranquillamente riposando al suono delle altrui fatiche e niente era capace di scuoterlo da sì vergognoso letargo. I fiori della gioventù e della bellezza scintillavano sul volto di lui con le treccie increspate a guisa di Ninfa de'fonti, di cui avea l'aria ed il languore; ma conservava nel petto tutto l'ardore ed il coraggio di Marte. Improvvisamente comparve Ulisse, lo scoprì, e lo svelse dalle braccia della sua Principessa, che pianse e si disperò, vedendo perduto affatto il frutto delle sue cure e de'suoi palpiti per occultare l'amante: Ella non si consolò, che col divenire sua sposa, e con la speranza di vederselo tornare in braccio trionfante e più degno di lei, essendole ben noto, che l'Asia nemica non tremava che al suo nome, e che senza di lui decretato aveano i destini che cadere non potesse la superba Troja. „

Dalla poesia, che è il linguaggio de' Numi, si passò alla pesca, la quale fu dilettevole ed ubertosa; quando avvicinan-

dosi in fretta il carro di Febo verso i liquidi spazj dell' Atlantica marina, Bionte ci avvertì, che la mensa ci attendeva per reficiarsi, proponendoci prima di prendere il bagno, sulle sponde del lago sparse a tal uopo di comodi e vaghissimi asili.

Condotti che ci fummo dai remiganti, trovammo i bagni a bella posta costrutti in alcune piccole e deliziose baje adombrate da frondosi alberi col fondo lastricato di marmo, ed ascosi e separati in guisa, che la casta Diana avrebbe potuto usarne senza arrossire e temere gli sguardi del curioso e temerario Atteone. Ciascheduno di poi si refugiò sotto quegli eleganti e modesti pergolati per rinfrescarsi le membra delle onde chiare, nell' atto che mille uccelletti di diverse specie ci rallegravano co' loro concenti. Con dispiacere lasciammo quel sito voluttuoso, allorchè uno schiavo ci recò dell' olio, dell' essenze ed una candida veste, e quindi riuniti tutti insieme, vogammo verso l' isola dell' amicizia.

CA-

CAPITOLO XV.

Descrizione dell' Isola dell' amicizia; della sala del convito e delle tre statue che l' adornano.

L'isoletta è inculta e selvaggia, e non vi si scorgono che delle rustiche piante ed alcuni pini che s' inalzano in mezzo a' sassi tra' quali le capre vanno a pascere un erba rara ma balsamica e saporosa. Delle oche e delle anatre domestiche sguazzano nell' acqua ed assordano l' aria co' rauchi loro gridi. Una capanna appoggiata ad una specie di scoglio ne occupa il centro.

Comprendo, disse Bionte, che voi non siete molto incantati dall' amenità del luogo, ma vi abbisognano dei chiari scuri ne' piaceri come ne' quadri e nelle opere di spirito. Domani voi troverete i miei boschetti ed i miei giardini molto più belli e giocondi; per oggi è di mestieri che vi appaghiate di un pranzo campestre entro questa rozza capanna. Io vi entrai il primo seguito dall' ospite poeta e da Fanore; restammo qualche minuto nell' oscurità, quando a un tratto due schiavi precedentemente arrivati, ad un cenno del loro pa-

drone, spalancarono alcune finestre incassate sulla volta, e ci vedemmo trasportati in un salone il più ridente e magnifico. Una luce moderata lo rischiarava e vi si respiravano degli odori soavi ed una frescura deliziosa. Nel mio trasporto la favella mi restò tra labbri, nell' atto che Bionte tacitamente godea della nostra sorpresa. Rinvenuto in me dallo stupore non potei fare a meno di non gridare; per mezzo di qual magia, rinnovate voi qui il miracolo di Filemone e di Bauci trasformando una miserabile capanna in un superbo Tempio, che sarà mi figuro quello dell' amicizia, da voi accennato? Il prodigio, mi rispose, si eseguisce come moltissimi altri co' mezzi i più semplici, giacchè basta aprir solo i luminari costruiti a tal uopo sulla volta, per operar subito questa metamorfosi.

Questa sala era suddivisa in due parti ineguali, formando una un paralello grammo, e l' altra molto più spaziosa formava una figura ellittica. Tre statue di alabastro di Egitto alte cinque piedi e posate su' respettivi piedistalli ne occupavano il fondo pieno di vasi e di casse di fiori rari schierati sopra alcuni gradini verdi, ed una balaustrata di ferro dorata girava superiormente per tutta la stanza retta al di

sotto da varie colonne alternativamente di marmo bianco e di marmo pure di color verde. La soffitta offriva a' riguardanti una vaghissima pittura di maestra mano rappresentante Teofania sotto l' apparenza dell' Aurora, ornata di ghirlande di gelsomini e di rose nell' atto di guidare il suo carro per le rosseggianti vie del Cielo e di annunziare la più brillante e tiepida giornata. Le ore con le ali mischiate di porpora e di azzurro, spargendo anch' esse fiori a larga mano sovra la terra per anche addormentata, circondavano il carro aurato, accompagnate e precedute da una quantità di augelli di diverse piume, espressi dall' eccellente artefice con tanta bravura ed abilità, che parea di ascoltare i loro canti di allegrezza e di amore, e non si potea fare a meno di non godere con essi della comune felicità.

La tavola era apparecchiata in guisa con vasi all' intorno di terso e lucido cristallo, che a meraviglia corrispondeva all' eleganza del sito. Nell' istessa maniera le pietanze di pesci, di uccelli e di frutta, furono le più rare e squisite, accompagnate da più scelti vini di Cipro, di Lesbo e di Chio, da non potersene trovare de consimili che alla tavola de' molli Satrapi della voluttuosa Ionia.

Dopo il primo servito, pregammo Bionte a dichiararci i nomi de' personaggj indicati dalle tre statue. Ohime! replicò sospirando, che mai richiedete? Elleno altro non sono, che i ritratti di tre intimi amici, che ho avuta la disgrazia di perdere. Chi vive lungo tempo, vede tutto perire intorno a lui, e resta isolato nel mondo. Felicemente Teofania a guisa di un fervido Sole rianima ed abbellisce i languidi giorni dell' ultima mia stagione.

La statua dal destro lato che sostiene con una mano una Lira e con l' altra un giovane amorino, che pare che ne arpeggj le corde, è quella del giocondo e tenero Anacreonte mio maestro e mio amico, sebbene contasse almeno più di me quattro lustri. Egli mi ha insegnato a modulare e comporre de' versi, nascondendone l' artifizio e la fatica sotto l' ombra della facilità, e coprendone la negligenza sotto l' incentivo del sentimento. Le sue odi immortali figlie del brio, del genio e del piacere respirano un immaginazione incomparabile ed una dolcezza a cui nessun altro poeta è giunto per anche. La statua a sinistra, che tiene un flauto in mano ed un agnello ai piedi è quella d' Ibico poeta buccolico autore insigne in quel genere. La nostra unione fu sempre inalterabile; e gio-

giovani allora e vincolati dalle medesime inclinazioni viveamo allegramente in seno dell'incuria, più avidi di passatempi e d' istruzioni, che di ricchezze. La statua di mezzo che medita e sorride, è di Apollonio di Cos, che è perito ugualmente che Ibico, con mio sommo rammarico, in un modo tragico, e tale da abbeverare per lungo tempo la mia esistenza di amarezza e di pianto. Il tempo infine mi ha recata qualche consolazione; ma il loro aspetto e la loro rimembranza mi spremono tuttora qualche lagrima dal ciglio. Vi racconterò la loro storia, servendomi di sollievo il ragionare di loro. Cominceremo da Anacreonte, il cui fine fu tranquillo e non fu che un passaggio dallo studio e dall' attività ad un placido sonno.

CAPITOLO XVI.

Storia di Anacreonte.

„ VOi ben sapete, che Anacreonte passava la sua vita tra le piacevoli occupazioni della poesia e i divertimenti godendo di una fortuna mediocre congiunta a molto disinteresse, due gran mezzi per l' umana felicità. Dimorò per lungo tempo a Samo nella corte di Policrate Sovrano di quell' Isola protettore illuminato delle arti e delle scienze, il quale avendogli un giorno regalati cinque talenti, l' alunno di Apollo, che sull' esempio de' suoi simili non avea mai posseduta una somma cotanto considerabile, non potendo dormire nè mangiare assorto nel pensiero del come impiegarla, glie la riportò, supplicandolo a riprendersi un donativo che turbava il suo riposo.

Nell' età di 44 anni, lasciò il soggiorno della tumultuosa Atene per ritirarsi in un asilo solitario posto in una vaga situazione sulle colline della sua patria, di dove dominava coll' occhio il mare Egeo e le isole che lo abbelliscono. Ivi in una deliziosa calma, si accinse a gustare le bellezze sempre rinascenti della natura,

esercitandosi a' lavori della campagna. Coronato di pampini presedeva a tutte le rustiche autunnali fatiche, ed in particolare alle vendemmie, cantando che le occupazioni campestri, riconducono a se medesimo l'uomo stanco dai pregiudizj, dall'ambizione e da' doveri della società, che lo agitano incessantemente in tutti i sensi. All'opposto, soggiungeva, nella solitudine l'anima respira, si riposa, e depone per così dire le straniere cure non meno che le vane illusioni come appunto l'acqua depone nel fondo di un vaso immobile il sedimento di cui poco o molto è impregnata.

Un giorno essendo egli partito per Teos preceduto da un cagnoletto e da un servo che portava un sacco contenente il suo denaro, lo lasciarono in mezzo ad un cespuglio frondoso presso a cui eransi entrambi riposati alquanto stanchi dal cammino. Nessuno di essi si accorse di non essere seguiti dal piccolo cane, la cui perdita dispiacque ad Anacreonte più di quella del suo contante. In fine tornando a casa e ripassando presso l'istesso cespuglio, sel videro comparire davanti, che con la coda ed i latrati gli eccitava a guardare nel sito ove si erano fermati, e dove ritrovarono il sacco del denaro fedelmente custodito dal provido animaletto, che privo di cibo

da diversi giorni cadde estinto poco dopo estenuato dalla fame.

Nella fisonomia di quell'amabile poeta s'affacciavano a perfetta vicenda l'affabilità, il candore, l'amenità, la calma ed un aria nobile di gravità. Gli occhi pieni di fuoco palesavano appieno la delicatezza dello spirito, e l'inclinazione al brio e a' divertimenti. La sua maniera di pensare e di agire era sempre conseguente alla sua condotta ed al suo carattere giocondo e vivace; parimente la sua immaginazione appariva sempre ricca e florida. Moderato però ne' piaceri tesseva sovente le lodi di Bacco e di Cupido, senza mai abbandonarsi alla loro ebrietà. La sua seconda moglie chiamata Cea era in culla per anche, allorchè un giorno a caso urtò in essa col pericolo di rovesciarla al suolo, per il che se la prese con la nutrice che collocata avea imprudentemente la culla in un sito angusto. Arrabbiata la donna per tai rimproveri benchè giusti, desiderò nelle imprecazioni scagliategli contro, che Cea avesse un giorno la bellezza d'Elena e che Anacreonte delirante d'amore e per lei, divenisse più infelice di Menelao. Restò adempita una parte delle imprecazioni, attesochè il quasi ottuagenario poeta s'invaghì perdutamente di quella fanciulla oltremodo

avve-

avvenente e graziosa, e per avventura stante la protezione veramente particolare di Ciprigna o del Nume di Gnido suo figlio, seppe piacerle e ne ottenne la mano.

Di là a cinque anni terminò dolcemente i suoi giorni nelle braccia della giovanetta sua compagna, mentre se ne stava alla tavola con alcuni amici e cantava la sua Scolia o strofa favorita, che dice:

Qual scaglia rapido
Freccia lo Scita,
Così dileguasi
Dell' uom la vita!
Perchè d' onori voglia insaziabile;
Perchè nel mondo mostrarsi dotti,
Se presto in polvere sarem ridotti?
Piuttosto o Cea la tazza porgimi
Del vin gratissimo che Lesbo asconde,
E di tua mano il crin circondami
Con pampinose o rosee fronde...

Masticando egli sovente delle uve appassite del Zante di cui facea grand' uso, supponendo di sostenere per mezzo di esse il languore di sua vecchiezza, un acino a caso attraversatosi in mezzo al suo canto nell' esofago, gli cagionò un nodo di tosse sì violento che lo soffogò. Una morte sì bre-

breve e sì dolce dopo una vita lunga e voluttuosa, fu riguardata come un favore speciale de' Numi; ma il fine tragico d' Ibico sembra accusare il fato d'ingiustizia nella distribuzione troppo parziale de' beni e de' mali. „

CA-

CAPITOLO XVII.

Storia d'Ibico.

„ NAto era Ibico in Reggio città della Magna Grecia, e tanto era eccellente nelle poesie boscareccie e riguardanti la coltivazione de' campi, che diceasi, che le Muse istesse gli aveano appesa al collo la cetra. Tuttavia per una non intesa fatalità sembrava che un Astro nemico non tralasciasse giammai di perseguitarlo. Ingiuriato e strapazzato dalla propria madre, da' parenti, da' concittadini invidiosi del suo sapere, divenne bersaglio della calunnia, della personalità, e del raggiro. Dopo avere in conseguenza combattuto lungamente contro i disastri e le calamità non meritate, partì dalla patria, e giunto in Grecia, s'infiammò di Nereide donzella Ateniese ornata di tutti i doni dello spirito e della figura, ed inoltre ricca ereditiera. Ebbe la fortuna di piacerle e farsi amare, ma il padre della fanciulla era un vero Mida, che più sensibile al rimbombo dell'oro che alle grazie della poesia, non badò nè a pianti, nè a melanconie, nè a preghiere, nè al deperimento della salute della figlia.

Scac-

Scacciò da se bruscamente l'amante, la rinchiuse ben guardata nel suo gineceo; ed in seguito le presentò in qualità di sposo il facoltoso e potente Euforione Polemarco d'Atene. Nereide affine di godere un poca più di libertà e rivedere qualche volta il suo Ibico, finse di accettare il proposto Imeneo a norma della paterna volontà, ma trovava sempre de' mendicati pretesti per allontanarne più che le fosse possibile l'adempimento. Ora allegava di aver veduta una donnola per istrada, e si era dimenticata prima di passar oltre di gettarle dietro tre sassi; ora avea udito tuonare a destra, ora il suo dito piccolo si era reso inflessibile, ora aveale disturbato il sonno il mesto ululato di notturno augello, ora le era caduto dal ciglio involontario il pianto. Un altra fiata asseriva di avere incontrato un morto, che portavasi alla sepoltura, e che sebbene ella avesse sputato prontamente non ne era rimasta meno spaventata. Di più, adduceva di avere offerta una vittima a Giunone, e che i ministri, della Dea dichiarate ne aveano mal sane e livide le viscere. Il vecchio padre quantunque superstizioso quanto ogn' altro Ateniese, irritato da tanti stancheggiamenti s' impazientò fuor di modo, e significò in aria di voler essere ad ogni costo obbedito,

to, che sua figlia avrebbe sposato Euforione dentro il preciso termine di otto giorni. Fortunatamente un più forte accesso di collera contro uno schiavo che rotto avea un vaso di vetro, separò per sempre quel furibondo avaro da' viventi e da suoi cari tesori. Ibico vidde nascere allora un di più avventuroso per lui, l'orizzonte si rischiarò, in guisa che stava in procinto di possedere legittimamente la sua amante e tutte le ricchezze, che le erano pervenute. Alcuni giorni innanzi alle nozze, Nereide volle che egli si recasse ad Oropo a consultare Anfiarao il Dio de' sogni sull' imminente loro maritaggio, e cercare nel tempo istesso di risanarsi di una malattia d' occhi che gli era sopraggiunta. Il Tempio di quel Nume si erge dodici stadj lungi da quella città, nell' istesso sito dove è fama, che la terra siasi aperta sotto i suoi passi e lo abbia inghiottito unitamente al suo carro allorchè fuggiva da Tebe. Presso al sacro edifizio, evvi una fontana chiamata con il medesimo nome di Anfiarao, la cui acqua non serve nè a sacrifizj, nè alle purificazioni, ed è vietato fino il lavarsene le mani, essendo solo destinata alle guarigioni. Il poeta sposo vi si bagnò gli occhi e vi gettò dentro qualche moneta d' argento e d' oro secondo la prescritta

regola . In seguito entrò nel Tempio, si purificò, vi sagrificò un ariete, e ne stese la pelle sul pavimento per addormentarvisi sopra e fare un qualche sogno. In effetto ne ebbe uno, che i ministri dichiararono essergli poco favorevole. Disprezzò la sinistra interpetrazione, e partì per tornarsene in Atene.

Camminava secondo il suo costume solo ed appiedi componendo l'Epitalamio da cantarsi in occasione de'suoi sponsali. L'entusiasmo poetico si era talmente impadronito del suo spirito, che smarrì la strada e se ne andò involontariamente per molte ore vagando per i campi, ebrio di amore e di poesia. Al tramontare dal Sole, si accorse del suo sbaglio, e riguardando intorno a se come se riavuto si fosse d'uno svenimento o da un profondo sonno, sovvenendosi infine di aver diretti i passi verso la capitale dell' Attica, comprese di avere errato il cammino. E veduto in quell'istante una specie di bifolco che usciva dall'ovile in cui avea ricondotti gli armenti, lo chiamò e lo pregò di rimetterlo sulla strada promettendogli una ricompensa. Colui si esibì di accompagnarlo; in vece però di aderire al suo desiderio, lo guidò attraverso delle montagne in luoghi deserti e selvosi. Le ombre di già aveano tutto ricoperto il globo,

bo, ed avanzavasi la nera notte, onde Ibico richiese al traditore che lo scortava, dove mai lo avea condotto, mentre allo splendore del crepuscolo gli parea di ravvisare due figure sospette, che punto gli piacevano. Di fatti erano due assassini, che tosto s' inoltrarono per attaccarlo; ma valoroso e bravo quanto Teseo, armato di un nodoso bastone, si accinse ad attenderli a piè fermo. L'iniquo bifolco se gli pose alle spalle e lo ferì con un colpo di stile quando meno se lo aspettava; per il che rivoltosi a un tratto indietro, con una gran bastonata in testa lo stese spirante sul terreno. Quindi si difese lungamente con un estremo valore, rompendo un braccio ad uno de' due scellerati; ma l' altro approfittando del momento lo trapassò dal petto alle reni con la sua spada. Il valente Ibico cadde e pria di esalare l' estremo fiato, prese in testimonio di sua morte un gran branco di grue che da' loro gridi conobbe che passavano sovra di esso. Chi crederebbe mai che la sua preghiera non fosse inutile, mentre salì alle orecchie degli Dei vendicatori de' delitti?

Scorsero più di sei mesi, che malgrado le più esatte perquisizioni e ricerche, gli assassini inviluppati nel loro segreto si ridevano della giustizia terrestre, e si figu-

ravano di rimanere impuniti. Un giorno trovandosi nel pubblico mercato di Atene e vedendo delle gabbie piene di grue esposte in vendita, uno di coloro disse sghignazzando a suoi compagni, *ecco là i testimonj del Poeta Ibico*. Siccome la di lui mancanza improvvisa, da una città dove era generalmente ammirato e stimato, avea fatto molto strepito in tutti gli ordini di persone, una ragazzetta di quattordici anni, avendo casualmente udito il discorso, prevenuta inoltre contro di essi dalla loro faccia burbera, corse a riferirlo a sua madre schiava di un Arconte. Sopra un sì debole indizio vennero arrestati; e la turbolenza che mostrarono, e l' ambiguità delle risposte negl' interrogatorj, avvalorando i sospetti, furono messi entro una macchina di legno costruita in guisa da tenerne rinchiusi senza poter moversi, il capo, le braccia e le gambe. Se li dette in appresso la tortura con una ruota che girava con un estrema velocità, di maniera che non potendone sostenere il tormento, confessarono i loro misfatti e restarono condannati ad essere precipitati nel baratro. „

Ammirammo la giustizia de' Numi nel gastigo di que' malviventi; ma Bionte esclamò, chi mi restituirà pertanto il mio diletto Ibico? Vate incomparabile chi altro

che

che te potrà, sì ben far risuonare il tuo flauto? . . . Qual' audace mortale oserà appressare i labbri alla tua agreste zampogna? Quelle canne si sovvengono ancora di quel soffio soave che le animava!

Per interrompere così melanconiche riflessioni, gli rammentammo che gli restava tuttora a narrarci l'istoria di Appollonio. Io vi manterrò la parola interamente, rispose; tutta volta i raggj del Sole imbiancando appena le ultime estremità dell' occidente, è meglio che facciamo scorrere nei nostri petti delle ricolme tazze del nettare di Lesbo in onore di Como, nell'atto che resterà appieno illuminato il nostro piccol tugurio. Oh Vespero, soggiunse; teco tu riconduci sopra di noi la tranquillità ed il riposo, e ci annunzi il momento nel quale debbono le Anfore riempirsi dei doni preziosi del figlio di Semele. Al tuo apparire sulle liquide vie dell' etere, le pecorelle rientrano nell' ovile, e la giovane pastorale tornando da sua madre l' abbraccia, e le rende conto della greggia! O rilucente Pianeta tu riunisci tutti quegli esseri, che l' aurora avea dispersi! In questo mentre gli schiavi, che ci aveano serviti a tavola accesero un numero infinito di fiaccole, aprirono le pareti movibili, e noi ci trovammo in un peristilio spalancato da ogni

parte fuori che da quella dello scoglio, lasciandoci la libertà di godere a nostra voglia della veduta del lago, delle sue lievi ondulazioni, della freschezza dell' aria e del riflesso della Luna sulla superficie dell' acque. Ritirati altrove i domestici, Bionte intraprese il racconto dell' istoria d' Apollonio.

CAPITOLO XVIII.

Storia di Apollonio.

„ Io vi descriverò a prima vista come contraemmo insieme una scambievole e costante amicizia. Nell'età di venticinque anni io dimorava in Megara ascritto al ruolo de seguaci di Nicaretta donna di gran sapere e di molto spirito, che avea ricevute le lezioni di filosofia alla scuola di Platone. Una sera mi trovai alla sua mensa con Apollonio di Cos, Isola non meno celebrata per i delicati suoi liquori, che per aver dati i natali ad Ippocrate e ad Apelle. benchè giovane esercitava la medicina con molto credito; ed allegro e gajo nella conversazione, mi disse tante belle cose su' miei talenti poetici, e solleticò talmente il mio amor proprio con tutte quelle grazie che prevengono la riflessione e strascinano il cuore, che fino da quell' epoca la nostra unione fu intima, e voi intenderete da quanto mi resta a dire se egli era fatto per essere un vero amico.

Dotato di una brillante immaginazione, di una somma perspicacia, possedea quella finezza di raziocinio, che tutto vede sotto i giusti rapporti e costituisce il buon sen-

so. In esso questo pregio era facile e naturale, che non si nascondeva e non si mostrava punto con fasto insultante da umiliare gli altri. Dotato di sorprendente memoria, dotto nella Bottanica e nella Fisiologia, abbelliva le scienze con la giocondità ed il brio del suo carattere, e col gusto il più delicato per la musica e per la poesia. Innamorato della gloria, avido dei piaceri, sovrabbondante in ricchezze, le profondeva a larga mano, sagrificando fino l' istessa vita alle sue passioni. Studiava il giorno, e passava le intere notti ne' banchetti e nelle danze; non concedendo al sonno che appena due o tre ore. E quando io gli rappresentava il danno che ne risentiva la sua macchina per sì breve riposo, mi rispondeva col verso di quella tragedia,

Aggiungo ai dì ciò che alle notti io tolgo.

I suoi principj in medicina gli acquistarono in pochi anni una celebrità straordinaria, condannando i rimedj violenti, e dicendo che un buon medico deve essere sopratutto un buon filosofo, prescrivendo l' astinenza dalla carne e dal vino in alcuni casi. Volea, che gl' infermi passeggiassero discretamente quel poco che permetteano le

forze,

forze, ed inventava giornalmente qualche cosa di particolare e di nuovo per ricrearli, immaginando fino dei bagni sospesi in aria. Disapprovava l' emissioni di sangue senza un estrema necessità, usava de' purganti con la massima moderazione, e metteva in ridicolo l' esame delle orine come cosa solo appartenente ai tintori. Non cercava di accelerare le cure per guadagnarsi viepiù una maggior riputazione, volendo attribuirne più che a se, il merito alla natura; e confessava ingenuamente, che a motivo di tanti cattivi medici, l' umanità ci avrebbe guadagnato quanto venisse interdetto l' esercizio di una tal professione. Sapea rendersi grato alle donne e agli zerbini studiando la composizione de' cosmetici ed inventando diverse specie di liscj e di essenze per tingere i capelli e la barba. Dove però poneva tutti i mezzi del discernimento e dell' arte, si era nel risanare l' ipocondria prodotta da una bile nera, che può alle volte degenerare in manìa. Coloro che ne sono affetti hanno continuamente una profonda tristezza ed una inclinazione invincibile per la solitudine, immaginandosi alcuni di essere cangiati in Re, in Dei, in Cani, in Conigli, ed in Lupi, e questi ultimi peggiori degli altri vengono comunemente nominati Licantropi. Un pittore

rore si figurava di avere tutte le ossa molli e tenere come la cera, e guai a chi si opponeva a questa sua supposizione. Apollonio gli promesse de' rimedj infallibili per rendergli la primiera solidità, non che gli promettesse di non movere un sol passo per lo spazio di otto giorni. Il melanconico obbedì puntualmente, dopo di che camminò e passeggiò con molta facilità e senza verun timore. Un certo Leucippo d' Argo voleva esser per forza divenuto un coniglio, nè vi era ragione che potesse persuaderlo in contrario; tolto queeto ramo di pazzia ragionava da uomo sensato, ma alla vista di un cane, fremeva e correva precipitosamente a nascondersi in siti inac. cessibili. Il mio amico lo guarì col condurlo a poco a poco a' balli, agli spettacoli, e più di tutto a' concerti di musica. Passiamo ora a' suoi aforismi.

Consigliava alla gente di buona costituzione di non assoggettarsi a veruna purga, di non consultare senza una somma e precisa necessità alcun medico, e di far soggiorno più spesso alla campagna che in città. Raccomandava l' attività, perchè l' ozio e l' inazione indeboliscono le forze, e l' esercizio le aumenta e rende il corpo agile e disinvolto. Ora vi esporrò la catastrofe crudele che mi privò per sempre di

un

un amico in tutti i generi incomparabile. O mio dolce Apollonio, quante lacrime amare mi ha costato la tua morte! Cosa non darei per possedere la tua spoglia preziosa restata in mano de' barbari! La coprirei giornalmente di fiori e di allori; il mio pianto irrigherebbe la tua tomba, e la tua ombra immortale, riceverebbe con piacere un tributo di dolore e di amicizia!

Avido sempre di nuove cognizioni scientifiche e nuovi lumi, il prediletto figlio d' Esculapio, andò a rintracciarle in Atene. Dopo esservi rimasto per più di un anno, partì per Samo, dove guarì di una gravissima malattia il tiranno Policrate che lo ricompensò con due talenti d' oro. Di là a qualche mese cadde prigioniero in mano de' Persiani, da' quali riconosciuto, sebbene avesse cercato di occultar loro la professione ed il nome, fu mandato onorevolmente a Persepoli per curarvi il Re Dario Istaspe, che molto soffriva per la traslocazione di un piede. Riuscì perfettamente in quella operazione, ed ottenne similmente un felice successo nel medicare la Regina Atossa sposa di quel gran Monarca ammalata di un cancro nel petto. Queste due guarigioni furono premiate con i più generosi donativi, e gli conciliarono il favore di

Dario,

Dario, che lo ammesse alla propria tavola e non mangiava senza di lui. Sarebbe stato il più fortunato tra i mortali, se in mezzo ad una corte brillante e voluttuosa, avesse saputo moderare la sua inclinazione per gli amori, o almeno non avesse sollevato il pensiero fino ad Amiti sorella del Re vedova di una rara avvenenza e nel fiore della gioventù. Dovea alle grazie del suo spirito, un accesso facile presso di lei; tuttavia ebbe a prima vista la prudenza di dissimulare i suoi sentimenti troppo teneri, ed avrebbe continuato a comportarsi entro i limiti del dovere, se quella Principessa non fosse caduta improvvisamente in un infermità di languore, che malgrado le attenzioni e la vigilanza del medico, andò sempre più peggiorando. Essa ne era inconsolabile, e la morte in sì verde età, nell' istante che formava le delizie di tutto l' Impero, la spaventava in guisa, che facea offrire degl' innumerabili sagrifizj in cima delle più elevate montagne dell' Asia, al Sole, alla Luna, alla Terra, all' Aria, ai Venti; ed ugualmente Mitra o sia la Venere Urania fu oppressa di voti e di vittime. Un giorno trovandosi con la sola sua nutrice ed Apollonio, deplorava l' avverso suo destino, che la condannava a perire nella primavera de suoi dì circondata da

da tutti i piaceri del fasto e da tutte le seduzioni della grandezza, gridando ad alta voce, *salvatemi, salvatemi, a voi appartiene il salvarmi a qualunque costo.* Apollonio la consolò meglio che potè, e messe in opra di fatti tutti i suggerimenti dell'arte per risanarla; ed essendole riuscito di vederla alquanto migliorata, la consigliò a rimaritarsi. Essa allora protestò che non avrebbe avuto altro sposo che il suo medico medesimo, ed usando con esso tutti i muliebri artifizj in materia di disperazioni, di svenimenti e di gemiti, egli ebbe la debolezza di cedere a sì pericoloso incentivo. Era uomo, ed in conseguenza proclive a lasciarsi adombrare la ragione dall' impeto di un inconsiderata passione. Un ministro del Sole persuaso dalla forza dell' oro, gli unì segretamente in un legittimo laccio d'Imeneo in cui vissero felici circa un anno; ma Amiti essendosi soverchiamente riscaldata in un gran ballo datosi alla corte nella ricorrenza della nascita della Regina, vi acquistò un raffreddore, che degenerò in pochi giorni in una pleuritide fierissima.

Assistita dalla Regina madre, e da Dario medesimo, in un accesso di delirio eccitato dalla violenta febbre, manifestò il suo arcano, e l'occulto laccio che la legava

va all' adorato medico del quale ripeteva mille volte il nome, sebbene egli non lasciasse mai il capezzale del di lei letto ricamato d'oro e di perle. In un lucido intervallo, vicina ad esalare l' ultimo respiro, chiese la grazia del debole marito, che essa dichiarò innocente da ogni seduzione; e questa le fu anche promessa, con idea però d' ingannarla dopo che fosse morta, come fu appunto, attesochè l' orgoglio del Re e di tutta la stirpe reale, era troppo irritato ed offeso per un sì disuguale Imeneo.

Lo sfortunato Apollonio, fu condennato, secondo le Leggi Persiane, ad essere seppellito vivo entro un angusta ed oscura caverna, in cui fu gettato da un distaccamento delle regie guardie chiamate le immortali. Quali mai dovettero essere la desolazione, il terrore e le lagrime di quell' uomo insigne al solo aspetto di un antro orribile, ove andavano a chiudersi con la sua vita la sublimità del suo ingegno, l' ingenuità dell' animo, l' inconcussa e permanente volontà di sollevare la sofferente ed afflitta umanità! Fu collocata sull' orribile caverna un enorme pietra custodita da una guardia. Due volte avea già descritto il Sole il suo giorno allorchè la summentovata vecchia Regina madre, non potendo

in

in altra guisa mostrarsi condescente alle preghiere della defunta figlia, risolvette di affrettare il termine de' patimenti di quell' infelice. Corrotta la guardia inviò da lui un suo schiavo, che scese nell' antro con una fiaccola accesa in una mano ed una tazza di veleno dall' altra. Apollonio semivivo, disteso sull' umido e nudo terreno, involto nel suo mantello, mirando la luce ed alzando il capo con molta fatica prendendo la coppa domandò all' esecutore, se Amiti avea goduto l' onore della sepoltura Reale oppure come rea ne era stata privata. Avendo inteso che le ceneri di lei erano state deposte nelle tombe dei Re presa la coppa fatale la tracannò tutta in tratto, e tornato ad involgersi nel suo mantello trovavasi così debole e così abbattuto che rimase estinto in pochi minuti. Così dicendo raddoppiaronsi i pianti ed i singhiozzi di Bionte, che si alzò subitamente dalla mensa, e volò ad abbracciare la statua dell' amico. Per finire questa scena commovente, feci cenno a Fanore di suonare qualche bell' aria sulla cetra, ed egli avendomi capito, incominciò a tasteggiarla sul modo cromatico di Timoteo, e passò gradatamente a dei tuoni più vivi ed animati. Teofania unì a questa musica la sua voce, cantando una scolia di Bionte, che dice

Beve-

Beviamo amici,
Beviam che il giorno,
Presto al ritorno
Presto al partir.
Fan mille secoli
Pur breve il conto,
Posti al confronto,
D' eternità!
Godiamo il fiore
Di gioventude,
Sol l' allegria,
Sol la virtude
L' unico scopo
Di noi sarà. (a)

Questa brillante armonia dissipò le nubi della tristezza, che si erano innopportunamente inalzate. Ritornò l' ilarità, e si fermò per la susseguente mattina una caccia-

(a) *Crudeli, Bondelmonti, Zappi, la Fortuna, Metastasio, la Silvio Piccolomini, hanno fatt' uso di varie Scolie di Bionte e di Anacreonte tradotte in bellissimi versi Lirici. Per tal motivo, si è stimato a proposito riportarne alcuni de' più scelti pezzi.*

cacciagione di uccelli. Ritirandoci camminammo ancora allo splendore dei raggj della Luna su' pacifici flutti del lago, dopo di che rimesso il piede a terra, ciaschedu- no di noi, ben contento della lietissima giornata, andò a cercare nel letto il riposo ed il sonno.

CAPITOLO XIX.

Colloquio de' due amici. Caccia di uccelli.

DAcchè noi fummo soli con Fanore, egli mi parlò con tanto interesse, e vivacità delle grazie, della bellezza e de' talenti di Teofania, che io temetti che egli non s' ingolfasse in una nuova funesta passione amorosa; ed avendogli io rammemorato Teano, la sua tetra disperazione, la sua avversione per la vita, il determinato salto di Leucate, i suoi versi elegiaci, sentii replicarmi, essergli tutto ciò uscito dalla mente come appunto un lieve sogno, e che in quanto a' versi, questi poteano servirgli per un altra occasione, posto che fosse stato tanto folle da darsi in preda alla barbara e sciocca mania del suicidio per l'infedeltà di una donna. Soggiunse, che la sua risoluzione tendeva a rendersi grato ed amabile alla compagna del nostro ospite, il quale essendo ottuagenario, potea facilmente accadere, che ella restasse presto vedova, ed in tal caso se gli aprisse l'adito di offrirle, senza veruna offesa del di lei decoro, la sua mano. Io tentai persuaderlo a soffogare questo fuoco nascente, ma

le

le orecchie dell' amico negavano di ascoltare la ragione.

Allo spuntare della novella aurora, tutti furono in piedi nella casa del filosofo poeta, e rianimati dalla freschezza vivificante del mattino, partimmo per la caccia ciascheduno con un bel falcone in pugno. Ci recammo in mezzo a una pianura circuita da vaghe collinette, vi tendemmo le nostre reti ed occupammo tutte le alture. La veduta ed i gridi degli animali di rapina ne cacciarono gli uccelletti di differenti qualità, i quali corsero a rifugiarsi al piano, ove inciamparono nelle tese insidie; e quelli a cui riuscì il fuggire caddero tra l' unghie de' loro feroci persecutori. Questa caccia ci divertì molto, eccettuata Teofania, la cui anima sensibile compassionava la misera sorte di que' timidi ed innocenti abitatori dell' aria.

Dopo essersi alquanto riposati, Bionte ed io accompagnammo Lacida, che se ne tornava alla propria casa. Cammin facendo perdetti la mia borsa, del che felicemente ben tosto mi accorsi, e mostrando io della premura di ricercarla, Lacida mi disse freddamente: la vostra borsa è caduta venticinque passi lungi di quà appiè di un olmo presso di cui ci siamo fermati. Accorsi veloce, ed avendola ritrovata, lo richiesi per-

chè non mi avea avvertito di tal perdita, e mi rispose, stante l'esser per lui cosa indifferente. Niente importava a quell'anima di ferro il mio pregiudizio; onde essendosi avveduto del mio mal'umore, ci narrò per giustificarsi, come Pirrone avendo veduto cadere in un fosso Anassarco suo maestro, aveà continuata la sua strada senza neppure degnarsi di stendergli una mano per ajutarlo. Su tal proposito ci parlò della pretesa felice indolenza dell'anima, dell'*ataraxia*, che regola le opinioni e della *matriopatìa*, che modera le passioni. Bionte sentendo questo gergo metafisico guardò in aria di commiserazione il Pirronista, e poi l'interruppe ridendo dicendogli; mi pare però con tutte queste belle cose, che mi allontani troppo dalla mia casa, e che sia tempo di separarci. Addio Lacida; fatemi qualche volta il regalo della vostra apparenza, e fatemi sognare piacevolmente, che io mi trattengo con voi. Terminate queste parole, ci abbracciammo reciprocamente, e ci lasciammo per sempre.

Ritornando addietro con Bionte, non mancammo di riflettere sull'indifferenza filosofica con la quale veniva considerata la perdita di una borsa, che tutto era per me in quelle circostanze, mentre senza di

essa

essa non avrei potuto proseguire i miei viaggj. Colui veramente, replicò l' altro, è un originale, che si è infatuato dello scetticismo, sistema insensato, che rende agli occhi degli Scettici problematica l' istessa loro esistenza; ad onta però de' suoi errori e traviamenti, il suo carattere è nobile generoso, a segno di non aver giammai voluti riprendere alcuni pezzi d' argenteria che un suo amico gli avea chiesti in prestito. In un epoca in cui trovavasi circondato dall' indigenza, Attalo Re di Pergamo gli fece offrire una somma considerabile per rimettersi in buon ordine, e lo invitò quindi a portarsi alla sua corte; ma egli ricusò il tutto, dicendo essere l' istessa cosa nel mondo il possedere o non possedere tesori.

CAPITOLO XX.

Curioso evento degli affetti di Fanore con Teofania.

RImesso il piede nella casa del nostro ospite, trovai Fanore tutto allegro, perchè avea finito di comporre un Ode amorosa, e l' avea data a Teofania, la quale a prima vista era stata perplessa nell' accettarla, ma poi tornata in se stessa l' avea presa facendogli sperare qualche risposta. Mi congratulai di questo successo, senza prestargli alcuna fede; quando sul far della sera, venne da me ebro di giubbilo, mettendo in ridicolo i miei dubbj, e mostrandomi de' bellissimi versi sparsi di mille grazie e spiritosi concetti per parte della sua bella, e convenendo io, che la scolara superava di già nella poesia il suo vecchio maestro; altro che superarlo, esclamò Fanore, Bionte è molto lungi dalla naturalezza e dal brio di questa incomparabile produzione! Nè Corinna, nè Saffo hanno mai scritta cosa sì delicata e brillante! Supponendo egli allora che l' adempimento delle sue brame fosse immancabile, sollecitò la poetessa a voler devenire secolui ad una formale dichiarazione di essere un gior-

no sua moglie. Stette qualche tempo senza saper niente, ma poi gli fu annunziato con del mistero, che quando Bionte fra tre giorni sarebbe andato ad Anfisa, avrebbe avuto luogo la trattativa di quest' affare.

Per vero dire mi recò della sorpresa questa facilità di Teofania, e non potei fare a meno di non biasimare vivamente una somigliante ingratitudine verso un buon marito ugualmente amabile che generoso. Fanore all' opposto non scorgeva in questa preferenza, che la dolce sensibilità di un cuore tenero e nobile. Il prefisso intervallo era per esso lui di una lentezza insoffribile; finalmente spirarono i tre dì; e la sessione essendo stata indicata nella stanza del latte, partito che fu il padrone della casa, egli ben tosto vi accorse esuberante di amore e di speranza.

Appena ci eravammo lasciati, che veggo ritornare Bionte accompagnato da lunga folla di giovanetti de' due sessi, carichi di corone, di fiori, di torcie di cera, di flauti, di cembali, di sistri, di crotali, con una face d' Imeneo di già accesa. Seguitemi, gridò ad alta voce e non perdete tempo; ed io l' ubbidii, stupefatto della novità senza sapere a che pensare. Ci dirigemmo verso l' officina del latte, al cui ingresso tutto il festivo seguito si arrestò; e

dato che fu il segno dal Corifeo, si cantò a pieno coro un Epitalamio contenente appresso a poco quanto segue:

„ Venere Regina delle Dee, delizia degli
„ uomini e de Numi, Imeneo fratello d'
„ Amore e sorgente della vita; è di voi,
„ che io voglio cantare. Risvegliati o gio-
„ vane straniero; Cupido, la Terra ed il
„ Cielo, ti sorridono. La tua ghirlanda
„ è pronta. Fanore favorito di Citerea,
„ brillante sposo di Teofania, getta uno
„ sguardo sopra la tua bella metà rilucen-
„ te di splendore e di maestà. La rosa è
„ la Regina de' fiori, e dessa è la sovra-
„ na di tutte le Ninfe. Sorgi dunque e
„ t' affretta avventurato novello conjuge, il
„ tuo letto nuziale è preparato; e possa
„ nascere ben presto nel tuo giardino un
„ frutto egregio quanto il giglio e durevo-
„ le quanto il cipresso. „

Finito questo Epitalamio, da un semicoro di candide e leggiadre donzellette cantossi il famoso Inno a Venere da Bionte espressamente composto per occasioni di nozze, e che dice:

Scendi propizia
Col tuo splendore
Oh bella Venere
Madre d' Amore.

Oh

Oh bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Tu con le lucide
Pupille chiare,
Fai lieta e fertile
La terra e il mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggj del Sole;
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti,
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti;
Per te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo;
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di primavera;
Te Dea salutano
Gli augei canori,

Che

Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' crudi artigli;
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri ircane;
Per te si spiegano
Le forme ascose,
Per te propagano
Le umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Quanto d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore
O bella Venere
Madre d'amore;
O bella Venere,
Che sola sei,
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Non era appieno terminato l'Inno. (*a*), che

(a) *Il maggiore de' Lirici Italiani, servendosi di*

che Bionte alla testa dell' esultante sua comitiva, presentò una corona a Fanore molto imbarazzato per tutto quanto vedeva e sentiva, e Teofania lo coronò con le proprie mani. Si andò quindi in regolata marcia a scorrere per le campagne, tenendosi sempre accesa innanzi la face nuziale, e rinnovandosi di tanto in tanto i canti ed i suoni. Una donna di matura età stava accanto a' pretesi sposi in figura di paraninfo; ed essa quando si fu arrivati al boschetto, dispose e fece dare principio alle danze. Io rideva internamente della sorpresa dell' amico e della vendetta ingegnosa del Poeta. Le danze vennero interrotte da un lautissimo banchetto dove si ripetè per due volte l' Epitalamio, e dove la finta sposa cantò con una grazia indicibile alcune canzoni analoghe all' argomento, similmente composto da quello che facea gli onori della festa. Dopo la mensa, che fu lunga ed allegra, eccettuato che per lo sposo, il quale si era avveduto esser l' oggetto preso di mira dalla brigata, si tornò a ballare fino quasi alla seconda ora di notte.

---

si di molte Scolie de migliori poeti Greci, ha ridotto per suo uso in tal guisa il suddetto Inno.

te. Ciascheduno se ne andò, e Bionte allora complimentò Fanore sul suo maritaggio, aggiungendo, che Teofania lo dispensava dal rimanente della ceremonia. Salutatici quindi, ci ricondusse nelle nostre stanze e andò a chiudersi nelle sue.

Io riguardava in questo mentre Fanore senza proferire una parola; la vergogna e il dispetto gli apparivano sensibilmente sul volto, sorridendo sovente amaramente e mordendosi i labbri. Gli dissi, che non si potea fare a meno di non accordare al nostro ospite di averci fatta passare una lietissima giornata. L'ho trovata lunga oltre modo ed insipida, ei mi rispose, e sono molto sdegnato per lo scherzo detestabile che mi è stato fatto, ed in ispecie contro quella perfida donna che mi ha tradito. Voi non avete ragione di usar questi termini, soggiunsi; il vostro rivale si è vendicato da uomo di spirito e di buona società, ed essa saggia ed onesta moglie dovea mostrare i vostri versi al consorte, il quale ha risposto per lei, e voi avete trovata la poesia della risposta superiore a tutte quelle di Corinna e di Saffo, affermando, che Bionte non ha mai possedute tante grazie e tanta leggiadria nel comporre. Da ciò ben comprenderete il valore delle decisioni dettate dalla prevenzione.

Ora

Ora fa di mestieri partire da questa casa, perche non vi fareste più una buona figura, e andare a prender congedo da' nostri ospiti cortesi. Egli non voleva venire all' adempimento di un tal dovere; ma avendogli messa in vista l' indegnità di un tal procedere, si lasciò strascinare, senza voler vedere Teofania contro di cui era troppo inasprito. Il saggio Bionte mostrò del dispiacere per l' imminente nostra partenza, e chiese scusa a Fanore per la bella burla, che gli avea fatta, dichiarando non esservi stato mosso da uno spirito di vendetta, ma solamente per fargli capire, che la ragione, l' onestà, e la prudenza esigevano il porre un freno alle proprie passioni, e in modo particolare quando trattasi di violare i sacri diritti dell' ospitalità. C' invitò in seguito a far colazione seco lui la mattina appresso.

CAPITOLO XXI.

Colazione. Filosofia. Piccolo viaggio.

ALzati col Sole, ci eravamo appena seduti a tavola, che Teofania con un aria ridente ci recò de' saporosi frutti e del latte, pregando gentilmente Fanore a perdonarle la lieve soverchieria del giorno innanzi, confessando come ella non essendosi mai sollevata sugli ardui gioghi del Parnasso, era stata obbligata a dirigersi a Bionte, affine di rispondere a' suoi più teneri che ben ponderati versi. L' amico commosso dalla vivezza e dall' ingenuità di quella giovane ammirabile, si gettò a piedi di lei, chiese con istanza la sua grazia, e promesse per espiare il suo errore di ricordarsi per sempre la lezione istruttiva che avea ricevuta.

Compita l' espiazione, la fiducia e l'amicizia tornarono a rallegrare nuovamente la nostra refezione; e Bionte sopratutto fece pompa d' un ilarità anche maggiore del consueto, ed in tal maniera che gli dissi, che io lo stimava il più felice tra i mortali. Sì, replicò, malgrado la massima di Solone, che non evvi umana creatura, che possa

possa dirsi veramente felice prima della morte. Questa non è che un momento; e siccome non sono superstizioso, così non la temo. Mi giudico attualmente fortunato, a motivo che non sono astretto a mettere veruno ostacolo alle mie inclinazioni, nè al mio carattere; vivo nella solitudine, ed occupo il mio spirito per divertirlo, per vie più illuminarlo e non per un desiderio insaziabile di celebrità. L' avarizia e l' ambizione, con tutte le altre diramazioni della cupidigia non turbano più il mio riposo, e tutti i miei desiderj si concentrano entro i limiti delle mie sostanze. Fo quel bene agli altri che mi è possibile, essendo la beneficenza un incenso, che risale verso il suo autore. Un giorno, e la sua comparsa non è lontana, mi sarà d' uopo l' abbandonare per sempre questo rustico abituro, le mie ombre, i miei libri, e la mia Psiche, che tutto abbellisce. L' idea di una tal separazione, mi si affaccia sovente all' intelletto; vi rifletto per un momento, e lungi dall' attristarmi dico fra me stesso, godiamo della vita, finchè questa languida face tuttora sussiste. Aggiunse poi, volgendosi verso di essa: tu chiuderai le mie pupille ed accoglierai l' ultimo mio sospiro. Quando vedrai la mia anima in procinto di fuggirti di mano, fer-

fermala alquanto co' dolci concerti della tua cetra, sonando quell'aria, che più d'ogni altra mi alletta; ed allora forse morirò gustando qualche piacere. Da ciò resterete persuasi, che l'umana felicità non è sempre come il cibo fuggitivo, che Tantalo non può arrivare giammai a prendere; che il nostro destino stà ordinariamente in nostro potere, e che il più delle volte a torto da noi si accusano gli Dei delle nostre sciagure.

Io gli feci osservare, che tutti gli uomini, non possedevano una bella casa di campagna, una buona costiruzione di salute, una moglie adorabile, dello spirito e de' talenti straordinarj. Sarà così, aggiunse, ma io non pertanto non mi figuro essere il sol vivente felice nel mondo; e non penso su tal articolo come Gige Re della Lidia, il quale pretendea per forza di essere il più avventurato mortale de' suoi tempi. Egli non si disingannò neppure con la risposta dell'oracolo, che dichiarò esister nel mondo un tal Aglao assai di lui più felice. Quest' Aglao era il più povero tra gli agricoltori dell' Arcadia, che non avea giammai abbandonato il campo arato da' suoi antenati, lo coltivava con le proprie mani, e vivea contento con i prodotti che ne ricavava. Oggi voglio farvi vedere

dere un uomo anche più sorprendente, attesochè non possiede neppure un arpento di terra ed è storpiato; eppure è contento della propria sorte. La sua abitazione non è guari lontana ed io vi ci condurrò. Teofania desiderò di essere della comitiva, e noi partimmo tutti insieme.

La gita fu piacevole, mentre Bionte ci raccontò diversi altri aneddoti assai curiosi. Fanore cantò le sue elegie sull' infedeltà di Teano e di tutte le donne in generale; e poscia ci divertimmo a sue spese sopra l' ultimo suo sposalizio, prestandosi egli di buona grazia, e non più accigliato alle reiterate nostre facezie, talchè arrivammo allegramente al miserabile tugurio dell' uomo felice. Lo trovammo grasso e fresco come una rosa, coperto con un sajo rappezzato sedente sopra un cattivo letticciuolo presso il suo focolare, entro al quale sopra alcuni pochi carboni accesi bolliva una pentola, che di quando in quando egli guardava. Ci accolse con un aria ridente e con vera cordialità senza alzarsi dal suo posto, stante l' esser privo dell' uso delle gambe divenute paralitiche fino dalla sua infanzia, in modo che non potea muoversi che con le ginocchia. Dimorava solo in quella stanzetta affummicata, ed avendogli

io domandato, se vi era nella pentola una pietanza di carne; mi rispose di non esser tanto ricco da poterne avere alla sua mensa, mentre il suo lavoro consistente nel far dei panieri e delle cestelle con alcuni piccoli mobili di legno, non gli producea altro guadagno che da nutrirsi di legumi e d' erbe. Ci assicurò, che non ostante egli era contentissimo, e non avrebbe cambiata la sua situazione (che a noi parea tanto deplorabile) con quella di un Re. Neppure la capanna ove dimorava gli apparteneva, ma ascriveva a gran fortuna l' avere ritrovato un buono amico, che glie la prestava gratuitamente, uscendo da essa rarissime volte, a motivo che bisognava, che si strascinasse sui sassi e sul fango; e d' altronde le sue forze non gli concedeano, che un breve cammino. Alle ulteriori domande, se si annojava a vivere così isolato in un sito remoto, e se avea paura nel trovarsi senza alcuna difesa, prosegui ad appagare la nostra curiosità col ragguagliarci di non sapere cosa fosse la paura, attesochè i ladri sono come i cani da caccia, che sentono l' odore delle ricchezze, e non entrano mai nel covile del povero; che avea compiti i quarantaquattro anni sempre sano, non essendogli grazie agli Dei, giam-

giammai mancato il lavoro, nè un appetito eccellente, che gli facea divenire squisiti tutti i cibi. Io non mi sarei mai stancato d' interrogare questo filosofo della natura, molto più savio, in quanto a me, di Pittagora e di Zenone; e s'ingrandiva al mio pensiero gradatamente, allorchè avendogli offerta tutta la nostra assistenza e del denaro, ricusò in buona maniera di accettarlo, spiegandosi, che il solo benefizio che potevamo fargli, si era quello di ordinargli de' lavori. Appagammo i suoi desiderj, ricevendo egli qualche porzione del prezzo anticipato, sembrandogli che volessimo giovargli per bontà di animo e non per ostentazione. Voi vedete, si espresse Bionte quando fummo usciti fuori, dove va a rifugiarsi l'umana felicità! Tanti personaggj opulenti, tanti monarchi e tanti Principi si tormentano e si agitano continuamente in seno delle grandezze e de' piaceri, e costui impotente, povero, privo affatto di società, è contento appieno del suo destino! Oh giustizia degli Dei, io riconosco la vostra munificenza!

Venuto il momento della nostra separazione, è indicibile l'esporre quanto fosse per tutti sensibile e tenera. Scambievoli furono gli abbracciamenti e gli ultimi con-

gedi; mille volte ricominciammo a dirci addio, e finalmente partimmo.

Per terminare del tutto l'istoria di Bionte, io farò quivi il racconto della sua morte, della quale fui istrutto quarant' anni dopo per un casò inaspettato.

CA-

CAPITOLO XXII.

Incontro di Teofania e di Antenore dopo lo spazio di quarant' anni.

Viaggiava passando davanti al Tempio di Giunone, che è sulla strada che conduce da Falera ad Atene, onde mi venne volontà di visitarlo, essendo cosa singolare la disposizione di quell' edifizio circondato da ogni parte da altissime colonne di marmo, senza mura ed aperto da ciascheduno dei lati. La sua forma mi richiamò in mente dopo l' intervallo di otto lustri, la sala del banchetto di Bionte nell' isola dell' amicizia, costruita appresso a poco su questo modello. Una sì dolce rimembranza rese il Tempio anche più maestoso a' miei occhi di quello che effettivamente lo era, quando osservandolo con attenzione, vidi una vecchia donna, che stava fissa a guardarmi con della curiosità. Avendola esaminata a vicenda, a traverso le rughe e le ingiurie del tempo, credetti riconoscerne le sembianze, e ravvisarvi gli avanzi di una bella figura. Come appunto un viaggiatore, che scorge i ruderi di qualche vasta città rovinata, il suo pensiero retro-

cede e si aggira sull' epoche passate, quella donna ed io osservandoci sempre più con un maggiore interesse, andavamo a poco a poco accostandoci con iscambievole meraviglia. In fine, le dissi, credo che noi ci conosciamo, e che assolutamente ci siamo veduti in altri luoghi. Sì, ella riprese; i vostri tratti non mi sono nuovi; ed è il medesimo volto, il medesimo tuono di voce, la medesima statura; e voi al certo esser dovreste il figlio di Antenore?.. Nò, la interruppi, io sono Antenore, e non ho figli, e voi non avete mai conosciuto mio padre. La cosa sembra impossibile ma frattanto è vera. Dunque proseguì la vecchia, vi ricorderete di Bionte e di Teofania, io sono quella. A tal ricognizione, ci abbracciammo teneramente; quindi uscimmo all' aria aperta per potere discorrere più comodamente. Ci facemmo alternativamente mille domande, tanto più vive dal canto di lei in quanto che non potea concepire come io fossi per anche così fresco e giovane, esclamando, che non sapeva se io fossi un Nume o uno di que' Genj di cui Platone si è compiaciuto di popolare il Cielo! L' assicurai ridendo, che non era assolutamente che un semplice mortale destinato o condannato forse ad oltrepassare i limiti della vita umana. Di me, ella

ella soggiunse non è così, e voi mi troverete assai cangiata . . . . Mi sembrate, replicai subito ugualmente amabile quanto le eravate nell' età di venticinque anni. Una tal risposta escludeva la questione, e comunque fosse la saggia Teofania se ne mostrò paga. Le richiesi in seguito notizie di Bionte e del tempo di sua morte, ed essa mi ragguagliò, che egli avea per anche vissuto tredici anni dopo la mia partenza dalla sua casa, sempre allegro e contento, sempre occupato nella cura del gregge, della moglie, della poesia; non ravvisandosi in altro la declinazione del suo genio, che dall' abbondanza dei versi: più diveniva vecchio più la sua Musa diveniva feconda; ma per vero dire erano fiori senza odore e frutti privi affatto di qualunque sapore, o come quelle fiaccole che sul punto di spirare si ravvivano e tramandano un improvviso e breve chiarore.

Quest' amabile poeta terminò di vivere per così dire tra le mie braccia, in mezzo a' suoi armenti; e quando sentì che le sue forze andavano a mancare a gran passi, mi pregò di suonare sulla cetra un aria a lui molto gradita. L'obbedii, e ravvisai mestamente scintillare tuttora un qualche raggio d' ilarità sulle sue livide guancie. Appena

pena finita la musica, spirò; e non so come la fama mentitrice diffuse la falsa voce per la Grecia, che egli era morto avvelenato, per cui il poeta Mosco compiangendo la perdita del suo amico, cantò:

Incomparabile figlio d'Apollo,
Delizia e amore d'Europa e d'Asia,
Quando la cetra pendeati al collo;
L'umor venefico si fosse almeno
Cangiato in dolce soave nettare,
Quando la morte versotti in seno!

In sequela delle sue istruzioni io feci incidere sulla sua tomba la seguente iscrizione:

Quì giace Bionte, che ha passati ottantatre anni sulla terra, e non ha vissuto che quindici.

Fatto questo racconto quella rispettabile beltà, appassita dagli anni ed una volta così seducente, fu obbligata a lasciarmi, essendo il suo carro venuto a prenderla.

CAPITOLO XXIII.

Dell' Oracolo di Delfo. Descrizione della città e del Tempio. Prodigj. Istorie.

RItornando ora al nostro viaggio, dirò come ragionando a bell' agio tra noi delle passate cose, arrivammo a Delfo città situata alle falde del Monte Parnasso, e che si presenta a chi la riguarda da lungi, a guisa di anfiteatro. Si distingue da lungi il Tempio di Apollo Pitio edificato sopra una montagna seminata di statue di bronzo, la maggior parte rivestite di lame d' oro, il cui splendore abbaglia gli occhi, e sembra che tramandino de i raggj risplendenti simili a quei di Febo. Presa lingua sentimmo, che la Pitonessa non profetizzava, che una volta il mese, e solo in alcuni giorni chiamati *fausti*.

Prendemmo alloggio in casa di un buon uomo chiamato Amintore, molto religioso e non meno credulo, che decantava e sosteneva che gli oracoli del Nume erano infallibili: nel qual proposito ci venne egli raccontando una serie di fatti comprovanti assai più l' oscura ambiguità, che la verità de' medesimi oracoli. La mattina susse-

susseguente al nostro arrivo, ci scortò al Tempio, narrandoci strada facendo, come il primo vestibulo del Nume era stato fatto con dei rami d'alloro tagliati a Tempe, a guisa di capanna; (*a*) quindi si pretende che fosse costruito di rame, e che spalancatasi la terra lo inghiottisse senza che ne restasse la minima vestigia. Infine gli Anfizioni lo riedificarono di pietre nel modo che attualmente si vede; ed in cui si ascende per quattro magnifici viali contornati di platani. Immenso è il numero delle statue rappresentanti tutti gli eroi, gli Dei ed i Semidei della Grecia, tutte di mano dei più eccellenti scultori, ed inoltre degli atleti, de' cavalli e delle vittorie che ne adornavano tutto il circondario. Risvegliarono specialmente la nostra venerazione le statue di Codro e di Milziade.

L'edifizio è di figura quadrata composto di finissimi marmi al di fuori tenuti sempre netti e rilucenti, ed in uno de' quattro lati

(a) *I Templi degli antichi erano di un vasto recinto circondato di mura, che racchiudevano de' cortili, un boschetto, de' getti d'acqua, delle stanze per l'abitazione degl' inservienti e un santuario in cui solo questi ultimi poteano entrare.*

lati sonovi le abitazioni de sacri ministri. La grande statua di Apelle si erge in mezzo del recinto interiore, e nell'esterno sulla facciata tutta di marmo di Paro, e di alabastro d'Egitto, leggesi questa iscrizione fatta incidere dal saggio Colone.

CONOSCI TE MEDESIMO.

Sonovi nell'ingresso due gran fontane, una delle quali chiamasi il fonte Castalio, le cui acque fresche e purissime scendono con una bella cascata dal dorso della montagna, e vanno a riempire due gran vasche, dove i ministri del Nume, e quelli che recansi a consultare l'Oracolo, sono obbligati a purificarsi. Il vestibulo è decorato de' più superbi quadri capi d'opera dell'arte, con un infinità all'intorno di vasi di differenti e moltiplicate forme contenenti alcune dell'acqua pura, ed altre dell'acqua mischiata col vino per le libazioni. Il pio Amintore ci fece osservare varie sentenze scritte sulle colonne, e principalmente quella che dice:

Nessuno quì può entrare se non ha le mani pure.

Fanore, che poco sapeva contenersi, mi disse

disse sotto voce, ciò vuol significare con le mani piene di regali.

Siccome si era appena alzato il Sole, trovammo il Tempio deserto, ed un solo inserviente, che ripuliva il pavimento con un ramo di lauro reciso presso al summentovato fonte Castalio. Uno de' nostri ministri, si espresse la nostra guida, si alza tutt' i giorni con l' alba per adempire questa funzione. State attenti ad ogni sua azione; ecco che attacca delle corone di alloro sulle porte e sulle pareti, si porta ad attingere dell' acqua con delle secchie d' oro nel fonte Castalio per aspergerne poi alternativamente le mura, il suolo e gl' ingressi. Terminati questi esercizj, prende un arco e delle freccie per iscacciare gli uccelli di mal' augurio, che si fermano sui tetti e sulle statue.

In questo mentre, uno de' ministri ci venne incontro, e si offrì pronto ad ogni nostro servigio. Noi lo ringraziammo cortesemente, ed Amintore ci avvertì, che quegli non avea adempito che al suo dovere, essendo uno dei subalterni incaricati di mostrare ai forestieri le bellezze della città e del Tempio, che in se contiene dei tesori incalcolabili. I Re ed i più ricchi privati che ambiscono a sentire le risposte dell' Oracolo, spediscono a gara da' respet-

tivi

tivi paesi de' vasi preziosi, de' tripodi, (a) delle ampolle, delle statuette, e delle tazze e verghe d'oro e d'argento.

Osservammo quindi non senza stupore, le figure di Latona, di Diana, di Febo, delle Muse, del Sole che tramonta, di Bacco, e di Giove tutte singolarmente disposte sul frontespizio, e sui capitelli delle colonne i bellissimi scudi dorati ad esse appesi, quai gloriosi monumenti della battaglia di Maratona. Questo tripode d'oro sostenuto da un dragone di ferro, fu consacrato, disse il ministro, ad Apollo da tutti gli abitanti dell'intera Grecia dopo la battaglia di Platea, ed il lupo di bronzo, che mirasi presso alla grand' immagine è un offerta de' cittadini di Delfo. Uno scellerato derubò varj ornamenti di sommo prezzo nel tesoro del Santuario, e corse a nascondersi con la sua preda nel sito il più oscuro e selvoso del monte Parnasso, dove essendosi addormentato, fu divorato da un lupo. La fiera dopo di ciò penetrava

(a) *Il tripode era un vaso con tre piedi assai alti, e se ne usavano di due sorta; gli uni servivano per le mense onde mischiarvi l'acqua col vino, gli altri per aver sempre dell'acqua calda.*

va ogni notte nella città, e vi facea ovunque rimbombare i suoi ululati, in guisa che sembrando la cosa soprannaturale, seguitene esattamente le traccie, vennero ritrovati tutti i pezzi portati via senza che neppur uno ne mancasse. In memoria dunque di un avvenimento sì straordinario, il predetto animale gettato in bronzo da rinomato artefice fu consacrato al Nume.

Ecco, proseguì il nostro conduttore, le statue di Bitone e di Cleobi, famosi per la loro pietà filiale e prodigiosa forza. Ora ve ne esporrò l'istoria. Si celebra ogn'anno in Argo una solenne festa in onore di Giunone. Comincia questa con una brillante e numerosa teoria preceduta da cento bovi inghirlandati d'erbe e di fiori, destinati ai sagrifizj ed a servire di cibo agli assistenti. Traversa lentamente tutte le strade di quella capitale, e giunta al Tempio della moglie e sorella del padre degli Dei, i giovani Argivi coperti di rilucenti corazze che seguono e proteggono la sacra pompa, depongono le loro armi appiè dell'ara. La gran sacerdotessa chiude la fastosa marcia assisa sopra un carro elegante tirato da due candidissimi giovenchi. Cidippe madre di Cleonte e di Cleobi, che occupava allora quel sublime e venerato posto, avea veduta sfilare sotto i

suoi

suoi occhi tutta la teoria senza che venuti fossero i giovenchi dalle praterie ove pascevano. L' ora si avanzava rapidamente, per il che ne era smaniosa. Commossi i due fratelli dalla mortificazione della genitrice per tal disordine, si attaccarono eglino stessi al carro e la strascinarono per tutto il tempo che durò la ceremonia sino alla distanza di 40 stadj. (*a*) Ella arrivò al Tempio trionfante in mezzo agli applausi ed a' trasporti di gioja e di ammirazione suscitati dalla tenerezza de' suddetti due fratelli e dalla non tanto comune felicità della madre. Non potendo trattenere le lagrime spremute dalla sensibilità e dal giubbilo, genuflessa a' piedi di Giunone, la pregò ardentemente di volere accordare a' suoi figli la maggior fortuna, che fosse lecito di ottenere ai mortali. Dopo il sacrifizio ed il gran convito, i due pietosi giovani si addormentarono dentro il sacro recinto, e più non si risvegliarono. Gli Dei vollero in tal' occasione manifestare chiaramente, che la morte è un termine avventuroso di una vita, che è sempre procellosa ed agitata dalle proprie e dalle altrui passioni. Gli Argivi in conseguenza, riguar-

(a) *Quasi sei miglia.*

guardando Bitone e Cleobi come favoriti dai Numi, fecero inalzarne in questo Tempio le statue.

Di queste Amintore ed il ministro ci raccontarono diversi portenti, vantando, che una di esse avea parlato, ed un altra per due volte erasi mossa dal suo posto. Esaminammo in seguito la grande statua di Apollo formata tutta d' oro, ed il lavoro superava la materia.

Venite a vedere l' alta rupe di Iampio dalla quale fu precipitaro Esopo, tanto celebrato per le sue favole. Creso Re di Lidia, lo avea quà mandato carico d' oro per fare ad Apollo uno de più sontuosi e magnifici sacrifizj, con ordine inoltre di distribuire a ciascheduno individuo del paese una mina a testa. Il favoleggiatore mal soddisfatto di loro esegui il sacrifizio e rimandò a Sardi il restante del danaro. Irritati i Delfi lo accusarono di empietà e di sacrilegio, e lo condannarono ingiustamente ad un tal supplizio. La vigilia della giornata in cui l' Oracolo dovea parlare tutto il paese durante la notte echeggiò di cantici e musicali concerti, e fu ordinato che secondo l' antichissimo costume non s' imbandirebbero le tavole, che di formaggio, di latte, e di focaccie di farina bianca cotte sotto la cenere.

Nella mattina del dì prefisso, salimmo al Tempio accompagnati da una folla immensa di gente, coronati d' alloro, e tenendo in mano un ramo circondato con un piccolo nastro di lana bianca. Chi veniva come noi per consultare l' Oracolo, e chi guidati dalla devozione e anche dalla curiosità. Ciascheduno de' consultanti facea condurre dietro a se le sue vittime consistenti in capre, pecore, vitellette; e la nostra era un bello e giovane toro. Mirammo a un tratto tremare l' alta pianta di alloro che sta accanto alla porta, ed il Tempio similmente tremò sino dai fondamenti, e questo tremito annunziava la presenza della Divinità che ivi si adorava.

Purificati che ci fummo, presentammo sul vestibulo le nostre domande in iscritto unitamente alla nostra vittima. I sagrificatori coperti dal capo a' piedi di nastri e di corone, co' piedi nudi, i capelli slacciati e la toga non affibbiata nè vincolata da alcuna cintura, la fecero cadere sotto la sacra bipenne. Analizzate scrupolosamente e con molte formalità le viscere palpitanti, dichiararono apertamente essere gli augurj favorevoli. Allora entrammo in una specie di rotonda, dove ci fu detto che il soave odore de profumi che si spargeva all' intorno, ci rendeva certi del gradimen-

to del Nume, avendoci assicurati i ministri, che nessuno sapea l' istante in cui quell' odore cominciava a diffondersi. La maggior parte dei Delfi lo ricevevano con un raccoglimento edificante, senza avere l' ardimento di alzare gli occhi, e pregando o prostesi tutti al suolo o con un sol ginocchio piegato. Amintore stava nel numero de' primi, mentre altri elevavano in aria de' rami di lauro e gli stendevano verso la statua del Dio; e quando poi dirigevansi degli omaggj agli Dei infernali, si davano de' grandi colpi co' piedi e le mani sul terreno, come per avvertirli del compimento di un tal dovere.

Un altro ministro diresse i nostri passi nel santuario o piuttosto nella caverna che tramandava il grato profumo. Tutto il giro era carico di offerte, e la luce così adombrata dal fumo degl' incensi e per l' evaporazioni che uscivano dall' interno, che non si poteva quasi niente discernere. Il tripode istesso era nascosto tra i rami di alloro, e coperto dalla pelle del serpente Pitone. La Pitonessa si era di già preparata a' vaticinj con delle purificazioni, libazioni e reiterati sagrifizj, e nella mattina medesima bagnossi nel fonte Castalio; poi tornò a bagnarsi i piedi e le mani fino in sette volte, e stritolò sull' orlo delle due

fon-

fontane diverse foglie di lauro. Finite queste ceremonie, entrò dove noi eravamo in mezzo a quattro ministri del Tempio, ed in essa altro non ravvisammo che una piccola donna vecchia in età di circa 60 anni, secca, macilente, sparuta con un aria melanconica e trista e con la fronte cinta da un gran nastro colore di fuoco e coronata similmente di lauro, di cui gettò nella pira odorata che ardeva alcune foglie mischiate con la farina d' orzo a bella posta preparata. Dopo aver bevuta una tazza dell' acqua detta del vaticinio e che svela l' avvenire nella mente di chi la gusta, si appressò al tripode, ma ricusò ostinatamente di salirvi sopra, talchè fu di mestieri che i ministri ponessero in opra la violenza e le minaccie per obbligarvela. Si assise infine sull' orifizio dello spiraglio, in guisa da poter ricevere pienamente tutto il vapore che ne usciva fuori con impeto. Noi la mirammo ben tosto arrossire, agitarsi, gettare della schiuma dalla bocca, gonfiandosele il petto, il volto, e prorompendo di quando in quando in gridi lamentevoli e spaventosi gemiti; e non potendo resistere al Nume che adombrava della sua potente influenza, si sforzò di scendere dal tripode, e ne sarebbe venuta a capo senza il vigore di due inservienti,

che la teneano strettamente avvinta con le nerborute loro braccia. Allora lacerò i suoi veli e le sue bende, e rinnovando le strida anche più rumorose, pronunziò dalla cavità dello stomaco (perchè le Pitonesse sono ventriloque) alcune parole, che i ministri procurarono di ascoltare con la massima cura, dopo di che rimesse il piede a terra spossata oltre modo e quasi moribonda.

I sacrificatori ci consegnarono in iscritto le risposte dell' Oracolo, nell' atto che Fanore mi diceva all' orecchie: andiamo via, ho il cuore lacerato; questi ministri sono barbari, e l' infelice Pitonessa è la vittima della loro avidità. Amintore dall' altro canto, ci felicitò del favore degli Dei, essendo state trovate sanissime le viscere delle nostre vittime. Intanto leggemmo le risposte: io avea domandato se sarei vissuto per lungo tempo, e la mia risposta fu:

Si raccoglie l' uva prima dell' oliva.

Il mio compagno avea richiesto se sarebbe stato fortunato nel nodo maritale, e l' Oracolo replicò:

Mio

Mio figlio, i bovi attaccati all' aratro aprono la terra affinchè la campagna produca la messe.

Cercammo per lungo tempo con le preci, le interrogazioni e le promesse il senso di questi enimmi; ma Apollo giudicò bene di tenerli inviluppati in una notte misteriosa. (*a*) Compresi entro me stesso, senza però esternarmi, che i suoi ministri aveano l' arte di non mettere mai in compromesso la prescienza del fatidico Nume.

Nello scendere dal Tempio, incontrammo due giovanetti di vario sesso, che salivano, di una bella ed interessante figura, traendo seco l' uno una bianca pecorella, e l' altra un capretto. Loro domandammo per quale oggetto, andavano a consultare l' Oracolo, e ci risposero, per sapere se avrebbero fatto bene a sposarsi, avendone ottenuto il consenso da' respettivi genitori, non ostante l' indigenza delle proprie famiglie. Noi gli mettemmo in vista, che privandosi da' due utili animali sarebbero divenuti più poveri che mai e che doveano conservarli per loro uso, non consultando pel casto impegno che stavano per contrarre, che

(a) *Caliginosa nocte premit Deus.*

che Lucina, Giove e Giunone protettori dei maritaggj. Aggiungemmo a questi saggj consigli alcune poche monete, che gli li resero anche più pregevoli, e se ne andarono i due amanti, lieti e contenti promettendoci di eseguire gli sponsali al venturo giorno.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Lettera di Lastenia.

RIcevetti a Delfo una lettera di Lastenia in questi termini:

Allegrezza e prosperità.

„ Il tempo nelle anime oneste non dilegua mai la rimembranza del conjugale affetto, e la goduta felicità, sovente amareggia la calma e la dolcezza attuale. Nella solitudine che mi circonda, la filosofia e l' amicizia sono l' unica mia consolazione . . . Ma allontaniamoci da queste poetiche sensazioni e ritorniamo in Atene. Io non so se voi approverete sul citato proposito un azione ben stravagante del filosofo Abauco. Essendosi attaccato l' altro jeri il fuoco alla sua casa, avvisato dell' incendio, se ne corse a prima vista al soccorso di un suo amico alloggiato da lui in pregiudizio di due suoi figli e di sua moglie. Essendo perito uno de' fanciulletti nelle fiamme e domandatogli il motivo di una tal preferenza tanto opposta alla natura, rispose; de' figli se ne possono avere

degl' altri; difficilissima cosa è il ritrovare un vero amico. „

„ Vi darò poche nuove relativamente al governo ed alla politica di questa Repubblica, di cui si può senza sbagliare presagire imminente la caduta. Il popolo è sempre l' istesso, leggiero, incostante, che si lascia addormentare dai raggiri e dall' adulazione de' suoi demagoghi, i quali corrotti dalla mollezza, dal lusso, da ogni sorta di vizj, non pensano che al bene privato e particolare e niente per quello della patria. Distratta sotto Solone la moltitudine dalle sue giornaliere occupazioni, non si curava di venire a consumare inutilmente il tempo nelle pubbliche assemblee; ora più amante dell' ozio e meno dedita a' lavori ed alla fatica vi concorre in folla, scostandone con insolenza i facoltosi ed i più culti ed esperimentati cittadini, i quali si ritirano per non essere esposti a delle umiliazioni e delle violenze. Gli sfaccendati consumano malamente tutte le loro ore a passeggiare per le piazze, ad ascoltare nei ridotti gl' insulsi novellisti, dando luogo così alla confusione ed all' anarchia. In fondo questo popolo, è sensibile ai mali che gli sovrastano, nondimeno è distratto, volubile, dissipato e credulo a tutte le voci ed alle ciarle le più ridicole ed inverisi-

verisimili. In questo momento appunto vi è del gran fermento e del tumulto, frutti infallibili di una costituzione democratica; onde io frattanto mi nascondo alla campagna secondo la massima di Pittagora, che al minimo dubbio di tempesta, bisogna ammainare le vele e cercare un sicuro asilo. „

„ In mancanza di nuove politiche, vi parlerò de' nostri filosofi. „

„ Vi ricorderete del Cinico Crate. Egli ha due figlie nate da Ipparchia e che entrano appena nell' età della pubertà. Le ha maritate a due suoi discepoli, anche più di esso impudenti, col patto espresso di poterle ripudiare e rimandargliele a casa dentro lo spazio di un mese, se le loro maniere non incontrano il genio degli sposi. Che pensate voi di questa stranissima convenzione filosofica? „

„ Avete già conosciuto Protagora. I Magistrati hanno proibita e fatta bruciare l' ultima sua opera, nella quale ardisce dire, che non è cosa sicura che esistano gli Dei. Fra le cose, che lo impediscono a prestar fede ad una tal verità, conta in primo luogo i dubbj che vi sono sopra di essa, e la brevità dell' umana vita. „

„ Un altra delle sue opinioni, si è che l' anima non è differente dai sensi. Ecco il

puro

puro materialismo: quali tenebre! qual' incertezza! Chi son io? D' onde vengo? Ove vado? Qual' eterno impercettibile soggetto di disputa e di meditazione! „

„ Il collegio de' ministri di Minerva si è sollevato contro Anassagora, quell' uomo sapiente a cui voi stesso avete sentito dire, che egli stimava più un oncia di retto giudizio che dieci botti ripiene d' oro. Viene accusato di empietà e d' irreligione, sebbene egli riconosca una suprema intelligenza, che ha sviluppato il caos. E' stato condannato in contumacia, ed allorchè gli fu recata la sua sentenza rispose tranquillamente: è lungo tempo che la natura ha pronunziata e contro di me e contro i miei giudici un' irrevocabile sentenza di morte. „

„ Si è inteso aver terminati i suoi giorni la famosa Laide, che ha fatto tanto di se parlar la Grecia. Il suo fine si racconta in diversi modi, dicendosi da alcuni che avendo seguito un giovane nella Tessaglia, le donne del paese avendola adescata ad entrare nel Tempio di Venere, l' abbiano colà uccisa a furia di sassi. Altri vogliono, che sia stata spogliata delle sue ricchezze e gettata in un fiume. „

„ Comunque sia non so se da voi si sappia l' epigramma, che fu quivi composto allor-

allorchè dessa si portò un giorno a deporre a' piedi della statua della predetta Diva di Amatunta il suo specchio. E' così concepito:

Della madre d' Amore,
Perchè ognor vaga e bella,
Con estremo rancore
Io deposito al piè lo specchio amato,
Un giorno a me sì fido:
E ora a tal segno ingrato,
Che rimirarmi in esso
Nè qual fui, nè qual son mi è
più concesso,

„ Il mio sesso non sa nè vuole giammai invecchiare. In quanto a me giudico che i libri, alcune adattate occupazioni, la salute, dei piaceri innocenti e facili e le dolcezze dell' amicizia, sieno pregj più che bastanti a supplire al frivolo e passeggiero splendore della gioventù e della bellezza. „

„ Il filosofo Cleante ha fatta partenza da questo mondo in una maniera da alcune persone chiamata filosofica, da altre bizzarra. Essendo caduto ammalato, il medico gli avea prescritta la dieta, ed avendolo poi ritrovato in uno stato migliore, gli avea permesso di mangiare qualche cosa. Non val la pena, egli esclamò, giacchè si

dee

dee morire di ricominciare a vivere; ed essendo io sulla strada della morte, voglio vederne il termine. Ricusando in conseguenza ostinatamente di prendere verun nutrimento, è mancato d' inanizione. Quest' espediente originale di uscir di vita, mi richiama all' idea la morte di Democrito, che stanco dalle infermità di una lunga vecchiaja, risolvette di lasciarsi morire di fame. La sorella di lui spaventata da un tal divisamento, lo pregò a differire il suo passaggio nel Regno degli estinti fino dopo le tre feste di Cerere. Per compiacerla si cibò di miele, e visse ancora qualche giorno. In quanto a me scorgo ne' nostri Filosofi un misto di originalità, di virtù e di spirito di contradizione, che sembrano incompatibili. L' amor proprio offre la soluzione di questo problema. Ecco mio caro Antenore tutte le nuove che ho potuto raccogliere. „

„ Ne ho fatta una scelta tra le cento e una scioccherie e menzogne, che si spacciano ogni giorno in questa folle città d' Atene, dove l' ozio e il fanatismo sono tanto curiosi e ciarloni. Ma io mi dimenticava intanto la conversione portentosa di Polemone, uno de più graziosi libertini ed uomini viziosi di cui tanto sovrabonda il suolo prediletto di Minerva. Egli poneva

la

la suprema felicità nel godimento di tutti i passatempi anche viziosi e nocivi, in preda sempre all'inazione ed alla crapula. Dotato di molta vivacità, era molto lontano dall'imitare la saviezza ed il genio di Epicuro e di Aristippo, che pongono nel primo grado de' piaceri quelli dello spirito; e di fatti qual mai felicità si è quella di un essere, che si ristringe alle sensazioni fisiche, e si riduce a un mero godimento macchinale e cieco, nè sa moltiplicare ed abbellire i suoi divertimenti con i suoi lumi e la sua delicatezza? La sua felicità può assomigliarsi a quella di un ostrica. „

„ Per ritornare a Polemone, egli avea passata la notte tra i maggiori stravizj, allorchè uscì fuori pieno di vino per respirare un poca d'aria co' capelli arruffati, il piè vacillante, il petto nudo, i coturni disciolti, e la sua corona di mirto cadente in pezzi. In questo stato vede la porta della scuola di Zenocrate aperta, vi penetra bel bello, si asside ed ascolta per qualche istante gl' insegnamenti dell' illustre Filosofo. Dopo un poco si alza „ e si prende beffe del Maestro e de' discepoli, gridando, che gli regalava tutta la sua morale e tutti i suoi precetti per una tazza

ricol-

ricolma di buon vino di Chio. Zenocrate senza punto sconcertarsi per tanta increanza ed audacia, si accinge a ragionare della temperanza e della modestia, e non passa un ora che la gravità dell' uomo sapiente e la sua eloquenza, sconcertano la petulanza dell' affascinato giovane. Vi presta attenzione, ascolta, e commosso arrossisce de' suoi eccessi di dissolutezza. A misura, che Zenocrate parlava, vedesi abbassarsi furtivamente, riaffibbiarsi i coturni, coprire le sue nude braccia sotto il mantello, gettar via la corona e raffazzonarsi i capelli alla meglio. Da quell' epoca in poi, egli conduce la vita la più austera, interdicendosi l' uso del vino e de' liquori forti, spendendo le intere giornate nella lettura, ed esercitandosi alla fermezza ed all' imperturbabilità. I suoi progressi sono sì rapidi, che ultimamente essendo stato morsicato da un cane, che dicevasi arrabbiato, restò senza scuotersi impassibile e indifferente in mezzo a mille persone spaventate. Ama la solitudine forse più di quello che non avea amata la dissipazione; la sua filosofia è pratica, dicendo che bisogna più agire che speculare. Si è ritirato in una piccola casetta fornita di un piccolo orto, ed i suoi scolari, perchè ne ha di già sebne

ne non oltrepassi i trent'anni, vi fabbricano intorno delle baracche per essere al coperto e non perderlo di vista. „

„ In questo momento vengo avvisata che ha luogo sulla gran piazza una scena che promette di esser bizzarra. Curiosa quanto qualunque altra femmina, bisogna, che vada a vedere cosa accade. Ve ne darò esatta contezza al mio ritorno. „

„ Mi sono restituita al mio studiolo, ed ho avuta molta occasione di ridere. Sentite il fatto, ma per ben capirlo, è di mestieri conoscere a fondo il personaggio, che ha divertito il pubblico a proprie spese. E' questi un autore comico chiamato Anaxandro, venuto nell'Attica dopo la vostra partenza. Diverse delle sue commedie hanno riportato dell' applauso, perchè vi ha introdotti degli intrighi osceni, de' contrattempi inverisimili, del favoloso, del morale affatto fuori di sito, senza regola, senza decenza, senza caratteri, e conformi al depravatissimo gusto che si è attualmente introdotto sul teatro. La novità, tutta contraria alle buone regole di Aristofane e Meandro, ha fatto colpo negli animi guasti dall' ignoranza e dal vizio, onde si arroga la libertà di trinciare malamente i panni addosso a diritto ed a rovescio a tutti i più rispettabili autori teatrali del-

la

la Grecia; si crede superiore a qualunque censura, e lo spirito di presunzione e di vanità sono le passioni in esso più dominanti. Affetta un gran fasto, ed una somma diligenza nella capigliatura, portando un abito di porpora ricamato in oro; ed essendo inoltre dotato di alta statura e maschile avvenenza, impone a prima vista col suo esteriore. La sua tracotanza e la sua millanteria terminano ora di fare il suo ritratto. Egli ha annunziato al popolo, che letta avrebbe una commedia sotto il portico detto del Re, dove si è recata una folla immensa di gente. A norma di sua promessa, vi è comparso superbamente vestito e montato sopra un bel cavallo, da cui senza smontare, ha intrapresa la sua lettura. Sul principio è stato come altre volte applaudito, talchè la soddisfazione di se medesimo traspariva chiaramente sul di lui aspetto; quando a un tratto de' segni non equivoci di dispiacenza sorgono a turbare il mal fondato giubbilo. Getta egli allora uno sguardo sul popolo, che compiaceasi per anche di tacere; e quindi al nuovo mormorio che feriva le delicate orecchie del poeta, mette in pezzi il suo manoscritto e si dilegua fieramente in mezzo agli urli i fischj e gli schiamazzi, da esso imprudentemente eccitati. „

„ Addio

„ Addio di bel nuovo mio caro marito; non cesserei di scrivervi se non ascoltassi che il mio cuore. Una grata illusione vi rende sempre presente al mio pensiero; io vi vedo, vi parlo, e delle lagrime di tenerezza mi sgorgano sovente dagli occhi. Io non so se sia un errore di fantasia; ma tutti gli oggetti mi sembrano velati dalla mia tristezza, e la natura mi pare che divida il mio cordoglio. Oh mio caro Antenore, alla tua comparsa come tutto per me cangerebbe, e la notte la più tetra brillerebbe a miei occhi, più di qualunque splendidissimo giorno! La salute del comune amico Aristippo è sempre languida; frattanto siccome la dissoluzione della sua macchina si va facendo senza alcuno sforzo e senza dolore, si diverte e scherza per così dire con la morte, mettendo a profitto quella poca di vita che gli rimane. La sua indifferenza su quest' articolo non diminuisce però la mia inquietudine, essendo per me desolante un eterna separazione. Conservatevi sano e felice. „

Questa lettera risvegliò il mio cordoglio ed il mio amore verso una donna che tanto lo meritava. Caddi nella melanconia; e la noja e la tristezza tornarono ad opprimermi l' anima. Fanore tentò tutto il possibile per distrarmi, non risparmiando a

tal' uopo le carezze e le massime della filosofia, ottime al certo, ma assai deboli per versare il balsamo salutare della consolazione in seno a chi ha giusto motivo di affliggersi. Non ostante, volendo ottenere per me qualche sollievo, mi propose di sollecitare il nostro viaggio alla volta di Sparta.

Prendemmo congedo dal buono, e pio Amintore, che vide forse con piacere la nostra partenza dalla sua casa; la quale ho ragione di credere che abbia fatta purificare, mentre mi era accorto, che ci riguardava come due teste inconsiderate e guastate dal sofismo e dall' irreligione.

CAPITOLO XXVII.

I due amici partono per la Laconia, e passano per Daulie e Corinto. Festa di Diana. S' imbarcano con Diagora; arrivano ad Epidauro, ed entrano sulle terre di Sparta.

C' incamminammo di buon mattino verso quella città famosa, le cui leggi, le consuetudini ed i costumi, sono sì fortemente in opposizione con quelli di tutta la Grecia, e specialmente di Atene.

Sulla via da Delfo a Dauli, si trova il sito ove incrociano più strade macchiato dal sangue di Lajo sparso per mano di Edipo suo figlio, che ebbe la disgrazia d' incontrarlo ed altercare seco lui, senza conoscere, che fosse suo padre. Quel buon Re ivi è sepolto col servo che lo accompagnava, in una tomba formata di grandi pietre ammassate senz' ordine l' una presso all' altra. Non potemmo accostarvisi senza fremere d' orrore, attesochè delle orribili rimembranze ci adombrarono la mente nel riflettere a sì funesta avventura.

Dauli è una città non molto popolata; ma gli abitanti passano per i più alti di

statura ed i più robusti della Focide. I loro antenati furono testimonj di una terribile vendetta eseguita da alcune donne del paese, che assassinarono il figlio di Tereo, e glie ne dettero a mangiare le membra in una cena, che dirsi potea la cena delle Eumenidi.

Viaggiando ora a piedi secondo il nostro solito, ora a cavallo, giungemmo a Corinto sani ed allegri. L' Istmo, che prende il nome da quella vaga capitale, unisce il Peloponneso al rimanente della Grecia, e dessa ne occupa appunto il centro contandosi appresso a poco sessanta stadj dai due lati per arrivare ad entrambi i mari che lo circondano. Ella si erge maestosamente sul dorso di una collina, ovunque decorata da un gran numero di superbi pubblici e privati edifizj. Il teatro in cui il popolo si raduna per trattare degli affari dello Stato, forma uno de' più magnifici monumenti. Lo Stadio è costruito di candido marmo, ed una bella passeggiata conduce dallo Stadio al Tempio di Nettuno. Per tutto lo spazio, si vedono le statue degli Atleti vincitori nei giochi istmici, e dei pini domestici di grand' elevazione tirati a linea. Ci furono mostrati i bagni detti di Elena, nei quali scorre veloce un abbondante sorgente di acqua naturalmen-

mente calda e salata, che cade con del fracasso nel mare dall' alto di una rupe.

Mirammo con piacere un altra fontana elegante ornata di un Nettuno di bronzo, che getta l' onda purissima e dolce entro una gran vasca. Intorno vi sono tre statue di Giove, e quelle di Apollo, di Venere, e de' due Mercurj.

Non lungi in mezzo della piazza, si erge sopra un alto piedestallo la Dea delle belle arti e della Sapienza, che tiene a' piedi le Muse sue fedeli compagne scolpite in basso rilievo. La fontana di Pirene si meritò i nostri riflessi, e risvegliò la nostra commiserazione sul destino di quella sventurata, che le ha lasciato il proprio nome. Il figlio di lei, essendo stato trafitto alla caccia dalle freccie di Diana, disperata la madre sparse tante lagrime, che fu cangiata in un fonte. E' rivestita all' intorno di alabastro fiorito con delle piccole grotte di quando in quando, ed accosto quasi in atto di calmare il suo dolore, vi si scorge il simulacro del più amabile tra gli Dei rivestito di tutto lo splendore della sempre florida sua giovinezza; e questi è Apollo Citaredo, appoggiato a un muro sul quale evvi scolpita, parimente in basso rilievo, la pugna di Ulisse contro gli amanti di Penelope sua moglie.

Dopo pranzo quando gli zeffiri ebbero rinfrescata l'aria, salimmo alla cittadella situata sulla cima del monte, e che ha appena passato l'ingresso il celebre Tempio di Venere, la cui statua coperta di lucidissime lame di acciajo ed argento stà in mezzo alle altre due di Cupido e del Sole, sempre venerato con ispecial culto dai Corinti, anche prima di quello di Ciprigna. Da una tale elevazione, sembra che la Dea rivolga le sue luci predominanti sulla terra e sui mari. In quanto a noi, senz'aspirare al possesso di verun Impero, ci pascevamo dell'altera vista de' due golfi, che vengono dolcemente a lambir le sponde co' loro flutti, non meno che delle imponenti montagne dell'Elicona, del Parnasso, della rocca di Atene, e delle vaste ed ubertose campagne di Sicione.

Una gran quantità di pubblici bagni, e di abbondanti sorgenti, rendono Corinto il soggiorno il più delizioso ed ameno della terra. Fanore sopratutto era incantato dalle fanciulle Corintie, amate e stimate molto dai loro concittadini nati voluttuosi, ma che nel tempo istesso stimano ed amano eziandio le belle arti e lo studio. Dopo la ritirata di Serse, attribuirono alla loro intercessione ed allettamenti la salute della Repubblica, e vollero, che le

più

più belle dipinte fossero in un gran quadro pubblicamente esposto, nel modo istesso che gli Ateniesi aveano fatti delineare i ritratti de' proprj Generali dopo le battaglie di Maratona e di Salamina. Entrambi i popoli, vivono prevenuti all' eccesso in favore della respettiva patria, nutrendo nel cuore quel ridicolo filopatrismo, che per lo più affascina la mente degli abitatori delle grandi città e gli fa credere, che fuori di esse nominatamente non esistano appena nè vitto, nè vestito, nè i comodi della vita, ed appena vi risplendano per così dire i raggj solari. Ognuno follemente s' immagina nell' idea, che il suo paese sia il più bel paese del mondo; non ostante che per tutte le capitali, si trovi il suo buono, il suo bello, il male ed il bene. Tornando agli Ateniesi eglino pretendono, e guaj a chi si oppone, che gli Dei siansi fieramente contrastata l' Attica; ed i Corinti, che Febo e Nettuno siansi ostinatamente battuti pel supremo dominio di quella città.

Fummo invitati, essendo la stagione sull' incominciare della primavera, alla festa di Diana, che solennizzavasi con gran pompa nel porto di Cencrea. La terra già dispiegava tutte le sue ricchezze, la verdura nascente sì grata all' occhio dilatavasi per i

campi, ed i prati e gli alberi adornavansi in dolce gara di foglie e di fiori, talchè d'esultanza dello stabilito giorno sembrava quella della natura. Le onde marine lente e pacifiche venivano mormorando a perdersi sulle rive; ed una moltitudine immensa di persone di ogni età, di ogni ceto e di ogni sesso ridondante di giubbilo e di allegria, calcava tutte le strade, ciascheduno vestito con abiti a norma del capriccio, o secondo la propria devozione. La Teoria, che uscita dal Tempio sacro alla triplice Diva avea dato principio alla religiosa marcia, era una cosa assai curiosa e singolare a vedersi, mentre chi cinto da una fascia militare sembrava un soldato, chi un cacciatore con lo spuntone e la coltella al fianco; chi abbigliato con tutti gli ornamenti femminili e calzato con scarpe dorate, facea sembiante di essere una donna; chi si presentava in aria di gladiatore con gli stivaletti, lo scudo, la lancia e la spada; chi se ne andava con la toga purpurea addosso a guisa di magistrato preceduto da i fascj e da altre consimili insegne; chi affettava di essere un filosofo con barba lunga ed inculta, un lungo mantello, un bastone, i sandali a' piedi ed il capo scoperto; chi mascherato erasi da uccellatore e pescatore con i respettivi opportuni

tuni arnesi. Quello che però eccitò i maggiori scrosci di risa, fu un orso addomesticato portato in una cassa, seguito da una scimmia con una gran berretta in testa e coperta con una lunga veste, secondo la moda delle matrone di Frigia colore di zafferano, e teneva in mano una coppa d'oro affine di rappresentare la figura di Ganimede. Vi era chi gridava ad alta voce, che si dovesse dargli un corpo di guardie immortali per timore che Giove non si accingesse di bel nuovo a rapirlo. Vedeasi inoltre un asino con le ali scortato da un vecchio decrepito. Frattanto la Dea protettrice, si avanzava con la massima gravità in mezzo alla giuliva folla sì bizzarramente travestita. Un gran numero di donzelle in abito bianco coronate di giglj, e portando diverse cose emblematiche in mano, precedevano la Dea e spargevano con profusione i fiori per la strada su cui dovea passare; ed alcune aveano degli specchi attaccati alle spalle affinchè Diana mirar potesse le immagini di tutti coloro che la seguivano. Altre faceano dei gesti con dei pettini come se le raffazzonassero i capelli, quindi versavano a goccia a goccia innanzi a suoi passi del balsamo e degli Olj distillati e preziosi. Un altra foltissima calca di gente schierata intorno alla statua, reg-

geva

geva delle faci accese composte di odorífera materia e tutto all' intorno rimbombava di concerti, di flauti e strepitosi istrumenti, mentre uno stuolo di giovani e di giovanette cantavano con lieta armonia de' versi diretti alla spiegazione de' motivi della gran funzione. Dopo ne venivano gl' iniziati ne' sacri misterj modestamente involti in candidissimi lini. Le donne aveano le treccie profumate di essenze e tramezzate da varj nastri, e gli uomini la testa rasata e rilucente; e tutti d' accordo di tratto in tratto con sistri e catube, facceano risuonar l' aria di un eccedente frastuono. Chiudeano infine il convoglio i ministri del Tempio con candidissime ed ampie vesti che scendeano sino alle piante.

Il primo e più distinto tra questi, portava una lampada d' oro fatta a forma di barchetta; il secondo de' piccoli altari chiamati dei soccorsi; il terzo mostrava il caduceo di Mercurio con una palma, le cui foglie erano d' oro; il quarto teneva sempre inalzata in aria la mano sinistra, simbolo della giustizia, e di più un vasó formato a guisa di mammella pieno di latte che leggermente versava; il quinto sosteneva un vitello d' oro attorniato di piccoli ramoscelli dell' istesso metallo.

Immediatamente ne venivano altri Dei reca-

recati da due uomini per cadauno. Il primo con la testa di cane significava Anubi, il secondo il celeste messaggiero con un caduceo in mano ed una palma verde dall' altra. Dietro ad esso, scorgeasi una vacca inalzata su piè di dietro, denotante la madre feconda di tutte le cose; ed il più giovane e robusto tra i summentovati ministri la reggeva sulle spalle. Una gran cesta inargentata e piena di emblemi recavasi da un altro, contenente tutti i segreti e misterj del culto di Cintia, avendo sopra il coperchio una vaga urnetta d'oro tutta scolpita dei caratteri geroglifici degli Egiziani; e questa rappresentava la Divinità, e la sublimità eziandio della Religione, i profondi arcani della quale devono essere impenetrabili.

Dopo un cammino assai lungo accompagnato sempre dalle più vive acclamazioni e da' voti del popolo, giunse la Teoria alle rive del mare, e vi depositò le immagini degli Dei. Il gran ministro dopo varie formalità, consacrò a Cintia un bastimento artificiosamente costrutto e purificato con una torcia ardente, dell'uova e dello zolfo; e tutto all'intorno era sparso degli stessi sunnominati caratteri geroglifici Egiziani, con i voti de' naviganti scritti in lettere majuscole sulla vela di mezzo. Mi-

rava-

ravasi sulla poppa un oca scolpita e tutta risplendente d'oro, ed il naviglio lavorato per eccellenza era formato tutto di legno di cedro. I ministri ed il popolo a gara lo caricavano di cestoni pieni di aromati ed altri generi necessarj ai sagrifizj, gettando nel tempo istesso in mare un liquore mischiato di latte, olio, acqua e vino; e quando il legno fu ripieno di queste religiose offerte fu tolta l'ancora, ed immediatamente un vento soave ne gonfiò le vele allontanandolo dalla sponda. Terminato, che fu di vederlo i ministri ripresero le statue e tutta la sagra comitiva restituissi d'onde era partita col medesimo ordine e le medesime dimostrazioni di giubbilo.

Al nostro arrivo, il gran sacerdote, gli apportatori de' simulacri e gl'iniziati, entrarono nel santuario per rimettere gli Dei nel primiero posto, intanto che un Pastoforo montato sovra un sito eminente, porse ad alta voce dei voti in favore di tutti gli assistenti, della navigazione e prosperità della patria, non meno che per tutta l'umana generazione, dando fine alle sue preci con annunziare, che ciascheduno potea ritirarsi alla propria casa, come venne eseguito, gettandosi a furia dei ramoscelli di olivo e della verbena dinanzi alla statua di Diana.

Fano-

Fanore durante questa lunga funzione, avea incominciato a far conversazione con due Corintie madre e figlia, chiamata l' ultima Timandra di un elegante figura, ed avvenente quanto la prima rispettabile, per essere appresso a poco dell' età di Ecuba quando cadde in potere di Ulisse. Fu trattato con tutta la cortesia in guisa da restarne incantato, e tanto più quando essendosi offerto di accompagnarle ove meglio avessero creduto vide accettata la sua esibizione; ma appena compita la festa, essendo state le due donne raggiunte da un guerriero di bell' aspetto, la giovanetta lo colmò di buone grazie e di finezze senza più curarsi nè punto nè poco del forestiere, lasciandolo a ciarlare a suo bell' agio con la vecchia genitrice. Mortificato perciò e pieno di dispetto, se ne andò bruscamente allegando il pretesto di un voto fatto alla Dea di purificarsi sette volte nel mare secondo il rito di Pittagora. In vece corse subito a cercarmi affine di narrarmi l' umiliazione da esso ben meritata, e quindi di là a poche ore c' imbarcammo alla volta di Epidauro.

Trovammo a bordo della nave Diagora, universalmente noto per la denominazione di Ateo, i di cui discorsi e piacevoli riflessioni ci resero meno nojoso il viaggio.

Tra

Tra questi discorsi ebbe luogo il racconto, che ci fece del ridicolo motivo, per cui si era, o diceva di essersi gettato nell' Ateismo, Vanore, ci disse, avendomi rubato un poema, io lo citai in giustizia ed egli ebbe il coraggio di prestare l' orribile giuramento capace di incutere spavento negli animi i più incalliti nell' iniquità. Scendemmo assieme ne' sotterranei del Tempio di Cerere e di Proserpina; ed ivi fatti i soliti sagrifizj, il traditore coperto dal manto della Diva infernale con una torcia di nera pece accesa in mano, giurò per tre volte, che la mia produzione era stata da lui composta ed a lui solo apparteneva; prendendo gli Dei in testimonio della sua innocenza, e pronunziando delle più atroci imprecazioni contro gli spergiuri. La mattina susseguente pubblicò il mio poema per suo, e ne raccolse tutto il frutto e la gloria. Fino a quell' istante era stato pio ed anche superstizioso; ma quando ravvisai, che il fulmine di Giove taceva e lasciava impuniti dei perfidi scellerati amici di questa fatta, non volli più credere agli Dei.

Frattanto la nostra navigazione a prima vista felice e pacifica, fu turbata da una furiosa tempesta. I venti a un tratto si scatenarono, si alzarono i flutti agitati dagli abissi alle stelle, minacciando d' inghiot-

tire

tire ognora il fragile nostro naviglio. Marinari, ufiziali e passeggieri si posero ad invocare con alte grida l' ajuto di tutti gli Dei marittimi, cioè di Nettuno, di Teti, di Nereo, e di Anfitrite. Diagora, Fanòre ed io distesi sulle tavole della cala l' uno accanto all' altro, senza punto gridare attendevamo assorti in un tetro silenzio il nostro fatal destino. Ad ogni colpo del mare la gente dell' equipaggio stava discorrendo che giustamente meritava di perire per essersi imbarcati con un Ateo. Udii questo discorso poco aggradevole e mi accorsi da alcuni movimenti, che nulla meno si trattava che precipitare Diagora nel mare e noi forse dietro a lui per tenergli compagnia. Ad ogni modo, calmata la burrasca, giungemmo salvi al termine della nostra navigazione.

Sbarcati a terra in Epidauro, Diagora ci dette imprudentemente altre prove della sua irreligione. Passeggiando noi di conserva nel vestibulo del Tempio di Nettuno, egli stava mirando alcuni quadri ivi trasmessi da varie persone scampate da un naufragio, e ad ogni istante prorompeva in atti di dispregio e di scherno. Varj ministri che l' osservarono, gli domandarono, se egli metteva in dubbio la potenza di un Nume figlio di Saturno e fratello di Giove? Io non vedo quì, rispose, senza entrare in altra di-

sputa, che dei quadri d'individui, che se non sono periti in una maniera, hanno dovuto poi terminare di vivere in un altra. Di là a due giorni voleamo apparecchiarci il pranzo, ma ci mancavano le legne, ond'egli veduta in un cantone una cattiva statua di legno rappresentante un Ercole la messe in pezzi, esprimendosi ridendo: bisogna che oggi tu faccia bollire la nostra pentola, e questa sarà l'ultima e la più famosa delle tue fatiche. La facezia e il modo di pronunziarla, c'infuse del buon umore durante la tavola a spese dell'eroe Semideo. Nell'effusione della giocondità, animato dal vino, il nostro viaggiatore ci confessò, che l'Areopago d'Atene avea imposta una taglia sopra la sua testa di un talento a chi lo consegnava vivo nelle sue forze. Una confidenza di tal natura, ci rese la società di lui meno piacevole, sulla considerazione di esservi da temere di restare inviluppati nella sua proscrizione. Le disgrazie corrono sempre dietro agl'infelici anche innocenti, per la qual cosa, appena ci fu permesso di farlo con decenza, prendemmo da esso congedo.

La città di Epidauro, è consagrata ad Esculapio; ed eccone il motivo che viene allegato dai suoi abitanti. La figlia del Re Flegia, una delle più rinomate guerriere de

re de suoi tempi amata da Apollo si trasferì a partorire in que' contorni, esponendo il figlio dato alla luce appiè di una collina. Una capra lo allattò ed il cane della greggia vigilò alla sua sicurezza. Il pastore un giorno cercando la capra ed il cane, gli rinvenne appresso il fanciullo che avrebbe voluto recare con se, ma lo vide così risplendente di luce, che gli sembrò di conoscervi qualche cosa di divino, e per rispetto si astenne dallo stendere le braccia per prenderlo. In brevi istanti la fama pubblicò esser nato di fresco un bambino miracoloso, che guariva gli ammalati. Ne fu fatto un Nume e sulla porta del suo Tempio vi è scritto a grandi caratteri; *L' ingresso in queste soglie non è concesso che alle anime pure*. La statua è di oro e di avorio, sedente sopra un trono con un cagnoletto a' piedi, tenendo un bastone in una mano ed appoggiando l' altra sulla testa di un serpente.

Il bosco che circonda il Tempio è difeso all' intorno da una palizzata, mentre nel suo recinto non si lascia morire verun uomo, nè partorire veruna donna, e tutto quanto si sagrifica al Nume deve esservi consumato nell' istesso giorno. Ne' contorni poi vi sono delle case per servire di abitazione a quelli che vengono ad implorarne

il favore onde guarire dalle malattie che gli affliggono, e diverse sale piene di letti, ne' quali i supplicanti passano la notte dopo aver deposti sopra una tavola dei frutti, delle torte ed altre consimili offerte. Fanore finse di essere infermo per arrivare a sapere ciò che operavasi in tali casi, e sentì prescriversi da un ministro di osservare un profondo silenzio, di guardarsi bene di abbandonarsi al sonno, e di stare attento ai sogni che gli sarebbero inviati dal Nume benefico, dopo di, che furono estinti tutti i lumi e trasportate altrove tutte le offerte.

Svegliato che fu; mi ragguagliò di non avere avuto alcun sogno, e solo gli era sembrato di ascoltare la voce del preteso Esculapio, che gli comandò se bramava di guarire, di andare a respirare per tre giorni l'aria di Cos patria d'Ipocrate. Un altra donna di Lesbo, mi assicurò di aver veduto in sogno il Dio medesimo, che le avea stesa una mano sullo stomaco; e che da quel punto in poi non avea più sentiti i dolori che la tormentavano.

I serpenti sono consacrati a quella Divinità, e se ne tiene sempre vivo uno nell' interno del Tempio che obbedisce a' ministri per forza di assuefazione, si avvolge intorno al loro corpo, e riceve da essi il

nutri-

nutrimento. La voce comune si è, che esce rare volte dal suo soggiorno; tuttavia fummo tanto avventurati da vederlo passeggiare maestosamente per le strade di Epidauro e fare scintillare l' allegrezza su tutti i volti. Tutti lo invocano e si prostrano innanzi a lui, come se fosse il Dio medesimo, dal che ne conclusi tacitamente, che se non vi è assurdità, che non sia entrata nella testa di un filosofo, non evvi neppure sciocchezza alcuna, che non abbia infettato lo spirito umano.

Quegli abitanti celebrano ogni anno delle sontuose feste e spettacoli in suo onore; ed in tale occasione vanno ad incidere su di varie colonne a tal' uopo erette ne' boschi, i nomi di coloro che sono stati i guariti, il genere della malattia, ed i mezzi della guarigione. Non lungi dalle mura, trovasi un altra gran boscaglia consacrata a Diana, dove essa è rappresentata sotto la forma di cacciatrice.

Continuammo il nostro cammino per terra alla volta di Sparta, ed il buono appetito e la contentezza furono i nostri compagni di viaggio. L' ilarità di Fanore era inalterabile quando non era innamorato, ma ne' suoi accessi di amore, era inquieto, turbolento e delirante, fuori di quelle ore nelle quali si pasceva di pianti e di

sospiri. Per buona fortuna sua e de' suoi amici le sue febbri amorose divenivano presto intermittenti, uno sguardo le accendeva ed un giorno di assenza le estingueva, dimodochè la bella Teofania trovavasi ora nell' istessa classe di Teano, vale a dire l' onda di Lete le avea entrambe affatto dileguate dal suo cuore. Mi narrò, che nell' età di quattordici anni avea concepita passione per una statua di Venere, in guisa che nuovo Pimmalione andava giornalmente a ornarla di corone di fiori ed a sospirare a suoi piedi. Una volta nel fare questa funzione con poca cautela, la statua mossa dal piedistallo gli cadde addosso, e poco mancò che non lo schiacciasse, cosa che lo guarì subito dalla sua follìa.

Giungemmo assai tardi ad Hilos, i cui abitatori ridotti in ischiavitù dagli Spartani, vengono denominati Iloti; la mattina appresso ce ne andammo di buon ora, perchè quel paese melanconico altro non offre che l' immagine della più dura schiavitù. Non lungi dalle montagne, che ergonsi incontro al fiume Eurota, scorgemmo un uomo, che lottava a corpo a corpo e con molto coraggio contro un lupo enorme. Volammo in suo soccorso, prorompendo in urli sonori, a segno, che la feroce belva spaventata lasciò la sua preda e se ne fuggì.

gì. Credemmo di ravvisarne l' avversario pallido, tremante e spossato di forze; ed all'opposto era infiammato dalla collera e voleva inseguire l' animale di già molto lontano. Lo avvisammo esser egli coperto di sangue, ma ci replicò con indifferenza, che non vi pensava per niente, non avendo riportate che due ferite, e molto ci volle a indurlo a permetterci di astergerle e fasciarle alla meglio. Avendoci quindi domandato di dove venivamo, lo informammo essere noi due giovani Greci tratti dalla curiosità di osservare co' proprj occhi la città di Sparta tanto celebrata per tutto il mondo. Ci anderemo insieme, ci rispose; io sono Spartano, e mi chiamo Demonace; voi alloggerete in casa mia. Una volta noi non riceveamo veruno straniero; attualmente non è più così. Accettammo la di lui offerta con l'istesso laconismo con cui ci era stata fatta.

La Laconia è coperta tutta di montagne e colline, che hanno delle strade assai scoscese che sembrano meno ingrate, perchè di tanto intanto s'incontrano delle valli deliziose, degli ameni colli e delle fertili pianure con delle piccole alture in quà e in là di varia figura. Demonace ci avvisò esser quelle formate non dalla natura ma dall' arte, essendovi entro di esse racchiuse

le ceneri dei principali capi della nazione. Tragittammo il fiume nel luogo istesso dove lo avea passato Epaminonda alla testa di 60 mila combattenti; e lo Spartano che ci scortava, non potè fare a meno di non mostrarsi per anche di cattivo umore alla rimembranza dei gravissimi danni recati dall' eroe Tebano a quel territorio sino quasi alle porte di Sparta medesima.

L' Eurota scorre in mezzo a' boschetti di mirto e di alloro; e la valle che ne è irrigata lussureggia di vigne, di platani, di olivi, e di deliziose villette arricchite di orti e di giardini. Le sue acque sono frequentate da dei cigni di sorprendente bianchezza, e che pomposamente in su e giù vi passeggiano.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Si riposano in casa di una buona vecchia. Suoi costumi, sua vita. Storia di Alcandro.

STando il Sole nel suo maggior colmo di elevazione e la terra ardendo sotto i nostri piedi, noi ci strascinavamo di mala voglia oppressi dal caldo e dalla sete. Trovammo per buona sorte sulla strada una donna di età avanzata, che seduta appiè di un albero guardava alcune capre, e che cortesemente c'invitò a prendere alquanto di riposo nella sua capanna per rinfrescarsi con del latte. L'offerta fu fatta in un modo sì nobile ed affettuoso che l'accettammo, e ne seguimmo ben tosto i passi.

La di lei angusta abitazione edificata alle falde di una collina, consisteva in uno stabbio per le sue capre ed il pollame, e due camerette. Incontro alla porta stavano due piante di fichi, che le davano dell' ombra e dei saporosi frutti, che uniti ad alcuni legumi, alcuni alveari di pecchie ed al piccolo gregge componeano tutte le sue ricchezze, di cui andava lieta e contenta quanto la madre di un gran monarca. Que-

sta novella Bauci si affrettò e si dette un gran moto per prepararci del passabile formaggio, un vaso di latte e del miele. La tavola di pietra rimaneva sotto uno de fichi, e su di essa ci raccontò di aver data colazione al Re Agesilao. Come, esclamò Demonace, sono passati ottantasei anni che egli è morto? . . . Io non so, l'interruppe la vecchia l'epoca della sua morte; ma l'ho veduto quivi e gli ho parlato, è già molto tempo: l'ho presente tuttora all' idea e mi rammento bene, che era piccolo, zoppo, e non avea punto l'aria di un Sovrano; non ostane quando ragionava, si mostrava un grand' uomo ed un vero Spartano. La data poi del tempo preciso di sua comparsa in questo luogo, la troverete scolpita sulla pietra dove vi siete posti a sedere. Domandai alla buona donna che età allora contava, ed ella mi disse, quattro lustri completi, un anno appunto dopo il suo matrimonio, onde si ebbe occasione di ammirare la sua lunga esistenza, attesochè si accostava ai cento e sette anni, e non ne mostrava appena ottanta. Godeva di tutti i sentimenti a perfezione, andava dritta, e con un passo non tanto lento; e la curiosità avendoci spinti a farle ulteriori domande e se vivea sola in quel sito remoto, ci partecipò non conoscere altra so-

cietà che quella delle sue capre e del suo cane, come pure di una nipote maritata lungi due stadj, la quale sovente veniva a prendere il latte, il formaggio ed il miele affine di portarlo a vendere a Sparta entro di cui nello spazio di sedici lustri non avea messo il piede che una sol volta. Richiesta di che vivea, soggiunse, di latte, di miele e di frutta e aduno quello che mi avanza per regalarne i miei bisnipoti. Desidero che ciò possa per me durar molto ancora. So che bisogna morire, vi sono rassegnata, mentre sarà quando Giove vorrà. Si dice che esistono molti mali ed amarezze sulla terra; in quanto a me però non ne comprendo il motivo, attesochè il padre degli Dei è padrone di renderci tutti felici. Non posso lagnarmi al certo di lui, non essendo mai stata ammalata, e non avendo sofferto altro disgusto, che quando il mio bravo marito restò ucciso in battaglia. Ohime! io era giovane ancora, nondimeno essendo egli morto per la patria, a poco a poco mi detti pace. Demonace le domandò in quale azione rimanesse ucciso, e ne ebbe in risposta all' assedio di una gran città nemica degli Spartani, di cui non ricordavasi il nome e solo sapeva quello del comandante chiamato Lisandro. Indovinammo facilmente,

che

che la città fosse Atene presa dal suddetto Lisandro, abile capitano ma assai pericoloso per la sua ambizione e per i suoi principj, dicendo sempre, che si lusingano e trattengono i bambini con i giochetti ed i sonaglj, e gli uomini con le parole; che la verità è migliore della bugia; tuttavia bisogna fare uso dell' una e dell' altra a norma delle circostanze.

Voi non avrete le dissi sentito mai parlare della guerra de' Titani, del Diluvio di Decaulione e Pirra, dell' assedio di Troja, di Agammennone, di Achille e di Ettore! Sentii chiedermi a vicenda se costoro erano pastori, musici o ministri degli Dei; ed interrogatala inoltre, se credeva di avere un anima immortale e che dopo la nostra morte noi discendevamo ne' Regni bui di Plutone per essere rinchiusi nel Tartaro o passare ne' Campi Elisi in conseguenza delle nostre virtù o de' nostri vizj; questa cosa, riprese, mi è stata insegnata più volte nella mia prima gioventù e mi è restata scolpita nel cuore, per il che ho cercato sempre di rispettare gli Dei, non far male a nessuno, ed al contrario offro gratuitamente del latte a tutti coloro che passano di quà, onde vivo tranquilla e senza paura. E se dovessi ricominciare la mia vita di nuovo, terrei sempre quell' istessa con-

condotta, che ho finora tenuta. Ecco, feci riflettere a' miei compagni, ecco il solo essere veramente ragionevole che abbia finora conosciuto nel decorso del viver mio! Noi siamo attaccati alla vita sempre dalla speranza di conseguire il meglio; nondimeno troppe spine e troppi guaj la circondano incessantemente per desiderare di rinascere a condizione anche di passare per le istesse situazioni.

Passeggiando io quindi intorno al rustico abituro, ravvisai le rovine di un grand' edifizio di pietre e di marmi consunti dal tempo, de' tronchi di colonna, degli avanzi di volte e di cornicioni. Raggiunsi Teodora, e volli sapere cosa significassero que' ruderi antichi che annunziavano il regno del lusso e dell'opulenza. Sì, mi disse; questa capanna ora sì umile s'inalza presso al palazzo abitato da un uomo ricco. Sovente ne' miei verdi anni ho sentita raccontarne l' istoria, che invecchiando poi mi è uscita di mente. Demonace allora proseguì, dicendo, che non vi era Spartano che non fosse a portata di quest' aneddoto, e che se era per farci piacere ce lo avrebbe narrato.

„ Allorchè, si espresse, il nostro celebre legislatore Licurgo si accinse a ristabilire il nostro governo collo distribuire un

poco

poco meglio e moderar l' uso delle fortune, i ricchi gli opposero un partito formidabile, del quale ne era il capo Alcandro, uomo dovizioso, e potente, che a forza d' oro e di beneficenze avea trovato il segreto di farsi amare dal popolo. Egli lo sollevò contro il riformatore, lo inseguì con un bastone alla mano, lo colpì e lo acciecò da un occhio. L' affronto sofferto da un cittadino così stimato, rianimò tutti i suoi partigiani, i quali tanto si adoprarono, che la moltitudine incostante nel bene e nel male, conobbe il suo fallo, e spinta da un impulso contrario gettossi sopra Alcandro e lo avrebbe fatto a pezzi, se Licurgo medesimo sebbene tuttora macchiato dal sangue delle sue ferite non lo avesse strappato a forza di persuasioni e preghiere dalle mani dell' inferocita plebaglia.

L' orgoglioso Alcandro non potè soffrire il soggiorno di una città, che lo avea veduto lungamente primeggiare, da cui erano stati scacciati la mollezza ed il fasto, ed ove il peso della riconoscenza gli aggravava di soverchio l' anima. Se ne assentò dunque e ritirossi in questa sua casa di campagna con un piccolo figlio e la moglie avvenente e sensibile, che non trascurò tutti i consigli della ragione e le più commoventi preghiere per ammorzare in lui la

fune-

funesta passione di grandeggiare nel mondo. „

„ Non fu mai possibile, che nè le tenere carezze, nè gli scherzi e le grazie del suo figliuoletto, nè il biondeggiare delle messi, nè la dolce campestre tranquillità, potessero infondere giammai la minima calma in quel cuore avvezzo alle pompe ed al dominio. Neppure gli allettamenti dell' amicizia, furono capaci di dissipare la noja che lo assediava ed animare la sua solitudine. L' odio contro la sua patria sempre più in esso si accendeva, ed infine avendo inteso che Licurgo avea pubblicata una Legge agraria e divisa la Laconia in 30 mila porzioni per gli abitanti di essa, ed in altre 9 mila più vicine alla città per i veri Spartani, non potè sostenere quest' affronto: agitato dalle furie una notte si alzò, e la sua sposa timorosa svegliata allo strepito gli domandò per qual motivo l' abbandonava e dove andava, e se avea dei disgusti perchè non glieli partecipava per riceverne qualche consolazione e qualche consiglio. Le replicò che non si prendesse pensiero, non avendo egli altro fastidio che quello di non poter dormire e che andava a respirare un poca di aria fresca. Entrò in una contigua stanza ove riposava placidamente suo figlio accanto alla

nutri-

nutrice, lo prese e lo portò via, e data una lettera di già antecedentemente scritta ad uno schiavo, gli ordinò di non consegnarla a sua moglie che quando alzata fosse dal letto. Salito quindi velocemente in vetta di quella rupe elevata che mirasi quì a sinistra, si precipitò a basso col suo innocente bambino.„

La moglie non vedendolo più tornare si levò, e ricevuta la lettera dallo schiavo, si pose a leggerla palpitante dalla paura, e la trovò così concepita. = Non esisto più, la vita mi è odiosa, e l' ho perciò abbandonata. L' ingrata mia patria anch' essa non tarderà molto a perire; io l' aborrisco troppo per lasciarle un mio figlio, che nato per la fortuna e per gli onori, dovrebbe vivere confuso col più infimo Spartano =. A questa lettura corse quell' infelice, agitata dal dolore e dalla disperazione, a cercare i miseri avanzi del marito e del figlio. Forse si lusingava di essere ancora a tempo di salvar loro la vita. Giunta appiè dello scoglio, qual mai funesto spettacolo! Le si offrirono alla vista Alcandro col cranio mezzo spaccato che respirava ancora privo affatto di cognizione, ed il fanciullo accanto, che non conservava più veruna forma umana. La sfortunata madre sentì stringersi il cuore, ge-

larsi

larsi il sangue, e detestando l' infame frenesia del suicidio, cadde morta sorpresa dall' improvviso cordoglio accanto all' innocente suo bambino. „

„ Il Senato di Sparta a tal notizia, a norma della legge che ascrivea a delitto il sagrificare volontariamente la vita fuorì che per la patria, ordinò la demolizione di questo palazzo monumento memorabile dell' alterigia e della demenza. „

Finito il tragico racconto, dicemmo addio alla buona vecchia e l' abbracciammo sospirando, augurandole un lungo godimento di una vita sì pura e sì felice. Per la strada si ebbe occasione di ragionare sul carattere e la situazione di quella donna, la quale virtuosa per istinto e per sentimento, temendo gli Dei, e niente pensando all' avvenire, limitava i suoi piaceri, i suoi desiderj a pochi bisogni semplici e naturali, le sue cognizioni alla cura delle sue capre, la sua ambizione alla loro moltiplicazione; ed ignorata dall' universo, potea dirsi non ostante l' individuo il più fortunato della terra, seguendo macchinalmente le massime e la filosofia degli uomini i più saggj. Voi ammirate cotanto la felicità di quella femmina, esclamò Fanore; ma ditemi di grazia, se vorreste avere la medesima esistenza, vivere solita-

rio

rio ed incognito nell' ignoranza e nella povertà; in somma, esser felice all' istesso prezzo? Voi vi crederesce umiliato, degradato dalla povertà e senza spirito, non ostante che la prima scienza dell' uomo sia quella della felicità. Non potei fare a meno di non convenire seco lui ed accordargli che avea ragione, sebbene non si tratti nel mondo di divenire per brevissimi istanti di vita, eloquente oratore, insigne poeta, gran capitano d' armata, ma di essere meno sciagurati fra tante traversie che ci agitano dalla mattina alla sera.

Così discorrevamo, quando Demonace c' interruppe additandoci la città di Sparta, che noi salutammo da lungi. Giace in fondo di un ampia valle, e facendo colpo in noi la sua bella situazione per cui dessa non cede a nessun altra città del Peloponnesso, egli ci disse, che i contorni erano anche più meravigliosi; ed essendovi tempo ancora sino al tramontare del Sole, si esibì di servirci di Mistagogo. Di fatti ci condusse in un laberinto di boschetti, di giardini, di emblemi, di divise di statue, dove tutto parlava di avvenimenti mitologici relativi alle avventure di Castore e Polluce, di Giacinto e di Leda, e specialmente d' Elena, il cui nome scorgeasi ripetuto sulla maggior parte dei platani, leg-

gen-

gendovisi queste parole: *Rispettatemi perchè io sono l' albero d' Elena*. E' in questi deliziosi siti accennò Demonace, che le ragazze Spartane vengono spesso a cantare i primi inni, che Saffo ha composti nella sua fresca età di quindici anni. Di giardino in giardino arrivammo alla città senza vedervi nè mura, nè fortificazioni, alle quali cose supplir doveano in caso di bisogno i petti de' cittadini. Come il Ciel volle essendo oltremodo stanchi andammo a posarci alla casa del nostro conduttore.

CAPITOLO XXVII.

Descrizione della città di Sparta. Vestiti, costumi, ginnasio, pranzi pubblici; furto fatto a Fanore.

NEl susseguente giorno andammo a passeggiare sotto la scorta del nostro ospite per la città di Sparta la cui configurazione è rotonda, ed il suo terreno inuguale è intersecato di piccole salite e discese. Ha quarantotto stadj di circuito, ampiezza assai differente da quella di Atene che ne conta più di novanta. In quell' epoca, secondo le più esatte informazioni prese non conteneva che circa 8 mila uomini atti all' arme, ed è sotto la protezione di Giunone ugualmente che Samo, Argo, e Micene. (*a*) L' iso-

(a) *A norma de' calcoli i più verisimili, dovendosi togliere i fanciulli, le donne, i vecchj, gl' infermi ed alcuni artisti necessarj, sebbene tutti i cittadini fossero dall' età di* 18 *a'* 50 *anni astretti in Isparta a portar le armi, quella città non dovea comprendere che circa* 60 *mila abitanti.*

L'Isola di Creta è sotto quella di Giove e di Diana; Cipro e Pafo sotto quella di Citerea; Bacco è il Nume tutelare di Nasso; Vulcano di Lemno; Delfo e Rodi di Apòllo.

Ci recò stupore di non vedere nella capitale di una sì superba Repubblica, che un ammasso mal'ordinato di case anguste e basse. Arrivati nella pubblica piazza, ci disse Demonace, che in essa si adunava il Senato composto da ventotto anziani e quello degli Efori formato da cinque più distinti cittadini. Di là passammo nel più magnifico tra' suoi edifizj detto il portico de' Persiani, così denominato stante l' essere stato edificato col prezzo delle loro spoglie vendute. E' tutto ornato di statue rappresentanti i capi delle armate di Serse, vale a dire di Mardonio, che perdette le battaglie di Maratona e di Platea, come pure della Regina Artemisia, che combattè in favore di quel Monarca con tanto valore e intrepidezza nella giornata di Salamina.

Visitammo in seguito diversi Templi consagrati alla Terra, al Padre degli Dei, all' orgogliosa sua sorella e moglie, a Nettuno ed a Febo, e più di tutto incontrò la nostra ammirazione una statua colossale armata da capo a piedi con forme denotanti

l' intrepidezza e la costanza rappresentante la nazione Spartana, affatto differente a tutti gli altri popoli della Grecia. Un poco più lungi evvi il Tempio delle Parche, ed accanto il sepolcro di Oreste.

Sopra una piccola altura si erge un altro Tempio assai antico di singolare figura, o per meglio dire sono due Templi costruiti in guisa, che il secondo è appoggiato sovra il primo, in cui si adora *Morfo*, (a) o sia la Venere Dea della avvenenza. Nel superiore poi si venera Ciprigna velata ed incatenata, immagine della fedeltà dovuta dalle donne a' loro mariti.

All' uscire della piazza prendemmo per la strada del corso, così denominata perchè Icaro padre di Penelope volendola maritare, la propose in premio a quello tra i suoi pretendenti, che primo tra i suoi rivali, vincendogli nella velocità del correre, alla prefissa meta fosse arrivato. Ulisse in tutte le carriere riportò la vittoria.

Il sito ora destinato all' esercizio della corsa per la gioventù, dicesi il *Dromos* contenente due ginnasj, e sull' ingresso scorgesi una vecchia statua al cui piede tutti

---

(a) Morfo *significa forma, cioè a dire bella per eccellenza.*

tutti i giovanetti di ambi i sessi vanno ad offrire de' sagrifizj nell' atto di uscire dall' adolescenza. Fuori di esso, pochi passi discosta, vedesi pure un antica casa mezza diroccata già appartenente a Menelao, marito sventurato della bella ed infedele Elena. Sparta non avea alcuna fortezza, come la Larissa d' Argo o la Cadmea di Tebe; un alto colle a tramontana ne facea le veci.

I giovani adulti, che incontravamo per le strade, portavano una lunga ed incolta barba, i capelli sciolti in tutta la loro lunghezza, divisi solo in due o tre treccie cadenti sulle spalle, ed i baffi folti, che scendevano fino quasi al petto. In luogo del mantello degli Ateniesi, coprivano la tunica con una casacca assai corta, rossa in tempo di guerra, e sempre lacera o rappezzata, definita da un filosofo per l' equipaggio dell' orgoglio. I sandali faceano la funzione delle scarpe, e ne' tempi addietro, eseguendo esattamente la legge di Licurgo, andavano del tutto scalzi. Non coprivano il capo che con una specie di berretto fatto a guisa di cono, camminando lentamente ed in silenzio col guardo rivolto a terra, ed alcuni con un bastone in mano ritorto in cima. I fanciulli poi andavano tutti a piedi nudi. Qual contrasto,

non potei fare a meno di non dire a Fanore, tra l'eleganza e il fasto della gioventù Ateniese e specialmente del Bapto vostro rivale con cui vi siete battuto, e la rusticità degli Spartani!

Per vero dire, ei mi rispose, ho bene scossa la polvere dalle spalle di quell'amante effemminato, ma non sarebbe così facile il far lo stesso a costoro. Nell'istante medesimo ci passarono innanzi tre grandi ed agili donzelle, ridondanti di salute, di alta statura, e formate da dipingere. Portavano in testa dei cappelli di paglia bianca intrecciata, e le succinte vesti lasciavano scoperta la metà delle gambe. Ecco delle bellissime fanciulle, esclamò Fanore pieno di stupore, e sempre più strascinato da un impudente inclinazione verso il bel sesso; la nostra guida lo interruppe dicendo; non può negarsi, che non siano belle; ma elleno non lo sanno nè se ne accorgono, perchè tra noi più delle doti del corpo si stimano quelle dell'animo. Le donne di Atene sono gelose delle Lacedemoni e si credono più avvenenti e graziose, perchè posseggono l'arte di mascherare gli esterni difetti con l'eleganza dell'acconciamento senza prendersi mai cura alcuna di emendare gl'interni. I loro abiti sono più magnifici; all'opposto le nostre son coperte

dal

dal femminile pudore, e la virtù è il più ricco e stimabile abito che esse abbiano. Le spose e le matrone sono vestite con la massima decenza; ma le giovanette sarebbero imbarazzate involte in abiti di questa fatta, mentre bisogna, che imparino a ballare, e saltare, a lottare, a correre nello stadio ed a lanciare il disco o sia il giavellotto. Vengono di buon ora assuefatte a tutti questi esercizj per fortificarne le fibra e sviluppare la macchina, affine di metterla in istato di dare alla patria a suo tempo de' figli sani e robusti. Noi abbiamo delle feste solenni nelle quali le ragazze ballano quasi nude o sia ricoperte di sola sottilissima veste, cosa che ha dato motivo all' errore popolare sparso per la Grecia e abbellito poi dalla calda fantasia de' poeti, che le donzelle Spartane si esercitano in perfetta nudità negli studj ginnastici. Vi condurrò domani ad assistervi e comprenderete che io non vi adombro il vero.

Ci mantenne di fatti la parola, e ci condusse di buon mattino al Platanione che è una pianura sulle sponde dell' Europa rivestita intorno di superbi platani e circondata dall' Euripo. Fu in queste praterie, riprese Demonace, che si colsero ne' tempi addietro i fiori della ghirlanda con la qua-

le l'incostante sposa cagione di tante rovine e stragi alla Grecia ed all' Asia, fu circondata nel giorno delle infauste sue nozze. Quivi si aduna la nostra gioventù per gli atletici giochi, giungendovi in folla da due lati. Sul principio dell' uno, evvi una grande statua d' Alcide o della Forza, che è la padrona di tutto nel mondo; e dall' altro quella di Licurgo o sia della Legge che tiene a freno i mortali.

Ci mettemmo a sedere su de' gradini di pietra, e dato il consueto segno, vedemmo entrare nello stadio quantità di donzelle di una statura vantaggiosa e svelta con i piedi e le braccia nude fin sopra il gomito, ed una corona d' alloro che tenea annodati sulla lor fronte i capelli. Elleno si avanzarono in mezzo all' arena, e separatesi in due bande, al secondo segno approssimandosi a vicenda, attaccaronsi alternativamente con estrema vivacità. Si prendevano, s' intrecciavano le gambe e le braccia, si scuotevano, si atterravano, ritrocedeano, saltavansi addosso con una velocità e destrezza sorprendente, e che formava in tal genere uno spettacolo unico nella Grecia e che non potea rimirarsi che in Isparta. Fanore immobile a tal vista parea divenuto di marmo e reso insensato dal suo stupore. Nel tempo di questo esercizio vi

erano

erano alcuni giovanetti che sovente metteano in derisione con alcune strofe piccanti che cantavano, le combattenti più deboli o meno esperte, lodando le vincitrici, cosa che infiammava il loro coraggio e tenea svegliata l'emulazione.

Dopo la lotta, le ragazze si prepararono alla corsa, e venti di esse si schierarono su di un istessa linea tracciata da una corda tirata a tal'uopo. Allo squillare di una tromba cadde la corda, e le nostre eroine precipitaronsi nella lizza, in guisa che sembrava che avessero l'ali alle piante. Aspasia la più snella e la più leggiadra delle altre, leggiera quanto Atalanta, e che nel correre lasciava appena le orme impresse sulla sabbia, superate rapidamente tutte le sue rivali arrivò la prima alla meta in mezzo agli strepitosi applausi celebranti il suo trionfo. Uno degli Efori le cinse il capo con una corona di olivo selvaggio, premio destinato alle vincitrici. Scorgemmo allora le fresche guancie di quella prode fanciulla tingersi del più vivace colore di porpora, il più pregevole tra i colori, quando è il pudore che lo fa nascere.

Con tutto ciò, questi ginnici esperimenti sconvolsero e turbarono la mente dell' amico Fanore, a segno che ne perdette il sonno ed ebbe tutta la notte innanzi agli

occhi,

occhi, la statura, la leggerezza, le attrattive della superba Aspasia. Mi confessò di esserne già innamorato perdutamente, onde mi credetti in dovere di rimproverarlo della sua debolezza e versatilità, ricordandogli e l'Ateniese Teano e la vezzosa Teofania di Mileto, provandogli non essere le sue passioni che una conseguenza di libertinaggio ed amor proprio, e chi amava in tal guisa non amava in fondo veruno oggetto fuori di se medesimo.

Alcuni giorni appresso, Demonace ottenne la permissione di desinare con noi e di condurci in seguito ad una delle pubbliche mense dette *Fiditie*, dove i Re, gli Efori, ed i cittadini di ogni classe, mangiavano promiscuamente. Ciascheduno vi recava mensualmente un numero adeguato di misure di farina e di vino, cinque libbre di formaggio, due libbre e mezzo di fichi secchi ed un poca di moneta di ferro per comprare la carne. Le tavole sono erette in mezzo a delle vastissime sale di quindici coperte per cadauna e sull'ingresso vi stava sempre un vecchio venerabile, il cui ufizio si era di avvisare tutti i convitati a misura che entravano, che tutto quanto ivi diceasi ed ascoltavasi non dovea uscire fuori di là.

I commensali di una tavola non mischiavansi

vansi punto con quelli dell' altra e non si otteneva l' ammissione se non di comune consenso, bastando il rifiuto di un solo a dare l' esclusiva. Vedemmo assiso un giovane zoppo, cosa che mi recò meraviglia non avèndone finora veduto verun altro, del che accortosi Demonace che mi rimaneva accanto mi disse: egli è il solo storpiato che vi sia nel paese per essere rimasto ferito in una battaglia. Sua madre per consolarlo della sua sventura si espresse abbracciandolo: mio figlio, tu non puoi movere un passo senza ricordarti del tuo valore. A questi pranzi gli Spartani contro il costume degli altri popoli stanno seduti sopra rozze e mal costrutte banche di legno, nè altre vivande loro ponevansi dinanzi che del così detto brodetto nero (a) e dei pezzi di porco allesso tagliati a parti uguali. Fanore, il di cui carattere si era quello di non mai tacere, mi soffiò all' orecchio esser quello un desinare assai meschino; e mi convenne per quietarlo, repli-

(a) *Il brodetto nero degli Spartani era una specie di minestra con porco salato ed aceto. Facevasi, dice Plutarco, qualche volta con delle anguille, ed allora chiamavasi minestra bianca.*

replicargli, che era vero, ma però reso eccellente e gustoso dall' appetito. Chiedemmo quindi a Demonace se questo era il cibo giornaliero de' suoi concittadini, ed ei ci rispose, che qualche volta davasi loro del selvaggiume e del pesce. La miglior pietanza, soggiunse, è l' allegria, e vedete su tal proposito in fondo alla sala una statua consacrata al Dio del riso, che vi è stata fatta mettere da Licurgo per rammentare a convitati, che il migliore condimento delle mense esser doveano la giocondità e le lepidezze.

Richiesto quindi se gli Spartani poteano mangiare qualche volta nella propria casa, in due sole occasioni proseguì a dire: quando ritornano dalla caccia troppo tardi, e quando sagrificano agli Dei, nelle domestiche pareti. In questi due casi, mandano a' compagni della mensa qualche porzione di preda oppure le primizie de' sagrifizj. Il Re Agide tornando dall' armata vittorioso, avendo piacere di cenare con sua moglie, mandò a chiederne il permesso a Polemarchi, che glie lo negarono. Irritato pel sofferto rifiuto, nella mattina susseguente non volle assistere alle pubbliche preghiere agli Dei pel buon successo della guerra, ed i Polemarchi lo condannarono ad alcuni giorni di carcere. Mentre così il nostro ospite

par-

parlava, vennero introdotti nella sala due Iloti, a' quali si recarono due enormi tazze ricolme di fumoso vino, astringendogli a vuotarle del tutto affine di ubriacarli, cosa che riuscì facilmente. Allorchè que' disgraziati schiavi furono riscaldati dai vapori del liquore di Bacco, che le loro gambe incominciarono a vacillare, e che la stravaganza e l' assurdità della favella annunziavano la turbolenza della mente, vennero fatti girar più volte intorno alle tavole ed eccitati a cantare delle canzoni oscene, a ballare, e prender saltando delle positure indecenti. Questo spettacolo in vece di divertirci eccitò la nostra commiserazione, nè ci persuase il motivo addotto di far comprendere alla gioventù la turpitudine e le triste conseguenze dell' ubriachezza. I ragazzi assistevano in piedi attorno alle mense come semplici spettatori all' oggetto di prender lezione di saviezza e d' ilarità. Frattanto Fanore ne vide uno che rubava destramente de' frutti che nascondeva in seno; guardate, si espresse, come quel ladroncello profitta delle massime di probità, che quivi risuonano; nell' atto che così parlava si accorse che gli erano state rubate di tasca due belle pernici, che comprate avea per la nostra cena, non andandogli punto a genio nè il brodetto nero, nè il

porco

porco allesso. Pochi giorni innanzi, gli era stato similmente portato via con un bel gioco di mano al Ginnasio, un leprotto da esso ucciso alla caccia e collocato in una sacca del mantello. Nel primo moto del dispetto cagionatogli dalla perdita delle sue pernici, non potè astenersi di non lagnarsi con Demonace e mostrare la sua meraviglia come in un adunanza di persone così gravi e così saggie, bisognava guardare accuratamente la tasca e diffidarsi de' suoi vicini. Demonace a questo serio reclamo, proruppe in una gran risata, dicendo, che egli abbraccierebbe di buon cuore l'autore del furto delle pernici, scommettendo essere costui l'istesso che avea fatto sparire il leprotto. Credo di conoscerlo, proseguì; ed è quello che stava in mezzo tra voi e me. Egli ha regalato la sua amante con la prima sua rapina e la seconda avrà probabilmente l'istesso destino. Non si può negare che egli non sia molto scaltro ed agile, ed è veramente un bravo e degno Spartano generalmente stimato. Questa sorta di furti è autorizzata da una legge di Licurgo, che permette ai giovani tanto in città quanto in campagna di rubare con disinvoltura tutto quello che cade sotto i lor sensi, purchè procurino di non essere scoperti, e l'idea del legislatore

te è stata quella di assuefare i cittadini alla vigilanza ed agli strattagemmi della guerra. Dunque mi vendicherò, gridò Fanore, ed ancor io involerò quello che trovo sebbene in questo paese non vi sia da trovar altro che delle sudicie scodelle di legno, de' sandali fangosi ed alcuni pochi oboli di ferro. Fatelo pure se vi riesce l' interruppe l' altro, ma ricordatevi che se siete sorpreso sul fatto verrete rigorosamente punito per la vostra goffaggine. Tornati a casa e rimasti soli, amico, disse il mio compagno di viaggio; questa superba Sparta è un pessimo ed incomodo paese; qui si mangia malissimo, si è male alloggiati; l' ozio e la noja ne divora gli abitanti, stantechè sono bandite tutte le belle arti e le scienze, e fino il dialetto è non meno aspro e duro de' suoi costumi. Questi stupidi famosi, non fanno altro dalla mattina a sera che passeggiare in giù e in su in mezzo alla piazza, senza pensare a niente, fuori che in qualche congiuntura di rendersi esosi con le ingiuste intraprese di guerra a tutta la Grecia. Non vi sono, che le belle forme delle donzelle, che meritino l' attenzione dei viaggiatori; tuttavia non amo di esser rubato, e non potendo, vendicarmi di quel lungo borsajolo conosciuto da Demonace, che ha mangiato il

mio

mio salvaggiume perchè non sono un bravo ladro come lui, nè chieder giustizia, voglio andare al più presto in traccia di gente più onesta e socievole, meno fanatica e da cui si possa apprendere qualche virtù.

CAPITOLO XXVIII.

Tragico avvenimento nel Tempio di Diana. Altri esercizj della gioventù. Leggi al nascere de' fanciulli. Famoso salto. Aneddoti.

UNA spaventosa catastrofe, in cui poco mancò che non vi lasciassimo la vita, accrebbe anche più il cattivo umore di Fanore. In un giorno di gran solennità a concorso eravamo intervenuti nel Tempio di Diana, quando a un tratto lo vedemmo tutto a fuoco, e le fiamme dilatarsi per ogni dove. Tre donne con una torcia di pece in mano per ciascheduna, davano esca maggiore all' incendio, che sempre più rendeasi più serio. Il popolo atterrito si precipitava in folla verso la porta, ove si gridava a più non posso, si urlava, si calpestava, si soffogava la gente infuriata per volere uscire. Le strida dei fanciulli, i femminili clamori accrescevano il disordine e la confusione, durante la quale fui separato dall' amico, strascinato e stramazzato al suolo, infranto e con gli abiti strappati e laceri. Gli Efori dettero subito gli ordini opportuni per porre un pronto

riparo a tanto eccidio, e si arrestarono le tre Eumenidi, che vie più furiose si affaticavano a riaccendere il fuoco ove si procurava a sommo stento di estinguerlo. Riaggiunsi Fanore, che anche più maltrattato di me, malediva la festa e quella città ad esso tanto antipatica. Frattanto vennero condotte a forza avanti i giudici le incendiarie, riconosciute per la madre e due figlie, che pareano belle e ben fatte ad onta del disordine delle vesti e de' loro capelli.

La madre chiamata Democrita, con gli occhi scintillanti di furore spasmodico e di rabbia, esortava le figlie alla non curanza e al disprezzo de' più dolorosi supplizj. No, ella gridò ad alta voce, il mio attentato non è delitto, poichè non tende che a vendicare Alcippo mio sposo e padre delle mie ragazze. Voi barbari Efori, che mi rimproverate l' eccesso prodotto dalla mia disperazione, ne siete i veri rei, mentre lo avete esiliato dalla patria senza alcun motivo e senza degnarvi neppure di ascoltarlo, ci avete proibito di seguire i suoi passi condannandoci quantunque innocenti alla miseria ed all' obbrobrio. Così faccio vendetta della vostra ingiustizia e della vostra crudeltà, e mi rincresce di non avervi potuto tutti schiacciare e distruggere sotto le

volte

volte di quel Tempio che già minaccia rovina. Andate iniqui prepotenti, io non ho il cuore così vigliacco per domandarvi la vita. A questi detti armatesi e madre e figlie di un pugnale che teneano ascoso in seno, se lo immersero nel cuore in presenza della moltitudine immobile per lo stupore: Caddero inondate di sangue nelle braccia l'une dell' altre; e Democrita spirante invocò Nemesi, Tesifone ed Ati consacrando Sparta a Plutone, alle Furie, ed agli Dei punitori degli scellerati. Questa scena d'orrore gettò talmente la costernazione in tutta la Laconia, che per varj giorni le vie rimasero quasi deserte, ammirando ciascheduno la fermezza e l'energia di quelle tre femmine sciagurate.

Demonace ci annunziò un nuovo combattimento di gioventù al solito luogo del Platanione. Ieri, si espresse, separati in due truppe sagrificarono a Marte un piccolo cane, come l'animale domestico il più vigilante e il più coraggioso; in appresso fecero combattere due cignali addomesticati l'uno contro l'altro, interessandosi molto ciascheduna truppa per il suo. In questa notte, hanno tratto a sorte per sapere per qual ponte i due partiti entreranno in quest' oggi nella contrastata arena. Andiamo, che è tardi ad essere spettatori della pugna. Ar-

rivammo appunto che la tromba eccitatrice animava le parti a venire alle mani. Immediatamente i due partiti suddetti attaccaronsi ferocemente a vicenda battendosi a colpi di pugni e di calci, ora a corpo a corpo, ora a picchetti, mordendosi, spingendosi e usando i massimi sforzi per respingersi reciprocamente e precipitarsi nell' Euripo. In mezzo a questa simulata mischia, un giovane dotato di una fisonomia dolce ed umana soccombendo sotto il suo vincitore, si ruppe una coscia, accidente che non produsse in veruno de' circostanti la minima sensazione. Solo il ferito fu trasportato altrove per esser curato; ed i giochi seguitarono sull' istesso piede come se niente fosse accaduto. Nauseato Fanore per sì insultante apatia, mi scosse dicendomi: andiamo via di qua; questi Spartani sono più selvaggj dei Traci; e poi di tutti i loro spettacoli non mi piace, che quello in cui ha trionfato la bellissima Aspasia. Stamane l' ho veduta passare sotto la nostra casa in abito succinto da cacciatrice e col suo cappello di paglia in testa ornato di fiori; e certamente la triplice Dea figlia di Giove allorchè corse le selve, non è sì risplendente e sì vaga. L' ho seguita con l' idea di parlarle; ma essendosene forse accorta mi è fuggita con la velocità di una

cerva.

cerva. Ah per Polluce, quanto volentieri la sposerei! . . . Lo interruppi allora, facendogli riflettere, che non gli sarebbe stata accordata, non avendo egli l'onore di esser nato Spartano, ed inoltre che egli non poteva sposare tutte le donzelle che di tanto intanto lo innamoravano. Non potè fare a meno di non convenire, che io aveva ragione.

La mattina appresso andammo a visitare i luoghi ove si da la pubblica educazione ai fanciulli, alloggiati entro vastissime stanze a guisa di dormentorj, non avendo altro letto che un piccolo sacco pieno di foglie di canna coperto l'inverno con uno straccio di lana grezza e pesante. Nell'età di cinque anni, incominciano ad apprendere la Pirrica o sia la danza militare e di sette lasciano la casa paterna per andare ad abitare in quelle caserme di guerra senza mai apprendere nè a leggere nè a scrivere. Nella medesima età in Atene i ragazzi già sanno leggere Omero.

La moglie del nostro Demonace appressavasi intanto al termine della sua gravidanza. Era ella una Spartana altera, burbera, ed imperiosa, a segno, che suo marito avendole richiesta con premura e calore la grazia di uno schiavo Iloto che ella batteva spietatamente, glie la negò con un

orgoglio insoffribile, su che avendo io esternato il mio stupore e sull' asprezza del rifiuto, ella esclamò bruscamente: voi ospite forestiero e non avvezzo a' nostri costumi vi meravigliate, che le donne Spartane comandino agli uomini; ciò è vero; ma sappiate che in tutto il mondo noi siamo le sole, che diamo alla luce degli uomini degni di essere così chiamati.

In capo a due settimane, Demonace venne di buon' ora nelle nostre stanze ad annunziarci ebro di gioja, che sua moglie avea partorito un fanciullo e che c' invitava ad esser presenti alle ceremonie solite usarsi in tali congiunture. Appena nato, fu messo dai più prossimi parenti a tal uopo chiamati, sopra uno scudo d' acciajo, ed accanto ad esso un piccolo giavellotto o dardo, nell' atto che gridavasi ad alta voce: *o sopra lui o seco lui*. Verso il meriggio il padre tutto esultante, lo portò ai *Leschi* (a) dove otto de' più antichi ed in

(a) *In tutte le più grandi città della Grecia eranvi certi ridotti denominati* Leschi *ove si adunavano gli oziosi ed altre genti per rinfrescarsi, sul gusto appunto de' nostri caffè moderni. In Isparta se ne contavano due ma poco frequentati.*

in apparenza venerandi vecchj, capi della sua tribù eransi adunati per verificare la complessione del neonato. La nutrice gettato del vino entro una tinozza ve lo immerse, ne lavò il corpo e lo lasciò qualche tempo in quel bagno, quindi lo presentò agli anziani. Una sì pericolosa immersione avea assopito quell' essere nascente, che ne uscì ammalato, e con un serio attacco di convulsioni, per il che senza ulteriore esame, i giudici, dichiararono, che non potrebbe divenire giammai un uomo vigoroso, ed in conseguenza sarebbe un individuo inutile alla Repubblica. Fanore messe loro in vista, che la prova era incerta, e che dall' altro canto questo difetto di forze fisiche esser potea vantaggiosamente compensato dalle doti dello spirito e dalle qualità morali. Que' gravi personaggj gl' imposero silenzio con uno sguardo severo e sprezzante; e per risposta, di una voce unanime pronunziarono la sentenza di morte contro il misero bambino. A questo barbaro decreto fissai gli occhi sul padre, il quale senza niente disturbarsi, ordinò tranquillamente ad uno schiavo di trasportare suo figlio sul monte Taigete, e di là precipitarlo come fu eseguito, negli *Apoteti* baratro destinato a quest' uso disumano e crudele. Quali uomini! qual barbarie!

 mi

mi ripetea sovente in basso tuono Fanore; senza le forme stupende delle sue ragazze, bisognerebbe esterminare del tutto quest' iniqua città!

Noi non osavamo far parola all' ospite della catastrofe orrenda della sua prole e della barbara legge che la sagrificava così ingiustamente. Osservando la nostra taciturnità, fu il primo a dirci: non vi è cosa più saggia di una tal legge. I figli non nascono per noi, ma per la patria, la quale non ha bisogno di cittadini deboli e mal formati. Essa non deve ammettere che de' cittadini saggj e robusti non essendo dovere che vi sia nella Laconia chi trovisi astretto a vivere a carico degli altri. Perciò la Repubblica ingiunge che tutti i fanciulli passino ogni dieci giorni in rivista affatto nudi dinanzi gli Efori, i quali esaminano attentamente la loro costituzione. condannando i troppo grassi all' astinenza ed anche ad un maggiore gastigo. Tutti quei scarmi giovani che veduti avete di alta statura ed agili a tutti gli esercizj ed al corso, hanno digiunato, e sono stati anche staffilati più di una volta durante l' infanzia, per porre un ostacolo alla loro disposizione, alla grassezza. In quanto poi al parto di mia moglie, non è mia colpa se ha messo alla luce un frutto sì delicato e fra-

e fragile, non avendo mancato di ricoprire la sua camera co' ritratti di Apollo, di Castore, di Polluce, di Ercole, di Endimione, di Giacinto e Narciso.

Fanore mi riconduceva sovente al ginnasio delle fanciulle per vedervi la cara sua Aspasia, la quale per vero dire era una meraviglia del sesso quando gettava il disco, o si esercitava al cesto, alla lotta ed al salto. Era così ardita e destra, che sfidava gli uomini i più bravi e sovente loro strappava la palma; tuttavia un giorno fu vinta al salto da un Lacedemone, che fiero del suo trionfo la motteggiò e mortificò con soverchia indiscretezza. Un giovane Tessalo ivi presente si divisò di vendicarla, proponendo di oltrepassare saltando uno spazio più grande il doppio di quello del vincitore della donzella, che era di circa ventitre piedi. Accettò questi la sfida con ironia, ed il Tessalo più animato che mai, in vece di arrischiare il suo esperimento sopra un fosso, volle oltrepassare l' Eurota. Invano se gli rappresentò il pericolo di un impresa, cha potea dirsi temeraria a motivo della rapidità delle acque, gonfie stante lo scioglimento delle nevi. persistè nel suo puro proponimento, e se ne andò seguito da tutti gli spettatori sulle sponde del fiume, che avea in quel sito

qua-

quarantasei piedi e qualche cosa più di larghezza. Spogliatosi de' suoi abiti si slanciò intrepidamente e giunse a salvamento sull' opposta riva. Questo salto divenne celebre in tutta la Grecia e finora non ha trovati imitatori.

FINE DEL TOMO SECONDO.

ANNOTAZIONI.

E' un Ode tradotta da Catullo, che dice appresso a poco:

Oh bella se ridete,
Oh bella se piangete;
Sempre ugualmente bella
Bellissima Nigella ec. pag. 11. Lin. 10

Il calore di Mercurio secondo Neuton è sette volte maggiore del calore della terra nella più calda estate. *pag.* 13. *lin.* 7

Metone trovò il primo, che in capo a 19 anni la Luna e il Sole tornavano nell' istesso punto, con un ora e mezzo in circa di divario. *pag.* 14. *lin.* 20.

Mettevasi nella bocca de' poveri defunti un obolo, che valeva tre soldi, ed in quella de' ricchi una moneta d' argento. *pag.* 16. *lin.* 24.

Era proibito il circondare le tombe con verun' ornamento fuori di una piccola colonnetta o pilastro al più alto tre cubiti, qualche statua o una pura lapide. *pag.* 18. *lin.* 4.

Credevano gli antichi Gentili, che le ombre de' morti errassero intorno a' sepolcri, e che gli Dei Mani vigilassero intorno ad

esse

esse ed alle tombe medesime. *pag.* 18. *lin.* 13.

Non era permesso agli Spartani sorpresi da' temporali o dalla pioggia il mettersi a coperto. *pag.* 34. *lin.* 20.

Il Pittagorico Clinia era soggetto alla collera, e quando vedeasi trasportato, prendeva la sua cetra, sonava qualche aria dolce e mansueta, ed a poco a poco tornava in calma. La musica è stata sperimentata per un eccellente rimedio in alcune affezioni Ipocondriache; ma tutto quanto si racconta della sua utilità sul morso della Tarantola si ha per assurdo e favoloso. La scrittura dice, che quando Saul era tormentato dallo Spirito maligno, David lo sollevava toccando armoniosamente l'Arpa. *pag.* 43. *lin.* 19.

La Scolia era una canzone, che cantavasi a tavola in coro e sull'istesso tuono. Nel genere di allegra poesia tra' Greci e probabilmente tra le nazioni tutte della terra, gli Ateniesi venivano stimati in ciò i più eccellenti stante le loro canzoni semplici e precise, e che ascendeano alla più remota antichità. E' fama, che Terpandro ne fosse l'inventore. Alceo, Anacreonte, Melito accusatore di Socrate, e quattro donne erudite, cioè Erifania, Clitagora, Prassile, e Saffo, vi acquistarono

no gran fama, ed in specie nelle scolie morali, mitologiche, istoriche, Dionisiache o siano Ditirambiche, e galanti.

pag. 45. *lin.* 4.

L'Italia ha in ogni secolo avute delle celebri donne poetesse, che sonosi acquistate gran nome. Il secolo decimosesto contò una Colonna ed una Gambara, nel tempo istesso che la Francia si vantava della famosa Luisa Labbè detta la *bella Cordiere*, dotta nelle scienze, e nelle lingue Greca, Latina e Spagnuola che in quell'epoca era di moda e dette alla luce varie produzioni in questi idiomi e nel Toscano ancora il più scelto. Nel decorso secolo decimottavo senza far menzione delle improvvisatrici, una delle quali fu coronata nel 1776 in Campidoglio sotto nome di *Corilla Olimpia* da Pistoja, fiorirono la Faustina Maratti Zappi, Donna Maria Ardinghella, la Fortunata Sulgher Fantastici, la Bacchini, la Piccolomini, e più di ogn'altra l'illustre *Isidea Egirena* o sia Maria Fortuna, autrice di bellissimi poetici componimenti degni di Saffo medesima; sopra la quale ha lasciata una Tragedia assai stimata, stampata in Livorno. E' autrice anche di un romanzo poetico sorprendente chiamato la *Frine sessagenaria*,

ed

ed un altra Tragedia intitolata *Zulmira*. *pag.* 46. *lin.* 22.

Gli Dei protettori dell' ospitalità erano Giove, Venere, Minerva, Castore e Polluce. Quando arrivava un forestiere, nessuno tra' Greci gli domandava mai il motivo di sua venuta; ma il padrone di casa gli stringeva la mano dritta in segno di cordialità e fedeltà e poi lo precedeva nelle interne stanze. Lo facea andare al bagno, lo trattava con la maggior profusione e magnificenza per lo spazio di nove giorni; lo assistiva, cercava che avesse un buon letto per dormire, e gli somministrava eziandio degli abiti per cangiarsi. *pag.* 51. *lin.* 8.

Psiche in greco Idoma vuol dire *anima*. Era questa la Dea delle delizie, rappresentata con una farfalla intorno a lei. Apulejo, il Firenzuola, e la Fontaine hanno scritta la di lei favolosa istoria. *pag.* 59. *lin.* 23.

Dopo questi sagrifizj le antiche Greche si mettevano addosso gli Amuleti ed i Talismani, mentre in tutti i tempi, in tutti i paesi si è prestata gran fede a simili inezie; e gli Egiziani ne hanno lasciata una gran quantità. Gli portavano al collo in forma di piccoli cilindri ornati di figure e di geroglifici. I Greci simil-

similmente faceano un grand' uso di Amuleti, a cui attribuivano delle proprietà soprannaturali, e specialmente all' alloro, al Salice, agli alberi spinosi, al diaspro sanguigno, agli Zaffiri bianchi e del colore ceruleo, a' Topazzj ed altre pietre preziose. I Tessali, gl' Illirici, ed i Triballi si erano resi famosi ovunque per l' arte degl' incanti, o sia di deludere i creduli. Plinio il vecchio, è arrivato a dire, che co' soli sguardi poteano far perire gli animali, le piante, e sino i fanciulli; e per distruggerne i perniciosi effetti sospendeansi al collo de' fanciulli alcuni amuleti della figura dei falli. Fabbricansi inoltre per l' istesso oggetto delle collane di conchiglie; e poi per i ricchi, cominciossi a far uso de' vezzi e maniglj di perle e di corallo rosso, che vendeasi a carissimo prezzo. Temeano pure gli antichi gli sguardi biechi degl' invidiosi per essi ed i loro figli, cosa indicata dal volgo con l' espressione di *far mal occhio*; ed in molti paesi credesi tuttora ad un tal prestigio. Alcuni filosofi vogliono, che l' occhio tramandi alcune emanazioni capaci di fare impressione, citando gli uccelli, che si lasciano incantare dall' occhio della civetta, del gatto e del barbagianni;

ni; ma in quanto alla pretesa impressione sullo sguardo, sarà cosa assai difficile il provarla. *pag.* 100. *lin.* 22.

Bianca di Castiglia madre di S. Luigi Re di Francia nelle turbolenze della sua Reggenza durante la minore età del monarca, difese i suoi figli con la maggiore intrepidezza dicendo: E che? Soffrirò io che mi si levi il titolo di Madre che tengo da Dio e dalla natura? *pag.* 102. *lin.* 18.

Le tavolette de Greci (o sia il tacuino all' uso nostro) erano composte di piccole pagine di legno sottilissimo e coperte di una specie di cera. Vi si scrivea sopra con un piccolo stilo di ferro, di rame, o d' oro aguzzo da un lato e spianato dall' altro e che da questa parte serviva per cancellare. I Greci portavano appesa alla cintura una borsetta nominata *Graphiarium*, in cui chiudevansi le tavolette e lo stilo. *pag.* 117. *lin.* 18.

Il Gineceo era tra i Greci l' appartamento delle donne e de' piccoli fanciulli situato nel luogo più remoto della casa e meno esposto all' altrui curiosità. *pag.* 144. *lin.* 2.

Gli Ateniesi erano oltre modo superstiziosi e credevano ciecamente a tutti i presagj, a tutti i prodigj, ai sortilegj, ed agli auguri che non lasciavano di consultare in

in tutti i loro affari. *pag.* 144. *lin.* 27.

Il Baratro era una voragine in cui si precipitavano i condannati a morte. *pag.* 188. *lin.* 26.

L' *Atarassia* de' filosofi Greci consisteva in una totale indifferenza per tutti gli affetti e le passioni dell' umanità. Alcuni di essi la spingeano sino alle affezioni ed a doveri di filiazione, di amicizia e compassione verso i suoi simili talchè non spiegavano che un perfetto egoismo ed un orgoglio insoffribile. *pag.* 164. *lin.* 12.

Le funzioni di un paraninfo presso i Greci, consisteano a fare gli onori delle nozze a dare le disposizioni necessarie per le spese del convito, ed altre feste solite aver luogo in tale occasione. Egli avea specialmente in custodia la porta della stanza destinata al talamo nuziale. *pag.* 171. *lin.* 11.

Civile Senatore Romano che vivea sotto Trajano lasciò tutti i suoi impieghi e si ritirò alla campagna in età di 69 anni. Ne visse ancora sette e fece mettere sulla sua tomba quest' iscrizione: *Io ho dimorato settanta anni sulla terra e non ho vissuto che sette.* Il famoso Cancelliere di Francia de l' Hopital scrisse sopra la porta di una sua villetta ove

 riti-

ritirossi disgustato dal vortice degli af-
fari = Io non sapeva, che la vita ed i
piaceri campestri avessero tante delizie.
Ho lasciati imbianchire i miei capelli
pria di conoscere la sola maniera d'in-
contrare la felicità = *pag.* 184. *lin.* 15.

Ne' primi tempi la Pitia o Pitonessa, non
vaticinava, che una volta l'anno nel set-
timo giorno del primo mese della pri-
mavera. Nel seguito, aumentato il con-
corso in Delfo, si volle, che vaticinas-
se una volta il mese, ma incerti dati
giorni, mentre tutti non erano creduti
opportuni. *pag.* 194. *lin.* 25.

Il Tempio di Delfo fu saccheggiato da' Ma-
cedoni non molto tempo dopo a quello
di cui si parla e fu voce, che l'oro e
l'argento che ne portarono via giunges-
sero all' eccessiva somma di cinquanta
milioni di varie monete. Silla lo spo-
gliò di bel nuovo e ne trasse immense
somme ivi depositate dicendo poi per
ischerzo che non dubitava di riportare
la vittoria, poichè gli Dei pagavano la
sua armata. *pag*, 195. *lin.* 3.

Non si ammettevano le Pitie o Pitonesse
che nell' età di cinquant' anni, erano più
d'una e servivano a perfetta vicenda.
Sceglievansi nella classe del popolo po-
vere e senza educazione, vergini e di
buoni

buoni costumi. Vestivano semplicemente, non poteano far uso di liquori spiritosi, e doveano esser nate di legittimo matrimonio. A prima vista si presero per tale impiego delle giovanette, ma una di queste essendo stata rapita da un suo amante, si deliberò che dovessero esser vecchie. *pag.* 195. *lin.* 5.

Le funzioni della Pitia erano pericolose, e diverse restavano soccombenti cadendo morte, ed altre inferme per lungo tempo. *pag.* 196. *lin.* 6.

Divideasi la vittima tra gli Dei ed i ministri del Tempio e quelli che l'aveano presentata. La prima porzione era consumata dalla sacra fiamma; quella de' ministri formava parte de' loro assegnamenti, e la terza apparteneva all' offerente. Si mangiava religiosamente con gli amici a' quali era lecito portarne via qualche pezzo in atto di venerazione. *pag.* 196. *lin.* 14.

Antenore ha trascurato molti ragguaglj relativi all' oracolo di Delfo. Nessuna donna di qualunque grado e condizione potea entrare nel Santuario. Vi si contava un gran numero di ministri ed inservienti pel servizio del Tempio e del culto particolare del Nume. Inoltre i così detti Vaticinatori, che accompagnavano

la Pitia sul tripode, ed accomodavano le parole alle domande che riceveano, e questi erano sottoposti ad un capo a' cui ordini ed istruzioni erano obbligati ad obbedire. Di più i poeti addetti al servizio del Tempio medesimo metteano in versi gli oracoli della Pitia preventivamente accomodati dai Vaticinatori.

I sagrificatori erano cinque e presiedevano ai sagrifizj.

Gli Augurj esaminavano il canto ed il volo degli uccelli, e le viscere delle vittime sulle quali prediceano l avvenire.

Delle Sacerdotesse, che doveano essere tutte vedove manteneano il fuoco sacro che ardeva notte e giorno, e si alimentava con legname resinoso e non con olio.

Eranvi de sagrificatori e ministri subalterni destinati alle funzioni inferiori de' sagrifizj del culto.

Finalmente molti sonatori di varj istrumenti, Araldi che annunziavano i pubblici banchetti e le feste, e dei cori numerosi di ragazzi e ragazze che cantavano danzando le lodi di Apollo. *pag.* 198. *lin.* 7.

Gli Ateniesi conservarono sempre un magistrato col titolo di *Re* nella persona del secondo degli Arconti. Egli attendea ai sagrifizj a forma dell'antico rito, ed a man-

mantenere illese le ceremonie della Religione. La sua moglie esser dovea una delle più distinte fanciulle della Repubblica. Il primo Arconte chiamavasi *Aponimo* perchè il suo nome serviva all'indicazione dell'anno; il terzo *Polemarco*, o capo della Polizia e de' costumi; gli altri sei *Termometri*. *pag.* 108. *lin.* 15.

Misitra o Mistrà nella Morea ed il suo subborgo sono situati sull'istesso terreno ove giacea l'antica Sparta della quale non restano che poche e miserabili rovine. Nel Platanisto e nel Dromos non si scorgono che alcune pietre sparse in quà e in là, e solo tuttora qualche Platano. Gli Ebrei vi hanno tre Sinagoghe ed i Calogeri un bel monastero. I Cani di Mistrà sono molto stimati. *pag.* 242. *lin.* 3.

Una donna di Atene ed una Spartana, non poteansi vedere nè stare in pace un momento. L'Ateniese non potea soffrire l'odore del butirro che esalava dalle vesti dell'altra; e questa l'odore de' profumi e delle essenze. Eppure erano Greche entrambe; ma l'antica Grecia nel tempo de' suoi uomini più grandi, variava in ogni contrada di costumi e di usanze di governo, il che mantenea sempre una continua avversione ed odio in-

cessante tra le differenti popolazioni. *pag.* 246. *lin.* 3.

Allorchè proponevasi l'ammissioni di un convitato a' pubblici pranzi, tutti quelli dell'istessa tavola faceano una piccola palla di crusca o di midolla di pane e la gettavano in una cestella recata intorno da uno schiavo. Quello che ricusava di ammettere alla società il nuovo commensale, buttava la palla non tonda ma spianata, e questo era il segno dell'esclusione. *pag.* 250. *lin,* 30.

Il lusso s'introdusse ben tosto in questi pranzi, dove non si recavano che le più squisite vivande, i più rari profumi, e le frutta ed i pesci i più costosi. I tappeti ed i cuscini dei letti guarniti di piuma di cigni di Amiclea, erano sopraccaricati di tanti ricami, perle ed oro; che gl'invitati aveano scrupolo di gettarvisi sopra per timore di guastarli. *pag.* 252. *lin.* 6.

Ati Dea malefica. Giove un giorno la prese per i capelli e la gettò dal Cielo sopra la terra. Non potendo più seminare la discordia tra gli Dei immortali, sparse la divisione, l'invidia, e l'astio tra gli uomini. Scorse la terra tutta con una velocità incredibile, e le preghiere e le persuasioni zoppe la seguiro-

guirono da lungi, procurando di riparare i mali, che essa produceva. Questa favòla allegorica è tratta da Omero. *pag.* 259. *lin.* 10.

Quando gli Spartani intimavano la guerra, le madri consegnando lo scudo ai figli, loro dicevano, *aut hunc*, *aut in hoc*; cioè a dire *torna con questo o sovra di esso*; perchè quelli che perivano ne' combattimenti erano riportati estinti sopra gli scudi. *pag.* 262. *lin.* 20.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO TOMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CA-

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPTIOLO X.

CA-

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CA-

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.